**PHILLIP MARGOLIN**
**L'ULTIMO INNOCENTE**
**(The Last Innocent Man, 1981)**

*A Joseph ed Eleonore Margolin,*
*splendidi genitori e splendidi amici,*
*e a Doreen, Daniel e Amy,*
*la squadra di casa.*

Uno speciale ringraziamento a Don Nash per il suo sostegno, a Bill Phillips, Laura Evans e Mike Mattil per il loro aiuto, e a Jed Mattes per aver trovato casa a questo libro.

## PARTE PRIMA
## *Processi*

### 1

Dal suo ufficio al trentaduesimo piano della First National Bank Tower, David Nash vedeva le nubi temporalesche avvicinarsi a Portland. Nella calura di giugno la pioggia sarebbe stata accolta con grande sollievo. Sul fiume caddero i primi goccioloni. David restò a guardare ancora per un po', poi girò la schiena alla finestra. Sul divano, Thomas Gault cambiò posizione.

Sui giornali David era l'«uomo di ghiaccio» per l'atteggiamento compassato che teneva in aula, ma il soprannome sarebbe stato più calzante per Gault. Erano quasi le otto. La giuria era in camera di consiglio da due giorni, eppure Gault sonnecchiava come se il fatto che dodici persone dovevano decidere se condannarlo per omicidio non lo riguardasse.

Il telefono squillò facendo sussultare David. Gault aprì gli occhi. Al secondo squillo David rispose. Mentre sollevava il ricevitore, il cuore prese a battergli più forte. Sentì l'umido del sudore tra il palmo e la plastica.

«Signor Nash», annunciò l'ufficiale giudiziario del giudice McIntyre, «abbiamo il verdetto.»

David trasse un respiro per calmarsi. Aveva il palato inaridito. Era sempre così, dalla prima volta che aveva udito quelle parole. Avevano un suono così definitivo e, a dispetto delle sue numerose vittorie, gli comunicavano sempre un senso di disperazione.

VISIT…

«Arrivo subito», rispose e riattaccò. Gault si era alzato a sedere e si sgranchiva le braccia.

«Il momento della verità, vecchio mio?» chiese sbadigliando. Pareva del tutto invulnerabile alla tensione che affliggeva David.

«Il momento della verità», confermò David.

«Allora andiamo a farli fuori. E non ti dimenticare le tue emozioni. Ti voglio intervistare appena avremo ascoltato il verdetto. Oggi pomeriggio ho parlato al mio editor. Vuole che il libro sia pubblicato il più presto possibile. Per sfruttare al massimo la pubblicità del momento.»

David scosse la testa incredulo. «Ma come fai a pensare al libro adesso, Tom?»

Gault rise.

«Con quello che mi costi, non posso non pensarci. E poi voglio farti diventare famoso.»

«C'è niente che riesca a smuoverti?» domandò David.

Gault lo osservò per un secondo. Il sorriso scomparve per un istante dalle sue labbra e i suoi occhi si indurirono.

«Niente, vecchio mio. Niente. E poi», aggiunse tornando a sorridere, «ne ho passate di molto peggio in Vietnam e in Africa. Ricordati, quei dodici miei pari non mi possono uccidere. Nella peggiore delle ipotesi, avrò a disposizione qualche anno per scrivere a spese dello stato. E la peggiore delle ipotesi non si avvererà, vecchio mio, perché io ho fiducia in te.»

Il sorriso di Gault era contagioso e, nonostante tutti i suoi dubbi, David si ritrovò a sorridere con lui.

«Va bene, Tom, andiamo a farli fuori.»

Fuori, vento e pioggia strapazzavano la grande bandiera americana esposta sul palazzo di fronte, arrotolandola su se stessa e sbatacchiandola di qua e di là. Uno dei simboli statunitensi malmenato dal cattivo tempo, rifletté David. E se lui era l'avvocato che tutti pensavano, quando fossero arrivati in tribunale, anche la donna bendata con la bilancia avrebbe subito lo stesso trattamento.

Se David non fosse stato già famoso, lo sarebbe diventato grazie al caso Gault. Per seguire il processo del bell'imputato che sembrava una star del cinema e scriveva come Joseph Conrad, erano arrivati a Portland giornalisti da Parigi e Mosca.

A vent'anni, Gault, ragazzo povero e senza conoscenze, era stato chiamato alle armi quando era all'università e inviato in Vietnam. A differenza

della maggioranza dei suoi coetanei, Gault non se n'era lamentato. Aveva scoperto di provare piacere a uccidere e la sua patria aveva ripagato il suo entusiasmo con un buon numero di decorazioni.

A venticinque anni era tornato negli Stati Uniti per un periodo breve e noioso, poi, divenuto mercenario, aveva messo l'esperienza accumulata nel Sud-Est asiatico al servizio del miglior offerente in Africa.

Durante tutti gli anni trascorsi all'estero, Gault non aveva mancato di dedicarsi anche alla sua altra passione, la scrittura. Concepito in Vietnam, scritto durante il suo soggiorno africano e completato in sei mesi di furiosa attività letteraria in un bigio appartamentino a Manhattan, *Pianure di angoscia*, che secondo più di un recensore era stato il migliore romanzo scaturito dalla guerra del Vietnam, lo aveva reso ricco e imposto come autore di prestigio. I romanzi successivi avevano consolidato la sua reputazione letteraria. Ma non erano la sola ragione della sua fama.

Poco dopo l'uscita della versione cinematografica del suo secondo romanzo, Gault aveva sposato la protagonista e le pagine mondane dei giornali si erano immediatamente riempite di pettegolezzi sui suoi più recenti amori o le risse in cui restava coinvolto quando era ubriaco. Quando, al volante della sua Rolls-Royce, aveva sfondato il muro della camera da letto della casa al mare dell'amante di sua moglie, la consorte aveva deciso che poteva bastare. Stufo di Hollywood, Gault aveva cercato la tranquillità nelle isole del Pacifico.

Un anno dopo era tornato dall'esilio con il manoscritto di *Il riscatto dei disperati*, che aveva vinto il premio Pulitzer. Mentre lavorava al libro, aveva conosciuto Julie Webster, la donna che era attualmente accusato di aver massacrato.

Lei era figlia di un ex segretario al Commercio, nonché bella, viziata e ricca. Per l'orrore dei genitori, aveva sposato Thomas Gault dopo un breve corteggiamento a base di accoppiamenti violenti in posizioni bizzarre e in luoghi più bizzarri ancora. Era stato un matrimonio segnato fin dal principio.

Julie era incapace di amare altri che se stessa, una malattia di cui soffriva anche Thomas. Esaurito il *Kama Sutra*, si erano resi conto di non poter vivere insieme. Gault, che comunque già beveva troppo, aveva aumentato le dosi. Julie aveva cominciato a indossare pullover a collo alto e occhiali scuri per nascondere i lividi. Poi, una sera, qualcuno l'aveva pestata a morte nella sua camera da letto al primo piano della loro villa sul lago.

La polizia aveva arrestato Gault. Lui aveva energicamente proclamato la

sua innocenza. Aveva spiegato che dormiva, ubriaco, e di essere stato svegliato dalle grida provenienti dalla camera della moglie. Aveva detto di averla trovata in un lago di sangue e di essersi inginocchiato per sentirle il polso, quando un movimento improvviso alle sue spalle lo aveva indotto a voltarsi e si era trovato a faccia a faccia con un uomo di statura media e corporatura atletica, biondo e con i capelli ricci. L'intruso lo aveva colpito alla testa, aveva raccontato Gault alla polizia, facendogli perdere i sensi per qualche istante. Quando erano arrivati alla villa gli agenti, aveva sangue sulle mani e sull'accappatoio e un'ecchimosi sul lato sinistro del volto.

Se a uccidere Julie Webster fosse stato Thomas Gault o un misterioso sconosciuto era il dilemma sul quale si era dibattuto in aula per due settimane. Alla sbarra si erano avvicendati famosi scrittori e divi del cinema, chi a riferire dei violenti litigi coniugali, chi a difendere l'imputato. Sul finire del dibattimento, David aveva cominciato a temere il peggio. Poi Gault aveva fatto la sua deposizione.

Per tutto il periodo in cui David lo aveva rappresentato, Gault non aveva mostrato un solo segno di turbamento per la morte della moglie. Era sembrato anzi contento di essersi sbarazzato di lei. Ma era un grande attore e la sua esibizione al banco dei testimoni era stata superba. Dopo due giorni di interrogatorio e controinterrogatorio, aveva dato di sé l'immagine di un uomo da capire e compatire. A un certo punto era persino scoppiato in lacrime. I giurati erano stati frettolosamente allontanati e non avevano potuto vedere la velocità con cui Gault si era ripreso dalla sua crisi di pianto.

Lui era fatto così. Era dotato della capacità innata di sintonizzarsi sui sentimenti altrui e plagiarli. Incapace di resistere al suo fascino, David ne era anche intimorito. Lo aveva classificato come un caso a sé stante, nel quale riteneva dì scorgere un lato malvagio. Tutto quello che sapeva di Gault lo induceva a credere che il distacco dello scrittore fosse autentico. Sembrava che nulla potesse sfiorarlo. Ciononostante si domandava come avrebbe reagito se la giuria lo avesse giudicato colpevole.

Vi fu un'esplosione di flash e una snella e attraente inviata della NBC quasi ruppe a David un labbro per l'irruenza con cui gli avvicinò un microfono alla bocca. Rilasciò un breve commento alla stampa mentre si apriva a gomitate un passaggio nella folla verso l'aula di giustizia. Dietro di lui, Gault rideva e chiacchierava con i giornalisti.

Un fotografo invitò Gault a mettersi in posa e lui lo accontentò, riavviandosi con la mano i lunghi capelli castani per mettere in risalto il bel

profilo. Con il suo metro e ottanta di statura e il fisico mantenuto asciutto dall'esercizio, era un modello perfetto.

I battenti dell'aula si aprirono negli scatti delle fotocamere. Quando Gault entrò, l'aria vibrò di un'emozione che era quasi sensuale. David osservò i volti femminili. Desideravano l'imputato. Desideravano provare l'ebbrezza di stendersi accanto a lui senza sapere se avrebbe donato loro amore o morte.

Mentre percorreva il passaggio centrale verso il banco degli imputati, un uomo in jeans e camicia a scacchi disse a Gault qualcosa che David non riuscì a intercettare. Gault rise e salutò alzando il pugno chiuso.

David raggiunse il tavolo della difesa. L'altro era già presidiato da Norman Capers, il procuratore distrettuale. Aveva l'aria stanca. L'ufficiale giudiziario stava conversando con una guardia. David gli rivolse un cenno mentre si sedeva. L'ufficiale uscì per andare a informare il giudice che le parti erano pronte. Subito dopo andò a chiamare la giuria.

A David ronzavano le orecchie. Si girò verso Gault curioso di sapere se il suo cliente manifestasse almeno un briciolo di tensione. Si stupì di vedere che lo scrittore fissava la porta da cui sarebbero entrati i giurati. Il silenzio nella zona degli spettatori era assoluto.

La porta si aprì e David guardò i giurati fare il loro ingresso senza una parola, in fila indiana. Nessuno si mosse e tutti evitarono scrupolosamente di incrociare lo sguardo di Gault, del suo avvocato o del pubblico ministero.

David avvertì una vaga sensazione di nausea. Quelli erano i momenti peggiori. Cercò con gli occhi il portavoce e notò un foglio di carta ripiegato stretto nella mano sinistra del giurato numero sei, un'insegnante di mezza età. Cercò di ricordare. Come aveva reagito alle testimonianze? Era un segno positivo o negativo che fosse stata scelta lei come portavoce?

Tutti i rumori cessarono. L'ufficiale giudiziario schiacciò un pulsante che trasmetteva un segnale nell'ufficio privato del giudice. Il giudice McIntyre entrò dalla porta dietro il suo banco.

«Seduti», ordinò. Gli tremava leggermente la voce. Anche lui, come Capers e Nash, non aveva potuto rimanere insensibile ai macabri particolari emersi durante il dibattimento.

«La giuria ha raggiunto un verdetto?» chiese.

«Sì, vostro onore», rispose la portavoce consegnando il foglio all'ufficiale giudiziario.

Gault si sporse in avanti e seguì con lo sguardo il viaggio del verdetto

dal box della giuria alla mano del giudice. Qualcuno nelle ultime file del pubblico tossì e una sedia si mosse sfregando sul pavimento.

Il giudice McIntyre aprì lentamente il foglio e lo lesse con attenzione. Poi, senza guardare Gault, lo rilesse a voce alta: «Omettendo i preamboli, il verdetto è il seguente: 'La presente giuria, insediata secondo la legge e avendo prestato giuramento, dichiara l'imputato, Thomas Ira Gault, non colpevole del capo d'accusa a lui ascritto'...»

Per un momento ancora ci fu silenzio, poi qualcuno cominciò a piangere. David esalò un lungo sospiro appoggiandosi allo schienale. Gault non si era mosso, come se non avesse sentito niente. Dietro di loro scoppiò il pandemonio dei giornalisti che si azzuffavano per raggiungere il tavolo della difesa.

Nella confusione generale, tutti si dimenticarono dei giurati. David li guardò sfilare, uscendo. Nessuno di loro guardò l'uomo che avevano appena prosciolto. Nessuno di loro condivise la gioia degli spettatori. David sapeva perché. Per assolverlo, i giurati non dovevano necessariamente credere Thomas Gault innocente. La legge imponeva il proscioglimento se i giurati avevano anche un solo ragionevole dubbio sulla sua colpevolezza. David era un maestro nel creare ragionevoli dubbi e ancora una volta non era stato inferiore alla sua fama. Ma sapeva quale sarebbe stato il verdetto se il codice di procedura penale non fosse stato così rigoroso. Fin dal principio Gault si era proclamato innocente. Non una volta aveva modificato la versione che aveva dato dei fatti. Ma David non gli aveva mai creduto. Nemmeno per un istante.

Si alzò e si allontanò dal tavolo della difesa. Norman Capers si era già dileguato. David avrebbe voluto stringergli la mano. Aveva sostenuto il suo ruolo con grande professionalità. Gault, in mezzo a una mitragliata di flash, veniva abbracciato dai suoi numerosi estimatori in un'atmosfera che da solenne era diventata carnascialesca. David sapeva che presto i giornalisti che attorniavano l'ex imputato avrebbero preso d'assalto anche lui.

Cercò di provare soddisfazione per la vittoria, ma si sentiva vuoto dentro. Non c'era gioia, non c'era esaltazione nell'aver ottenuto un successo per il quale qualunque altro penalista avrebbe dato il braccio destro.

Ricordò come si era sentito dopo il suo primo processo per omicidio. Era stata un'emozione forte. Aveva ricevuto l'incarico d'ufficio e ne aveva ricavato forse un migliaio di dollari. Non c'era stata pubblicità di sorta. Tolti i pochi anziani che trascorrevano il molto tempo libero nelle aule di tribunale, ad assistere al processo non si era presentato nessuno.

L'imputato era un ladruncolo che aveva fatto il suo salto di qualità ammazzando il gestore di un negozio di liquori durante una rapina. Non c'era qualità o virtù che potesse in qualche modo riscattare il suo cliente e senza dubbio era colpevole, ma nessuna di queste considerazioni aveva influito sul comportamento di David, che si era sentito commosso dalla fiducia riposta in lui. La vita di un uomo dipendeva dalla sua abilità professionale e per difenderla si era accanito ai limiti dello sfinimento fisico, pur sapendo fin dal principio che non ce l'avrebbe fatta. Si era aggrappato a tutti i cavilli legali, aveva esplorato ogni strategia, ma non era stato sufficiente.

Il verdetto di colpevolezza era stato raggiunto dopo una breve seduta della giuria in camera di consiglio. In seguito David aveva discusso per un'ora con il suo cliente nel parlatorio della prigione di contea. Il condannato sembrava essersene fatta una ragione. Ma lui no. Quella sera, solo nel suo studio, aveva pianto lacrime di frustrazione, poi, tornato a casa, si era ubriacato.

Erano stati giorni da ricordare con affetto, quelli. Ora non c'erano più lacrime. Non c'erano coinvolgimenti emotivi. Rimanevano solo la vittoria come fine ultimo e i soldi, sebbene da qualche tempo in qua gli veniva da chiedersi fino a che punto avessero qualche valore anche quelli. David aveva raggiunto un successo che molti dei suoi colleghi potevano solo sperare. Era socio anziano in un prestigioso studio legale, godeva di fama a livello nazionale ed era ricco. Tutto questo lo aveva costretto a un ritmo travolgente che aveva lasciato poco spazio alle riflessioni. Ora che era in vetta aveva tempo di prendere fiato e guardarsi intorno. E non era sicuro di provare piacere in ciò che vedeva.

«A quanti siamo arrivati con questo?» gli domandò un giornalista del *Washington Post.*

«Scusi?» chiese David.

«Quante vittorie consecutive in casi di omicidio?»

David abbandonò le sue cupe elucubrazioni e ridiventò l'«uomo di ghiaccio». Nessuno dei giornalisti sembrò aver notato il suo momento di distrazione.

«Sarò sincero con lei», rispose con un sorriso cordiale. «Ho perso il conto, ma mi pare che dovrebbero essere sei.»

«Secondo lei perché la giuria ha assolto Gault?» gli domandò un reporter con un accento straniero.

«Perché è innocente», ribatté senza esitare. «Se non fosse stato così celebre, non lo avrebbero nemmeno incriminato. Io però sono contento che

lo abbiano fatto. Ha dato da lavorare a voi altri e vi ha tenuto lontani dalla strada.»

«E ha ingrassato il suo portafogli.»

I giornalisti risero e David si unì a loro, sebbene non ne avesse nessuna voglia. Era stanco morto e desiderava solo tornare a casa.

La sua attenzione fu richiamata da un movimento alla sua destra. Era Gault che gli si stava avvicinando con la mano tesa. Giornalisti e pubblico si spostarono lentamente per farlo passare e David ebbe il tempo di osservare bene il suo cliente. Per una frazione di secondo l'altro gli strizzò l'occhio, poi le loro mani si incontrarono.

«Io devo la mia vita a quest'uomo», tuonò Gault. «Quest'uomo è il solo vincitore. E io questa sera lo ubriacherò a tal punto che non potrà più difendere nessuno per un anno intero. Se c'è qualcuno tra voi altri scrocconi che ha voglia di farci compagnia, si metta in fila. Ho abbastanza alcol a casa da sbronzare persino un reporter. Andiamo, che la festa sta per cominciare!»

Gault afferrò David per un braccio e fece scivolare l'altro intorno alle spalle della bella corrispondente della NBC. David sapeva che sarebbe stato inutile cercare di sottrarsi all'invito e si incamminò fagocitato dalla folla. Sulla scalinata scorse poco distante Norman Capers che saliva in quel momento in macchina. Invidiò la sua solitudine e la sua coscienza pulita.

## 2

Era la classica porta di legno delle aule scolastiche, di quelle che si trovano nei licei. Tempo addietro qualcuno aveva steso sul vetro un velo di vernice verde chiaro per garantire la privacy a chi si trovava nella stanza. La serratura funzionava ancora, ma il meccanismo era un po' sfasato. La porta si aprì con uno scatto metallico e David alzò gli occhi dall'incartamento che stava consultando. Sulla soglia esitò un'adolescente in una maglietta che avrebbe dovuto essere bianca, ma non lo era, e in un paio di jeans che le andavano larghi. Alle sue spalle, in atteggiamento protettivo, c'era Monica Powers, viceprocuratore distrettuale.

«Questi è l'avvocato Nash, Jessie», disse Monica. David si alzò. All'altro capo del tavolo, il detective Stahlheimer continuò il suo lavoro al registratore. Fuori l'aria era calda e umida, ma nella stanza il clima era gradevole. La rete metallica all'unica finestra proiettava fili di ombre incrociati sull'ampia schiena dell'investigatore.

«L'avvocato Nash rappresenta Tony Seals», continuò Monica. La ragazza sembrò perplessa.

«T.S.», preciso Monica e Jessie annuì. David la osservò bene. Era nervosa, ma non impaurita. Dubitò che avrebbe potuto provare di nuovo paura, dopo quello che aveva passato.

La trovava interessante. Niente di lei lasciava pensare che fosse una sopravvissuta. Era molle nel corpo, atonica. Non brutta. Scialba, piuttosto. I capelli castani, trasandati, le scendevano scomposti dietro le spalle arrotondate. David l'avrebbe bollata come una predestinata al fallimento, alla resa. Invece non era andata così. C'era della tempra là dentro, nascosta da qualche parte. Un fatto degno di nota per quando si fosse preparato al controinterrogatorio.

«Il signor Nash vuole che gli racconti che cosa è successo in montagna. Probabilmente ti farà anche qualche domanda.»

«Devo proprio?» chiese la ragazza. Sembrava stanca. «L'ho raccontato già tante di quelle volte.»

«Ma non a me, Jessie», obiettò David in un tono di voce

pacato, ma fermo.

«E perché dovrei raccontarlo a lei... aiutare lei, dopo quello che mi hanno fatto?» protestò Jessie.

Non c'era petulanza adolescenziale nella sua voce, né il suo era un piagnisteo. Monica gli aveva detto che aveva sedici anni, ma erano sedici di quelli vissuti intensamente. Una fuggiasca da un anno e mezzo. Poi... La vita l'aveva derubata della sua adolescenza.

«Perché io possa scoprire che cosa è successo.»

«Così la fa franca.»

«Forse questo non è il modo giusto di definirlo, ma è il mio lavoro, Jessie, e se sostenessi il contrario sarebbe una bugia. Ma gli avvocati di solito non permettono ai colpevoli di farla franca e io voglio capire che cosa è successo per decidere se dire a T.S. di sottoporsi a un processo o dichiararsi colpevole o altro ancora. Solo che non potrò dargli nessun consiglio, né in un senso né nell'altro, se non avrò ascoltato la sua versione dei fatti.»

Jessie si guardò le scarpe, riflettendo. Funzionava, pensò David. Il suo ascendente sul prossimo. La sua capacità di persuadere. Il trucco che aveva utilizzato tante volte gli era ormai naturale come se fosse insito nella sua stessa personalità.

A trentacinque anni, David aveva la virtù di apparire ancora franco e candido come un bambino a una gara di recitazione. I giurati gli accorda-

vano fiducia. Quando li guardava negli occhi e dichiarava che il suo cliente era innocente, gli credevano. Quando a un testimone, come nel caso di Jessie Garza, diceva di essere interessato solo alla verità, otteneva collaborazione immediata. Più di una volta aveva visto la costernazione dipingersi sul volto di un testimone quando, usando qualche sua innocente rivelazione, infliggeva colpi mortali all'accusa.

Jessie alzò le spalle e si avvicinò a una sedia accanto a Stahlheimer, voltando la schiena a David.

«Non mi importa», dichiarò. Non aggiunse altro, notò David. Aveva esperienza di interrogatori.

«Mi sembra tutto a posto», annunciò Stahlheimer.

Monica sedette di fianco alla ragazza. Era come sempre immacolata, molto elegante in un completo giacca e pantaloni blu con camicetta rosa. Semmai, era ancora più bella ora di quando erano stati sposati. I loro sguardi si incrociarono per un momento, poi David distolse gli occhi. Si sentiva sempre un po' in difficoltà quando aveva a che fare con lei per motivi di lavoro. Il loro divorzio era stato relativamente amichevole, ma la sua presenza risvegliava in lui sensi di colpa che avrebbe preferito mantenere sepolti.

«Questa è la voce del detective Leon Stahlheimer», recitò l'investigatore al microfono. «Oggi è giovedì, sedici giugno. Sono le dieci e sette minuti. Mi trovo in un locale per le visite al Centro di detenzione giovanile ad ascoltare la deposizione della vittima di un tentato omicidio. Sono presenti Jessie May Garza, il viceprocuratore distrettuale Monica Powers e David Nash, avvocato difensore di Anthony Seals.»

Stahlheimer fermò il registratore e riavvolse il nastro per riascoltarlo. David tolse un bloc notes dalla sua ventiquattrore e scrisse ora e data sotto l'intestazione «Jessie May Garza».

Monica sussurrò qualcosa alla ragazza. Jessie incrociò le braccia tozze sul tavolo e vi appoggiò la fronte. Sembrava annoiata.

«Siamo pronti», fece sapere Stahlheimer.

«Jessie», cominciò David, «io rappresento Tony Seals, uno dei ragazzi che sostieni abbiano cercato di ucciderti qualche settimana fa. Lo scopo di questo colloquio è accertare che cosa è successo e, più specificamente, quale parte Tony... Tu lo conosci come T.S., non è vero?»

Lei annuì.

«Devi parlare, Jessie, altrimenti non viene registrato», la esortò Monica.

«Sì, T.S. 'TritaScroti', ha detto lui. Io non sapevo nemmeno che T. vo-

lesse dire Tony.»

«D'accordo. Vorrà dire che lo chiamerò T.S.»

«Per me non fa differenza.»

«Dunque, Jessie, non so se ti sei fatta un'idea sugli avvocati guardando la TV o andando al cinema, ma io non sono Perry Mason e non sono qui per cercare di farti cadere in qualche trabocchetto. Lo scopo della nostra chiacchierata è scoprire che cosa è successo e se ti faccio una domanda che non capisci o se dici qualcosa che vuoi cambiare, chiedimi di spiegarti la domanda o di' semplicemente che vuoi cambiare quello che hai detto. D'accordo?»

La ragazza tacque.

«Perché non cominci dal principio?»

A quel punto Jessie rialzò la testa e si appoggiò scomposta allo schienale.

«Il principio, quando?» chiese.

«Per esempio, quando hai conosciuto T.S., Sticks e Zachariah?»

«Non lo so. È stato da Nonna. Quando ho cominciato a viverci io. Perché Zack era già là, e poi, una settimana dopo che ci sono andata io, sono arrivati T.S. e Sticks.»

«Chi è Nonna?»

«Non so come fa di cognome. Ho sentito qualcuno chiamarla Terry.»

«E che genere di posto è, quello di Nonna?»

«Be', è il posto dove andare a intanarsi. C'erano sempre di quelli che si mettevano con i luna park, quando passavano dalle parti nostre. Poi lasciava che ci si facesse di anfe e lei si faceva di acido e roba del genere e poi tutto è cambiato per via dell'overdose di Zack e Sticks. C'è mancato poco che andassero tutti al creatore facendosi di eroina pura, e poi, vediamo, oh be', mi pare che il suo vecchio era in Marina o c'era stato, lei continuava a cambiarli. Adesso il suo nuovo vecchio è questo Norman.»

«È giovane?»

«Oh, sui ventitré.»

«Ma lei è un bel po' più vecchia, non è vero?»

Jessie fece una risata sarcastica. «Sui cento.»

«Gli piaceva avere per casa ragazzi giovani come T.S. e Sticks?»

«Sì. Le prendeva bene.»

«È stata con Zack per un po'?»

«No. Ha tirato dentro Zack per fargli smettere di bucarsi di anfe perché era arrivato al punto che ne aveva bisogno in continuazione.»

«Vi eravate fatti parecchio la sera in cui è successo?»

«Io non prendevo niente da quasi due settimane perché l'ultima volta ero partita troppo.»

«E Sticks e Zack?»

«No. Come ho detto loro avevano smesso tutto perché erano andati quasi in overdose.»

«E T.S.?»

«Ah, quello era sempre imbottito. Sì, lui si faceva di anfe e acido. Ma che cosa aveva preso quella sera, di preciso non lo so. A parte l'erba, perché quella la fumavamo tutti.»

«E ti sembrava sveglio? Presente? Com'era?»

«Fatto, direi. Lo eravamo tutti, più o meno.»

«Quando dici fatto, cosa intendi? Mi puoi descrìvere com'era T.S.?»

«Be', parlava adagio e aveva le pupille grosse ed era un po' via con la testa. Non è che ricordo molto bene. Ricordo che in macchina, mentre si andava al parco, io ero seduta dietro con T.S. e lui viaggiava, sa, come se se ne fosse volato via nel suo piccolo mondo personale. Faccio fatica a ricordare perché prima di uscire avevo preso dei tranquillanti e in macchina ho quasi sempre dormito.»

«Perché ci siete andati?»

«Verso le due del pomeriggio, Zack mi dice che vicino al parco, in un posto che conosce lui, c'è seppellita della roba e che quella sera andranno a prenderla. Così gli ho chiesto se potevo andare anch'io.»

«C'erano anche Sticks e T.S. quando ne ha parlato?»

«Sì, sì. Sticks mi prendeva in giro e diceva che non mi dovevano portare, ma Zack ha detto che ci potevo andare.»

«E T.S.?»

«Non ha detto niente. Non mi pare.»

«Va bene. Che cos'è successo quando siete arrivati al parco?»

«Be', ci è voluto un po'. Mi ricordo che guidava Sticks, ma poi Zack ha dovuto prendere il suo posto perché quello era stanco e si era perso. E quando siamo arrivati al posto che diceva Zack, non lo abbiamo trovato subito.

«Abbiamo parcheggiato e Sticks è venuto dietro a dormire. Allora io, Zack e T.S. siamo entrati nel bosco e abbiamo camminato per un po' finché siamo arrivati alla ferrovia. Zack aveva una vanga e T.S. una torcia. Mi ricordo che devono essere passati quattro treni, perché ogni volta Zack diceva di spegnere la torcia, così nessuno ci vedeva.

«Comunque, siamo andati su e giù lungo i binari e ogni tanto Zack diceva, ecco, ci siamo, è qui. Poi cambiava idea. A un certo punto si è fermato in un posto a tre o quattro metri dalla ferrovia e abbiamo cominciato a scavare.»

«Hai scavato anche tu?»

La ragazza lo guardò negli occhi e sorrise, come divertita di qualcosa di buffo che sapeva solo lei.

«Sì, ho scavato. L'ho scavata quasi tutta io, quella maledetta buca. Zack non ha fatto quasi niente e T.S. ha scavato un po', ma il più del tempo reggeva la torcia. E quando mi stancavo, Zack mi diceva che dovevo continuare a scavare se no a me non davano niente.»

«Ti sei sbucciata le mani?»

«Certo, ma volevo la mia parte di roba.»

«Credi che ci fosse davvero della marijuana seppellita là sotto?»

«Adesso per la verità qualche dubbio ce l'ho, perché... be', all'inizio ho pensato... sì, davvero, ho pensato che qualcosa c'era, perché Zack continuava a dire scava, scava, scava, come se avesse una gran voglia di prenderla. Però poi, be', quando mi hanno sparato, io ero nella buca e allora ci ho pensato parecchio, dopo. Adesso mi sembra che mi facevano scavare la mìa fossa.»

David provò un brivido di freddo. Solo un attimo, non durò nulla. Ricordò la faccia smunta e segnata dall'acne di Tony Seals durante il loro colloquio alla prigione della contea. Gli occhi opachi, i capelli bisunti e spettinati. Provò un'improvvisa ripugnanza verso se stesso.

«Com'è andata?» chiese. «Quando ti hanno sparato.»

«Come ho detto, dietro di noi c'era la ferrovia e doveva essere già un po' che scavavo perché ero stanca. T.S. era sopra di me, un po' dietro, alla mia destra. Con la torcia. Zack non lo vedevo, ma mi sembra che era a sinistra, perché quando è arrivato il treno, è stato lui che ha detto di spegnere la luce e sono sicura che la sua voce è arrivata da quella parte.

«Ogni volta che passava un treno, spegnevano la torcia. Questa volta la luce si è spenta e Zack ha detto: 'Tu continua a scavare'. Io ho sbuffato e poi ho sentito lo sparo vicino all'orecchio sinistro.»

«Poi che cosa è successo?»

«Io ero nella buca e sono rimasta come paralizzata. Non ho sentito alcun dolore lì per lì, ma avevo paura. Ho chiamato T.S. e Zack, ma loro non hanno detto niente. Era buio e faceva freddo e quando la luce non si è riaccesa, ho chiamato di nuovo. Mi sentivo debole e mi sono lasciata andare

nella buca e mi sono messa pancia a terra, con la testa e le braccia appena fuori.

«Ho chiamato di nuovo e questa volta ho visto le loro ombre. Erano un bel po' distanti, vicino a degli alberi. 'Mi hanno sparato', ho gridato io e loro sono tornati indietro. 'Vediamo', mi fa Zack e si abbassa sul bordo della buca e dice che non vede niente, solo un grumo di terra sulla mia maglietta. Poi mi guardano sotto la maglietta con la torcia, tutti e due, e dicono che ancora non vedono niente.

«Io gli ripeto che mi hanno sparato e che mi sento sempre più stanca. Loro dicono che vanno a cercare aiuto e si allontanano. Io gli dico di no, no, che vado con loro, ma loro vanno via e io mi arrampico fuori della buca da sola.»

L'espressione annoiata era scomparsa dai suoi occhi. David vide che stava rivivendo l'episodio. Ora aveva assunto un'espressione assorta e il suo corpo si era irrigidito. Monica le porse un bicchiere d'acqua, poi rivolse gli occhi a David. In essi l'avvocato lesse il muto rimprovero per la sua scelta di difendere Tony Seals.

«L'auto non era distante da dove stavamo scavando, ma era dura tornarci. Io mi sentivo debole e non riuscivo a respirare. Quando ci sono arrivata, erano tutti e tre dietro alla macchina a parlare. Gli ho chiesto di aiutarmi, ma loro mi sono sembrati impauriti e si sono tirati indietro, come se non volessero starmi vicino. Quando Sticks era sceso, aveva lasciato la portiera aperta, così io mi sono sdraiata sul sedile di dietro. A quel punto il dolore aveva cominciato a diventare forte e piangevo e mi usciva sangue dalla bocca e dal naso. Quando ha cominciato a girarmi la testa, ho chiuso gli occhi e mi sono lasciata andare. Sentivo il sapore del sangue nella bocca e quello mi spaventava di più del dolore. Qualcuno ha messo in moto e io ho pensato che stavamo andando all'ospedale, perché era quello che gli avevo chiesto e loro mi avevano detto che lo facevano.»

«Ti ricordi di aver sentito la macchina fermarsi?»

«Quando mi hanno buttata giù?» chiese con una punta di amarezza Jessie. «Sì, me lo ricordo. Ero sdraiata con la testa dalla parte del guidatore, ma girata di schiena e la macchina ballava parecchio, come se eravamo su una strada di terra e poi si è fermata e si è aperta la portiera dall'altra parte. Sticks o Zack, non so chi, ha detto di scendere. Che c'era una certa pianta che serviva a fermare il sangue. Io ho capito che cosa avevano in mente, così ho risposto che non mi potevo muovere, avevo troppo male. Allora T.S. e Sticks mi hanno presa per le gambe e mi hanno tirata giù, mentre

Zack mi spingeva dall'altra parte. Io ho cercato di passare davanti e mi aggrappavo e loro mi tiravano per i piedi. A quel punto avevo paura davvero, perché era così buio e non volevo restare sola. Allora Zack ha detto di nuovo che dovevo smetterla di stare aggrappata perché c'era una pianta che fermava il sangue e io gli ho detto: 'Balle, non esistono piante che fermano il sangue. Portami all'ospedale'. È stato là che Zack mi ha colpito la mano con la pistola e io ho mollato il sedile e loro mi hanno trascinata fuori, lontano dalla macchina.

«Ero per terra. Credo che piangevo perché mi lasciavano sola al buio e il dolore aumentava. Ho sentito sbattere la portiera e gli ho gridato di tiranni su. Ho anche detto che non avrei preso niente di quell'erba. Poi ho sentito due spari e ho smesso di parlare. Sono rimasta là, immobile, finché non li ho sentiti andare via. Nemmeno dopo mi sono mossa. Ho pensato che forse uno di loro era là ad aspettare di vedermi muovere.

«Dopo un paio di minuti sono tornati e mi hanno scaricato contro tutte le altre pallottole che avevano.»

C'era un silenzio profondo nella stanzetta. David si concentrò sul ronzio del registratore. Aveva difficoltà ad ascoltare quel racconto, cosa per lui insolita. Era un professionista avvezzo a quel genere di violenza. Quanti corpi mutilati aveva visto in fotografia o di persona? Di quante tragedie umane era stato partecipe? Che cosa contava quella ragazza per lui?

«Quanto vicino ti sono arrivati quei colpi?»

«Una pallottola ha fatto schizzare della terra vicino alla mia testa. E poi anche un'altra.»

«Hai sentito qualcuno dire qualcosa mentre andavano via?»

«Sì, qualcuno ha detto: 'Credo di averla beccata', ma non so chi.»

«Sai chi ti aveva sparato dalla macchina?»

Lei scosse la testa e la posò di nuovo sulle braccia incrociate. Sembrava molto stanca.

«Come sei tornata giù dalla montagna? Sono parecchie miglia da dove sono stati sparati i colpi.»

«Ho strisciato.»

«Strisciato?»

«Avevo paura a stare là. Per un po' sono rimasta rannicchiata, ma il dolore non passava e non si sentiva nessun rumore. Solo il vento e gli animali nel bosco. Non volevo alzarmi in piedi, così ho strisciato. E ci ho messo ore e faceva un male cane.»

Le luccicavano gli occhi e David si sentì morto dentro.

«Ma non volevo che andava a finire che mi avevano uccisa. Così mi sono messa a strisciare e dopo un po' ho anche camminato e sono arrivata in fondo e là sono caduta in quel fossato e ogni volta che passava una macchina o un camion mi tiravo su. Quello è stato il momento peggiore. Anche peggio di quando mi hanno sparato e di quando sono rimasta sola. Nessuno si fermava per aiutarmi.»

Il nastro nel registratore girava. I raggi del sole screziavano la superficie del tavolo. Monica posò un braccio intorno alle grosse spalle della ragazza e la rincuorò sottovoce. David fissava il muro. Doveva far ricorso a tutto l'autocontrollo che aveva imparato a esercitare su di sé nelle aule di giustizia per non tradire le sue emozioni. Alle volte si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe stato capace di tanta impassibilità.

Monica diede appuntamento a David di lì a poco nella reception e riaccompagnò Jessie nel settore femminile. Era passato da poco mezzogiorno e l'atrio era deserto. David si sedette su un divano d'angolo. Il colloquio lo aveva scosso e aveva bisogno di tempo per calmarsi.

Guardò un adolescente avvicinarsi al tavolo e pensò a Tony Seals, l'uomo-ragazzo per rappresentare il quale veniva pagato così profumatamente. Diciotto anni, con il cervello bruciato da amfetamine e acido, incurante di tutto e tutti, perfino di sé.

E pensò ai genitori. Il giorno dopo il verdetto a favore di Gault non si sarebbe presentato nemmeno in ufficio se Anton ed Emily Seals non fossero stati preziosi clienti del suo studio e amici personali di Gregory Banks, uno dei sei soci anziani e suo amico più intimo.

Durante l'incontro, Anton Seals era rimasto seduto con la schiena eretta, il volto di pietra, nel suo gessato che indossava come un'uniforme. L'unico segno di emozione che si era concesso era stato nell'accarezzare in continuazione la mano della moglie. Anche Emily era rimasta composta, ma David aveva visto che aveva gli occhi rossi di pianto. I Seals venivano da una famiglia ricca da generazioni, persone eleganti nell'aspetto e nei modi, incapaci di darsi una ragione di ciò che il loro figlio aveva fatto a Jessie Garza, a se stesso, alla loro vita.

«Perché hai sparato a Jessie Garza?» aveva chiesto David a Tony Seals il giorno prima, alla prigione della contea. Ancora adesso non capiva perché gli avesse rivolto quella domanda. Non c'era bisogno di sapere perché una persona violava la legge per impegnarsi a farla assolvere.

«Perché scocciava.»

«Le hai sparato perché...»

«Be', sa, lei sapeva come procurarsi la droga, così l'abbiamo usata per quello per un po', ma era una gran rottura. Poi ha strappato delle piante di marijuana che aveva coltivato Sticks. Così si chiacchierava di quanto rompeva e di come non era simpatica a nessuno per via di quella sua bocca che non stava mai zitta e allora Zack ha detto che la faceva fuori.»

«Così, come se niente fosse?» aveva chiesto David. «Solo perché aveva preso delle piante?»

«Già. Zack è uno che parla sempre così. Si è sempre vantato di essere capace di ammazzare la gente. Diceva di averlo già fatto, ma io e Sticks non gli credevamo, anche se mostrava sempre quella sua pistola. Noi non pensavamo che l'avrebbe usata.»

«Perché dopo che è stata ferita non hai cercato di convincere Zack a portarla all'ospedale?»

«L'avevo detto quando eravamo ancora alla buca, ma secondo Zack era inutile. 'Lasciala perdere', mi ha detto. 'Tanto sta per morire.' Così non ci ho pensato più. E poi ero davvero stanco e non avevo voglia di avere guai con gli sbirri.»

David vide arrivare Monica e si alzò.

«Tutto bene?» si informò quando furono fuori.

«Dipende da che cosa intendi per tutto bene. Fisicamente, sì. Psicologicamente...» Monica scosse la testa. «Ha una bella tempra, Dave, ma non so. E quello che è successo in montagna non è la parte peggiore. La teniamo qui finché non saranno finiti i processi, poi vogliamo rispedirla a casa dei suoi nel Montana. Solo che non sono molto sicuri di volerla.»

«Merda», imprecò David.

«Già», annuì Monica con amarezza. «Ma così è la vita, no? Perché ti interessa tanto?»

David si strinse nelle spalle.

«L'hai presa a benvolere, è così? Sta' attento, Dave. Guasta l'immagine dell''uomo di ghiaccio'.»

«Ti prego, Monica», rispose lui con rassegnazione. «Non sono in vena.»

Monica ebbe riguardo per il suo stato d'animo.

«Ehi, non ti ho fatto ancora le mie congratulazioni per il verdetto Gault.»

David non fu sicuro che fosse davvero un complimento, così tacque

«Norm mi ha detto che sei stato in gamba.»

«Anche lui.»

«Chi ti interpreterà nel film?» chiese Monica con un sogghigno malizio-

so.

David rise. «Sei a caccia di una parte?» domandò lui.

«Oh, non so, magari se prendono Robert Redford.» Si mise in posa. «Che ne dici? Ho ancora quel che serve per essere una sex symbol?»

«Sì, Monica, ce l'hai.»

E si trovarono all'improvviso troppo vicini a questioni personali per sentirsi a loro agio.

«Senti», riprese David cambiando argomento, «c'è qualche possibilità di patteggiare?»

«Nessuna, Dave», rispose lei.

«Nemmeno se ti do Robert Redford?» chiese David con un sorriso.

«Nemmeno per Robert Redford.»

«È quel che pensavo, ma dovevo provarci.»

«Lo fai sempre.»

Restarono insieme ancora per qualche momento, finché si accorsero entrambi di non avere più niente da dirsi.

«Riguardati», disse Monica. David sapeva a che cosa stava alludendo. Era stata lei quella che aveva sofferto di più per il divorzio ed era una consapevolezza che non aveva smesso di affliggerlo.

«Anche tu», rispose. Fermo vicino alla propria automobile, guardò Monica partire, poi chiuse gli occhi e si sedette per un momento nell'afa dell'abitacolo ad aspettare che il climatizzatore facesse effetto. Avrebbe fatto volentieri a meno di un caso come quello subito dopo Gault. Aveva bisogno di una vacanza. Ma ne aveva sempre bisogno, del resto. Non ricordava più l'ultima volta in cui non si era trovato sotto pressione. La differenza era che prima non ci aveva mai pensato.

## 3

Darlene Hersch arrivò in sala operativa senza fiato. L'orologio sopra il distributore dell'acqua era un rimprovero. L'aveva fatta tutta di corsa dall'automobile a lì ed era in ritardo lo stesso. Ormai non poteva farci più niente. Solo che detestava dare una cattiva impressione. Tutti gli altri agenti della squadra speciale avevano parecchi anni di anzianità, mentre lei era una novellina ed era antipatico che fosse la sola ad arrivare in ritardo.

La sala del Distretto nord era piccola. L'opaca vernice verde si stava scrostando e molte delle piastrelle di linoleum si erano scollate. A due delle pareti erano appese file di blocchi a molla, mentre la terza era occupata

da un tabellone per gli avvisi. Tutto lo spazio restante era coperto di vignette sulla polizia, circolari interne e un grande manifesto con le istruzioni in caso di incendio.

Contro il muro esterno c'erano un lavandino e un bancone, pieno di bicchieri di carta intorno a due caffettiere che fumavano vicino all'unica finestra. Al centro della stanza c'erano due lunghi tavoli in laminato. In fondo a quello più vicino alla porta sedevano Sandra Tallant e Louise Guest, le altre due donne della squadra. Darlene si fiondò su una sedia di metallo e sperò che il sergente Ryder non si fosse accorto del suo ritardo.

«Hai avuto una nottataccia, Darlene?» la apostrofò Ortiz a voce alta. Darlene arrossì. Neale sogghignò e Coffin rise sommessamente. Il sergente Ryder alzò gli occhi dal suo tavolo e Darlene si girò a fulminare il collega con un'occhiataccia. Ortiz ammiccò. Il bastardo.

Era appollaiato sul bancone vicino alle caffettiere. Piaceva e ne era consapevole. Con la sua carnagione scura, i baffoni e i folti capelli neri, ondulati come quelli di D'Artagnan, si compiaceva di recitare la parte di sciupafemmine. Dal punto di vista di una femminista, era un coglione. Darlene lo disprezzava.

Il sergente Ryder si alzò e controllò gli appunti che aveva sempre con sé. Grande, grosso e insicuro, ricontrollava i dati in suo possesso con un accanimento maniacale quasi temesse che, se non li teneva costantemente d'occhio, potessero alterarsi.

«Ci siamo tutti?» chiese inutilmente. Dall'istante stesso in cui aveva messo piede in sala operativa sapeva il numero preciso dei presenti.

«Dunque, per coloro che non si sono tenuti aggiornati con te circolari settimanali del capitano sugli sviluppi giudiziari, la settimana scorsa l'Ufficio del patrocinio gratuito ha presentato ricorso sostenendo che nel caso di Vonetta Renae King è stata violata la legge sulla parità...»

«Se è per questo non conosco puttana che non sia stata violata più di Vonetta», esclamò Ortiz.

Coffin ridacchiò e Ryder lo guardò storto. Coffin si coprì la bocca e tossì.

«Ti secca se continuo, Bert?» chiese Ryder con voce stanca. Sapeva che non c'era modo di impedire a Ortiz di fare il pagliaccio. Sapeva anche che Ortiz era uno dei suoi uomini migliori. Una cosa bilanciava l'altra.

«Come stavo dicendo, l'Ufficio del patrocinio gratuito sostiene che le leggi sulla prostituzione non vengono applicate in modo equo, perché vengono arrestate le... ehm... femmine. Poiché la legge stabilisce che è colpe-

vole sia chi offre sesso a pagamento, sia chi lo acquista, il cliente non è meno colpevole della prostituta.

«Il capo Galton è d'accordo. Così, a cominciare da stasera, si arrestano i clienti insieme con le... ehm... prostitute. Ora, è la prima volta che mandiamo fuori donne vestite da prostitute e non voglio che qualcuno abbia a farsi male. Ciascuna di voi lavorerà assistita da un uomo. E dovete rimanere sempre ben visibili.»

«Sergente?» lo chiamò Sandra Tallant.

«Sì?»

«Ci stavo pensando. Dobbiamo travestirci, giusto?»

«Sì.»

«Ebbene, ma così non rischiamo un'accusa di adescamento? Voglio dire, non è che vestite in quel modo siamo noi a mettere l'idea nella testa del possibile cliente?»

«Ne ho parlato con il nostro consulente legale e lui dice di no. Ma sarà meglio che lasciate che sia lui a parlare di sesso e di prezzo.»

«Fin dove possiamo spingerci prima di effettuare un arresto?» domandò Louise.

«Oh, non ti preoccupare, a spingere ci penserà lui», intervenne Ortiz. Coffin rise, poi si imbarazzò e ridiventò serio.

«Bert, per favore», lo implorò Ryder. «È importante.»

Ed era importante, pensò Darlene. E che il diavolo si portasse Ortiz e Coffin e Neale. Perché non rispettavano le donne, invece di trattarle come segretarie in divisa?

«È una buona domanda. Secondo quanto stabilisce la legge non è necessario che... ehm... be', che abbiate rapporti sessuali con un cliente perché possa essere incriminato. La legge viene violata se l'uomo offre o accetta rapporti sessuali definiti normali, che le signore qui presenti sanno cosa sono, oppure rapporti sessuali deviati, vale a dire, ehm, come c'è scritto nella legge, contatti tra i, ehm, genitali di una persona e la, ehm, bocca, o, ehm, l'ano, di un'altra.»

Ryder arrossì. Arrossì davvero! Darlene ebbe voglia di ridere, ma glielo impedì una strana sensazione di tristezza. Perché non aveva detto pompino e buco del culo come avrebbe fatto se non ci fossero state presenti delle donne?

«Questo significa che se vi offrono qualcosa di questo genere per denaro, potete effettuare un arresto.»

«Come dobbiamo procedere?» chiese Ortiz.

«Non voglio che si arresti nessuno in mezzo a una strada senza copertura. Niente pasticci. Le donne portino il cliente dal loro partner. In presenza di un altro uomo è meno probabile che succeda qualcosa.»

«E se il cliente vuole che la donna salga sulla sua macchina?»

«Nemmeno a parlarne. Nessuno sale su nessuna macchina. Non voglio che le donne vengano isolate dal loro partner. Se un cliente chiede a una di voi di salire in macchina, rispondete che ci sono in giro dei poliziotti e che è troppo rischioso. Proponetegli di spostarsi dove è in attesa il vostro partner. Se quello insiste, mandatelo via.

«Allora, ci sono altre domande? No? Bene. Mi raccomando, voglio che sia tutto chiaro come la luce del sole. Ci sono certi giudici, e sapete di chi sto parlando, che non si lascerebbero scappare l'occasione di buttare le nostre incriminazioni in quel posto. Aspettate solo che ci capiti di acciuffare un medico o qualche avvocato importante. Perciò, mano al regolamento.

«Allora, voglio Tallant e Coffin nella zona intorno alla Nona e Burnside. Louise, tu e Neale vi prendete la zona dell'Hilton. E Darlene e Bert si faranno il parco.»

Darlene si aggiustò i collant e la minigonna nera, poi si chinò per sistemarsi meglio la parrucca nello specchietto laterale dell'automobile priva di contrassegni. Il suo aspetto da bellezza californiana, dovuto ai lisci capelli biondi, grandi occhi azzurri e abbronzatura intensa era scomparso sotto ciglia finte, e una mezza tonnellata di fondotinta e rossetto. Grottesca, pensò dando gli ultimi colpetti alla parrucca.

«Niente male, Darlene», ridacchiò Ortiz. «Forse hai sbagliato lavoro.»

«Piantala, Bert», sbottò lei, ancora seccata per quanto era accaduto al distretto.

«Sai, Darlene, il tuo guaio è che non ti sei mai data la possibilità di conoscermi meglio. Vedi, se quando smontiamo andiamo a farci un bicchierino insieme, potresti scoprire come sono in realtà.»

«Senti», ribatté lei rialzandosi per guardarlo negli occhi, «questa sera non ho orecchie per le tue stronzate da maschilista. Passami la giacca, per piacere.»

Enfatizzò molto quel «per piacere». Ortiz rise e andò a recuperare una comune giacchetta di lapin dal bagagliaio. Darlene indossava una maglia color rosso fuoco che quasi le impediva di respirare. Lasciò la giacca aperta per metterla in mostra. La sua tenuta da lavoro era completata da collant neri e stivali alti, anch'essi neri. Controllò di aver messo la pistola d'ordi-

nanza nella borsetta.

Per appostarsi, Ortiz aveva scelto un parcheggio immerso nel buio, all'angolo tra Park e Yamhill. Sullo stesso lato della strada, mezzo isolato era occupato da un palazzo di uffici. Dall'altra parte c'era una gioielleria, una bottega di calzolaio, un salone di bellezza e un caffè aperto tutta notte. La sola illuminazione proveniva dai lampioni.

«Qual è il piano?» chiese Ortiz, diventando tutto a un tratto professionale. Park era un senso unico in direzione sud.

«Vado fino all'angolo, di fronte al caffè, così posso intercettare il traffico di entrambe le strade. Pensi di vedermi da qui?»

«Sì, basta che ti metti sotto l'ultimo lampione. Questo palazzone mi ostruisce un po' la visuale.»

«Se mi fanno una proposta buona per un arresto, mi tocco la parrucca. Poi, farò venire il cliente verso il parcheggio.»

«E come?»

Darlene non aveva ancora pensato a una giustificazione plausibile con cui attirare il cliente verso Ortiz. Lui si appoggiò all'automobile guardandola in silenzio.

«Gli dirò che ho una macchina parcheggiata qui e che dentro ci sono le chiavi della mia stanza. Che te ne sembra?»

Ortiz si rialzò e si sgranchì.

«Buona. Con questo buio dovrei riuscire a rimanere nascosto fino a quando sarete arrivati praticamente alla macchina.»

«Tutto a posto, allora», concluse Darlene. Si girò e si avviò verso l'uscita del parcheggio. Era un po' sulle spine ed ebbe improvvisamente bisogno di andare in bagno. Le capitava sempre così quando era nervosa e in quel momento lo era. Nervosa e un po' spaventata.

«Darlene», le gridò Ortiz. «Non correre rischi inutili.»

Era all'angolo da un quarto d'ora quando la Mercedes beige passò la prima volta. Era riuscita a dare un'occhiata al conducente. Biondo, bell'aspetto. E aveva sorriso. Darlene lo aveva ricambiato, sperando che si fermasse, ma lui aveva proseguito. Si chiedeva perché le fosse venuta la bell'idea di mettersi quella giacchetta. Moriva di caldo e, se non avesse agganciato qualcuno al più presto, sarebbe tornata al parcheggio a lasciarla in macchina. Cercò Ortiz con lo sguardo, ma l'oscurità le impedì di trovarlo.

Rispuntò la Mercedes e accostò sull'altro lato della strada. Il conducente le fece un cenno e Darlene attraversò per avvicinarsi, ricordandosi di an-

cheggiare. Doveva concentrarsi per non inciampare con quegli stivali con i tacchi così alti.

«Bella nottata», esordì lui. Era un po' teso, ma cercava di darsi un tono.

«Abbastanza», convenne lei. «Come mai in giro su questo macchinone tutto solo?»

Lui sorrise. Probabilmente è sposato, giudicò Darlene. Dov'era la mogliettina mentre il consorte se ne andava a zonzo in cerca di divertimenti? Al club del bridge? O magari a casa a guardare la TV mentre il maritino faceva tardi per una «riunione di lavoro». Cercò di immaginarsi l'espressione che avrebbe assunto il bel faccino della moglie quando il marito avrebbe dovuto spiegarle che era stato arrestato per aver offerto soldi a una prostituta.

«Vedo un po' in giro se c'è qualcosa di divertente da fare. E tu?»

«Oh, anch'io mi guardo intorno per lo stesso motivo, gioia.»

«Io conosco un posto dove potremmo spassarcela parecchio. Vuoi venirci?»

Darlene si chinò ad appoggiarsi con i gomiti sulla base del finestrino. I primi bottoni della maglia che indossava erano slacciati e lui non riusciva a staccare gli occhi dalla scollatura. Da così vicino, Darlene sentì l'odore di alcol del suo alito. Doveva aver bevuto molto, ma sembrava reggerlo bene.

«Mi piacerebbe, gioia. Che tipo di spasso avevi in mente?»

«Spasso. Sai anche tu...»

Cominciava a dare segni di agitazione. Forse era un novellino. Darlene si stava spazientendo. Voleva che pronunciasse le parole magiche per poter effettuare il suo primo arresto.

«Stai pensando a quel che penso io?» lo istigò con un sorriso che sperava sembrasse lascivo.

Lui si guardò intorno.

«Senti», disse poi, «perché non salti su che ne parliamo?»

«Hai dei soldi, gioia?» chiese Darlene cercando di stringere i tempi.

Lui parve sorpreso. «Perché?»

«Il tipo di spasso che ho in mente io potrebbe essere costoso.»

Lui sembrò ancora più agitato. Ora i suoi occhi guizzavano di qua e di là in continuazione.

«Senti, non mi va di stare fermo qui. C'è polizia dappertutto. Se vuoi salire, muoviti.»

Darlene si toccò la parrucca con la destra.

«Che polizia? Io non ne vedo.»

«Non posso più restare. Allora, ti va o no?»

Darlene represse un moto di stizza. C'era così vicina. Non voleva perderlo. Se solo fosse riuscita a farlo aspettare ancora un minuto. Ce l'aveva quasi fatta.

Ortiz si drizzò a sedere vedendo la Mercedes che rallentava. Quando accelerò passando oltre, tornò ad appoggiarsi più comodamente allo schienale. Per lui era solo un grande spreco di tempo. Cercare di sbattere dentro un poveraccio che aveva voglia di un po' di passera e aveva di che pagarsela: no, non era per quello che era entrato nella polizia. Perché lo avevano tolto dalla Narcotici proprio quando stava appena cominciando a entrare nel vivo? E dover lavorare con Darlene Hersch... Gesù santissimo, peggio di così non poteva andargli. Miss Chiappestrette in persona. Anche se poi, non si poteva mai dire, certe volte erano proprio quelle che te la facevano sudare di più, ad averne più voglia, e semplicemente non avevano il coraggio di ammetterlo con se stesse. Chissà com'era a letto, la bella Darlene. Ridacchiò tra sé. Di sicuro una di quelle che volevano stare sopra. Si capiva al volo, bastava guardarla.

Poi di nuovo quella Mercedes. E questa volta si stava fermando. Ortiz si rialzò. Vide Darlene attraversare la strada sculettando per andare a parlare al conducente. Di lui, da così lontano, non vedeva molto.

Ora lei si era chinata, si era appoggiata al finestrino per parlare. Sembrava che abboccasse. Sì, si stava toccando la parrucca. Adesso le restava solo da convincerlo ad andare al parcheggio.

Ortiz indossava una giacca leggera, con una fondina agganciata alla cintura. Controllò la pistola. Uno che girava a bordo di una Mercedes non era probabilmente pericoloso, ma era meglio non correre rischi. Darlene era ancora appoggiata al finestrino. Bel sedere. Anche da così lontano. Si domandò perché ci impiegasse tanto. Cristo, era stanco. Aveva una cosuccia in ballo con una cameriera del *Golden Horse*, e avevano passato una notte assieme senza smettere nemmeno un momento. Sbadigliò e scosse la testa. Doveva ridurre. Troppe donne potevano uccidere. Come le sigarette. D'altra parte, non era... Che diamine...

Darlene girava intorno all'automobile per salire. L'automobile partiva. Ortiz mise precipitosamente in moto. Mentre usciva dal parcheggio ebbe una folgorazione. Merda! La strada era a senso unico, ma in senso opposto. Quella stupida oca! Se avesse fatto il giro dell'isolato, li avrebbe certamente persi. Era tardi, la strada era deserta. Prese la sua decisione e svoltò

a destra. I copertoni stridettero in curva. Quell'imbecille. Quando avesse fatto rapporto, l'avrebbe sistemata lui... Ma si poteva essere più idioti? Staccò il microfono. Era possibile che avesse bisogno di rinforzi, se la situazione fosse precipitata. Stava per chiamare, quando cambiò idea. Se avesse riferito che cosa era successo, per Darlene sarebbero stati guai seri, e lui non voleva che dovesse pagarla troppo cara. E poi gli bastava non perdere di vista la Mercedes e tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Svoltò in Morrison e la ritrovò. Due semafori più avanti, ma non c'era molto traffico. Si rilassò e rallentò per non rischiare di farsi vedere. Perché Darlene aveva sentito la necessità di dimostrare quant'era coraggiosa? Non sarebbe stata nemmeno tanto male se avesse smesso di metterla giù così dura. Ma l'avrebbe sentito, dopo l'arresto. Anzi, avrebbe chiesto a Sandra o a Louise di parlarle. Non avrebbe mai dato ascolto a un uomo.

«Come ti chiami, gioia?» chiese Darlene mentre imboccavano la superstrada. Lui si girò a guardarla e sorrise. Aveva bei denti. Diritti, candidi e scintillanti, come quelli di una star del cinema. Un bell'uomo. Non capiva perché un uomo piacente come lui dovesse pagare per procurarsi una donna.

«E tu come ti chiami?» ribatté il biondo, guardingo.

«Darlene.»

«Un bel nome. Ma non dovresti metterti tutto quel trucco, Darlene. Una bella ragazza come te non ne ha bisogno.»

«Grazie», rispose lei, toccandosi i capelli mentre si guardava nello specchietto. Ortiz c'era ancora. Bene. Aveva contato che si sarebbe messo in scia. Era rimasta in tensione finché non lo aveva individuato nel momento in cui abbandonavano la Morrison. Doveva essere fuori di sé ormai, rifletté con soddisfazione. Che andasse a farsi fottere. Il suo sarebbe stato un arrestino con i fiocchi.

«Da quel che si vede dovresti avere delle belle tette, Darlene», commentò lui, senza staccare gli occhi dalla strada.

Darlene aveva avvertito una certa durezza nella voce e per un momento si sentì a disagio.

«Grazie», ripeté. «Hai qualche progetto speciale per loro?»

Lui rise, ma non aggiunse altro. Ortiz era rimasto indietro. Un grosso furgone cambiò corsia nascondendolo alla vista.

«Tua moglie non ti tratta molto bene, eh?» disse Darlene. Lui continuò a tacere, ma si girò a guardarla. Sorrideva, ma non con gli occhi. Quello

sguardo non le piacque e provò un fugace senso di disperazione.

«Be', ti tratterà bene Darlene. Allora, che cosa vuoi che faccia Darlene per te?» domandò abbassando la voce in un tono sensuale.

Il furgone era ancora tra Ortiz e la Mercedes, quando quest'ultima imboccò l'uscita. Ortiz imprecò riuscendo a seguirla solo all'ultimo momento. Non si era ancora avvicinato abbastanza da leggere il numero di targa e non poteva permettersi di perderli. In fondo alla rampa trovò un traffico più intenso che gli fece perdere ulteriore terreno. Finalmente riuscì a inserirsi, ma la Mercedes era scomparsa. Cominciò a battere i pugni sul cruscotto, ma continuò a scrutare i ristoranti illuminati dalle insegne al neon e i parcheggi dei motel su entrambi i lati della strada. Niente. Niente. Gesù, ma dove diavolo siete?

Poi la vide. La Mercedes si stava fermando davanti alla direzione del *Raleigh Motel.* Cercò di leggere la targa mentre passava, ma l'angolo era sbagliato e lui procedeva troppo veloce. Vide nello specchietto Darlene che scendeva e si infilò nel parcheggio del *McDonald's* subito dopo il motel.

«Non voglio discutere di affari qui, Darlene, ma ti posso assicurare che sarai ben pagata.»

Avevano abbandonato la superstrada e Darlene non era sicura che Ortiz li avesse visti uscire. C'era qualcosa in quell'uomo che cominciava a innervosirla. Continuava a stare attento a non compromettersi e lei cominciava a pensare di aver agito con troppa precipitazione.

Il biondo entrò nel parcheggio del *Raleigh Motel.* Darlene premette le dita sulla borsetta e si sentì confortata dalla durezza della pistola. Ortiz non avrebbe avuto paura in una situazione come quella, se si fosse trovato con una prostituta. Guardò dal lunotto. Dov'era? Non riusciva a trovare la macchina della polizia.

«Voglio che vai tu a prendere la stanza» stava dicendo il biondo. «Io giro dietro per andare a parcheggiare.»

«Ma io non...»

«Non c'è problema», la rassicurò lui, sorridendo e porgendole un rotolo di banconote.

Darlene prese i soldi e scese. Lui portò la macchina nel parcheggio che si trovava dietro la palazzina della direzione. Un vecchio in camicia a scacchi leggeva sforzando gli occhi un consunto tascabile attraverso un

paio di grosse lenti in una montatura di metallo. Quando Darlene entrò, alzò la testa.

«Vorrei una stanza», disse lei.

Senza aprire bocca, il vecchio fece scivolare verso di lei una scheda di registrazione. Darlene sfilò una penna da un sostegno di plastica e riempì gli appositi spazi usando il proprio nome e l'indirizzo del Distretto nord. Sarebbe stata una prova a suo favore in tribunale.

«Diciassette dollari anticipati», disse il vecchio. Le guardava il seno senza preoccuparsi di non farsi notare.

«Come mai non mi ha chiesto per quanto mi fermo?» domandò Darlene mentre posava i soldi sul banco. Il vecchio inarcò un sopracciglio, scosse adagio la testa e prese i soldi senza rispondere.

«Primo piano sulla strada», le indicò porgendole la chiave. Prima che la porta si richiudesse, era già tornato alla sua lettura.

La palazzina della direzione era separata dalle stanze. Darlene attraversò il parcheggio e salì le scale passando davanti a un distributore di ghiaccio. Gli scalini di metallo echeggiarono sotto i suoi tacchi alti e il rumore cessò solo quando arrivò sul ballatoio di cemento che percorreva da un'estremità all'altra tutto il primo piano dell'edificio. La sua preda era scomparsa. Si fermò davanti alla porta della stanza a guardare verso il fondo del corridoio. Le parve di scorgere qualcuno nell'ombra, ma non ne era sicura. Cominciava a sentirsi di nuovo innervosita. Nulla le garantiva che il suo uomo non fosse uno psicopatico. Decise di tenere la pistola a portata di mano. Le bastava semplicemente infilarla nella borsetta. Avrebbe fatto bene a mantenere una certa distanza da lui.

Aprì la porta e accese la luce. Fu aggredita dall'odore di detersivo mescolato a quello dell'aria viziata. Dov'era il condizionatore? Le camere d'albergo la deprimevano, così sterili e impersonali. Spesso pensava che l'inferno dovesse essere una serie di stanze d'albergo dove la gente se ne stava seduta in assoluta solitudine.

Il copriletto del letto matrimoniale era rosso stinto. Contro la testiera c'era il rigonfiamento dei due guanciali. Dall'una e dall'altra parte i comodini erano quanto di più modesto, in legno naturale, con due abat-jour gemelli. Di fronte al letto c'era un comò con un grande specchio. Su un angolo era appollaiato un televisore a colori, sull'altro c'era un telefono con le istruzioni per le chiamate locali e fuori distretto. Completavano l'arredamento due seggiole con il sedile di pelle allentato. Si sedette su quella girata verso la porta e infilò la mano nella borsetta. La porta si aprì.

«Ciao, Darlene», la salutò il suo cliente. Era di statura media, sul metro e ottanta. I calzoni erano marrone chiaro, di lana leggera. La camicia a fiori sembrava di qualità. Così anche le scarpe ben lucidate. Notò che chiudeva la porta a chiave e strinse le dita intorno alla pistola.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese, nervosa.

Lui sorrise. «Per avere un po' di privacy», le rispose. Veniva verso di lei, ma si fermò quando arrivò al letto.

«Perché non ti togli i vestiti?» le domandò a voce bassa. «Voglio vedere quelle tette di cui si parlava prima.»

Darlene decise che poteva bastare. Aveva commesso un errore e voleva tirarsene fuori. Forse quell'uomo non era del tutto a posto. Forse voleva solo vederla nuda per poi battersela. Non ci sarebbe stata violazione della legge. Solo un disgraziato mezzo balordo con una moglie che non lo soddisfaceva. Sarebbe stata lo zimbello del distretto. Si sentiva male. Perché non aveva seguito le istruzioni?

«Senti», gli disse, «questo non è un *peep show*. Se vuoi del sesso, dillo, altrimenti me ne vado.»

«Non andartene, Darlene», ribatté lui. «Vedrai che ne vale la pena.»

Ora la sua voce si era fatta più gutturale. Darlene quasi avvertiva la sua eccitazione. Si stava muovendo di nuovo. L'aveva quasi raggiunta. Prese la sua decisione. Avrebbe chiuso quella faccenda seduta stante. Avrebbe detto che lui le aveva fatto una proposta. Ci era costretta. Avrebbe inventato qualcosa. Lui avrebbe patteggiato comunque, sarebbe stato troppo imbarazzante affrontare un processo.

«Tenga da conto il suo denaro, signore», gli disse alzandosi. «Perché avrà bisogno di un avvocato.»

Lui si fermò. «Come?»

«Mi ha sentito. Sono un'agente di polizia e lei è in arresto.»

Dal parcheggio del *McDonald's* Ortiz guardò Darlene salire le scale. La vide andare alla porta in fondo al ballatoio e guardarsi intorno prima di entrare in una delle stanze. Qualche secondo più tardi, dall'ombra in fondo al ballatoio emerse un uomo biondo che si avvicinò alla stessa porta. Era troppo distante perché potesse vederlo bene, ma era snello e dall'aria atletica. Vide invece bene la camicia a fiori e i calzoni color nocciola.

Quando la porta della camera si chiuse, Ortiz cominciò a preoccuparsi. Avrebbe dovuto salire immediatamente, ma non voleva guastarle l'arresto. Meditò sul da farsi. Ryder l'aveva assegnato a lei per via della sua espe-

rienza. Se a Darlene fosse accaduto qualcosa, sarebbe stata colpa sua. Giunto a quel punto delle sue riflessioni, decise di intervenire.

Sentì il grido quando arrivò ai piedi delle scale. Poi uno schianto e un secondo grido. Le luci erano accese e attraverso le sottili tende della finestra scorse la sagoma sfocata dell'uomo. Stava avvenendo tutto troppo velocemente. Si accorse di essersi bloccato.

Le luci si spensero e Ortiz salì le scale a precipizio. Nella stanza qualcuno gemeva. Qualcuno aveva il respiro pesante. Piantò il tacco della scarpa sulla porta appena sopra la serratura. Il legno cedette, ma la porta no. Tirò un altro calcio e questa volta l'uscio si spalancò verso l'interno. Il lampioncino verso l'esterno diffuse nella stanza una pallida luce giallastra. Darlene era riversa come una bambola di pezza sulla sedia rovesciata nell'angolo. La testa le pendeva su un lato e dall'angolo della bocca le colava un filo di sangue. Aveva la gola aperta da uno squarcio e il pavimento intorno a lei era una grande pozza rossa.

Qualcosa esplose davanti agli occhi di Ortiz, che lasciò cadere la pistola. Fu catapultato dentro la stanza mentre un dolore lancinante lo prendeva al collo e alla parte superiore della schiena. Mentre ruotava su se stesso e cadeva, cozzò con la testa sulla sponda metallica del letto. Vi si accasciò sopra. C'era un uomo fermo sulla soglia, nella luce del lampioncino. Sostò per un istante, poi partì di corsa come un cervo spaventato. Ortiz sentì che stava perdendo i sensi. Cercò di concentrarsi sul volto. I capelli biondi e ricci. Non avrebbe mai dimenticato quel volto. Mai.

## 4

«Vieni qui, David. C'è una persona che vuole conoscerti.»

David si girò e vide Gregory Banks vicino al caminetto insieme ad alcune altre persone. Gregory era un alleato politico del senatore Martin Bauer ed era stato lui a organizzare quel cocktail nella sua spaziosa abitazione sul fiume per raccogliere fondi a favore della rielezione dell'amico.

Gregory era un omone, ex pugile ed ex marine, che aveva cominciato la sua vita di adulto come scaricatore di porto e sindacalista, per poi iscriversi alla facoltà di legge in un'epoca in cui una laurea non era un requisito fondamentale per il mondo del lavoro. Era stato avvocato dei sindacati e i sindacati avevano fatto di lui un uomo agiato.

Durante l'estate prima dell'ultimo anno della facoltà di legge, aveva attraversato in macchina il paese e si era innamorato di Portland. Era una

grande città che riusciva a essere ancora un borgo, in cui gli parve di vedere «l'America degli anni Cinquanta», l'età d'oro prima che il Vietnam e gli assassinii politici strappassero la nazione alla sua adolescenza.

Una settimana dopo la laurea, aveva salutato la famiglia per trasferirsi all'Ovest e sostenere gli esami di stato in Oregon. Non lo aveva mai rimpianto. Le facoltà di legge della East Coast spingevano i loro neolaureati a impiegarsi nelle grandi aziende, inculcando loro la sensazione che aprire uno studio proprio e frequentare in prima persona le aule di tribunale fosse il lato volgare della professione. A Portland era tutto diverso. Lì viveva ancora uno spirito individualista che incoraggiava una persona a provare a farcela da solo. Non era passata una settimana dall'esame di stato che David appendeva la sua targa a una porta al quarto piano dell'American Bank Building.

Era bravo e in breve tempo si era fatto la fama dell'uomo a cui rivolgersi se venivi accusato di un crimine grave. A Portland coloro che protestavano contro la guerra del Vietnam non erano così numerosi come altrove, ma erano presenti e attivi. David aveva cominciato a occuparsi di coloro che rifiutavano la leva e a mettere gratuitamente gran parte del suo tempo libero a disposizione di un gruppo di avvocati che assistevano gli obiettori di coscienza. Il socio anziano del gruppo era Gregory Banks.

Banks era un individualista capace di assistere indifferentemente falchi iscritti al sindacato e colombe renitenti alla leva mantenendo il rispetto degli uni e degli altri. Nonostante la differenza d'età, lui e David avevano legato subito. Una sera, dopo un difficile caso federale, Banks aveva invitato David a cena a casa sua e gli aveva proposto di entrare nel suo studio. David aveva preso una settimana per decidere. Non gli piaceva dover rinunciare parzialmente alla sua indipendenza, ma gli andava l'idea di lavorare con Banks. Aveva accettato e prima che lo studio trasferisse i suoi uffici alla First National Bank Tower, era un socio con il nome sulla targa.

«David, ti presento Leo Betts», disse Gregory. «È professore alla facoltà di legge.» Il professor Betts, un uomo alto, con il naso adunco e capelli unti che gli arrivavano alle spalle, sedeva accanto a una donnina sui trent'anni. «E Doris, sua moglie», aggiunse Gregory.

David strinse la mano al professore.

«Leo ha letto la tua istanza finale del caso Ashmore.»

«Un lavoro eccellente. La faccio leggere al mio corso di primo anno di diritto penale come esempio di argomentazione in Corte d'appello.»

«Se fossi uno studente, io lo prenderei come un castigo», commentò Da-

vid. «Erano più di cento pagine.»

Tutti i componenti del gruppo risero e Gregory gli indicò un'altra coppia, un uomo basso e calvo e una moglie alta ed elegante.

«John e Priscilla Moultrie. John è al Banker's Trust e Priscilla insegna alla Fairmount Elementary.»

Era un'indisponente abitudine di Gregory quella di presentare le persone aggiungendo la loro professione. David rivolse un cenno di capo ai due, ma la sua attenzione era distratta da una bella giovane donna che si era avvicinata al loro gruppo.

«Che cos'è il caso Ashmore, Gregory?» chiese la signora Moultrie. La giovane donna lo stava guardando. I loro occhi si incontrarono per qualche istante.

«Ashmore non è quell'uomo che aveva violentato e assassinato quelle scolarette?» chiese il marito.

«Sì», rispose il professor Betts con un sorriso. «Due settimane fa, David è riuscito a ottenere un annullamento della sentenza da parte della Corte suprema dello stato. Un lavoro monumentale. Ha convinto la corte a rigettare le conclusioni di una serie di processi che vanno a ritroso fino al 1893.»

La giovane donna fece un sorriso incerto e David annuì. Decise che le avrebbe parlato appena fosse riuscito a sottrarsi a quella conversazione. Il caso Ashmore non era uno dei suoi argomenti preferiti.

«Questo significa che sarà liberato?» domandò la signora Moultrie.

«No», sospirò David. «Significa che dovrò rifare il processo. L'ultima volta ci è voluto un mese.»

«Difese lei quell'uomo?» domandò la signora Moultrie, in un tono in cui si mescolavano stupore e ribrezzo.

«David è un penalista», intervenne Gregory, come se quella fosse una spiegazione adeguata.

«Forse io non capirò mai, signor Nash», e sembrò che avesse usato il cognome con intenzione, «ma io conoscevo una di quelle bambine e non vedo come lei possa rappresentare una persona che ha fatto quello che ha fatto quell'uomo.»

«Qualcuno doveva pur rappresentare Ashmore, Priscilla», le fece notare Gregory.

«Ho sentito che ha torturato quelle bambine prima di ucciderle», insistè la signora Moultrie.

«Questo non è mai stato provato», obiettò quasi d'istinto David, ma si

accorse in tempo che, per la signora Moultrie, non era quello il punto della questione.

«A un avvocato non è consentito rifiutare un imputato per la natura del suo crimine», la informò il professor Betts.

«Lei avrebbe rappresentato Adolf Hitler, professore?» gli chiese senza traccia di ironia la signora Moultrie.

Ci fu un momento di silenzio imbarazzato, prima che il professore rispondesse. «Sì», ammise. «Il nostro sistema giudiziario si basa sull'assunto che un individuo accusato di un crimine è innocente finché non sarà dimostrata la sua colpevolezza.»

«Ma se sa che il suo cliente è colpevole, signor Nash? Se sa con certezza che ha tenuto tre bambine prigioniere per molti giorni e le ha violentate e poi assassinate?»

«Oh, via, Priscilla, non è leale», protestò suo marito. Era rosso in viso ed era chiaro che disapprovava la piega presa dalla conversazione.

David era a disagio. Il professor Betts lo aveva difeso, ma perché aveva bisogno di essere difeso per fare qualcosa di cui era eticamente obbligato? Perché quella donna che non aveva mai visto in vita sua provava un'ostilità così palpabile nei suoi confronti?

«Temo di non poter discutere le circostanze del caso, signora Moultrie. Se discutessi con lei della sua possibile colpevolezza o innocenza, violerei il segreto professionale.»

«Ipoteticamente, allora. Desidero davvero saperlo.»

«Si assiste un colpevole con tutto l'impegno con cui si assiste un innocente, signora Moultrie, perché il sistema è più importante del caso individuale. Se si cominciano a fare eccezioni, scartando i colpevoli, prima o poi si faranno eccezioni per gli innocenti.»

«Dunque lei rappresenta anche persone di cui conosce la colpevolezza?»

«La maggior parte dei miei clienti sono colpevoli.»

«E lei... li fa assolvere? Vincendo un processo in cui sono imputati?»

«Qualche volta.»

«E non ne è turbato?»

David contemplava i lumi accesi qua e là sulle case galleggianti ormeggiate sulla sponda opposta del fiume. Il sole era tramontato e la brezza fresca gli accarezzava i capelli sulla fronte. L'atmosfera della terrazza gli conciliava l'animo, il silenzio e la penombra gli infondevano serenità.

L'oscurità fu lacerata per un momento dall'aspro richiamo della sirena di

una petroliera, poi tornò la pace. Quanto gli sarebbe piaciuto ritrovarla lui stesso così velocemente. La discussione sul caso Ashmore gli aveva lasciato un cattivo sapore in bocca. Gli aveva risvegliato qualcosa che per troppo tempo gli era rimasto annidato nel cuore. Qualcosa di brutto che ora aveva cominciato a riemergere.

Quella mattina, al carcere minorile, quando aveva intervistato quella ragazza... che cosa era successo? Quando lei gli aveva descritto la sua avventura, aveva provato vergogna per sé e compassione per lei. Si era lasciato coinvolgere emotivamente ed era un grave errore. Lui era un professionista. Uno dei migliori. Non doveva provare né pietà per la vittima, né disgusto per il suo cliente.

Decisamente c'era qualcosa che non andava. Da qualche tempo era troppo spesso depresso e il cattivo umore gli durava troppo a lungo. C'erano stati momenti nelle ultime settimane in cui il suo stato d'animo era precipitato di punto in bianco dall'esaltazione alla profonda malinconia senza che ne comprendesse il motivo. Convivere per troppo tempo con quella sensazione era come sperimentare una forma di morte. Era come se il suo spirito evaporasse, lasciando dietro di sé l'involucro vuoto del corpo. Si sentiva svuotato e disorientato. Gli era impossibile muoversi. Certe volte restava seduto come una statua, sull'orlo delle lacrime, mentre la mente era scossa da un grido: Perché? Era in condizioni di salute eccellenti. A trentacinque anni era al culmine delle sue capacità professionali e godeva di un reddito invidiabile. In una situazione come quella, avrebbe dovuto sentirsi pienamente soddisfatto, ma invece non era così.

C'era stato un tempo in cui aveva vissuto come una dolorosa sconfitta personale ogni caso che perdeva e come un magnifico trionfo ogni caso che vinceva. Poi, chissà quando, le forti sensazioni di quelle emozioni estreme erano andate perdute. Un giorno, dopo aver vinto un caso molto difficile, si era accorto di non provare nulla. Un'altra volta, un suo cliente era stato condannato a una lunga pena detentiva, e anche in quel caso lui non aveva provato nulla. Era passato da una netta dicotomia tra nero e bianco a un grigio uniforme.

E se gli sembrava vuota la sua vita professionale, la sua vita personale lo era anche di più. Più di una volta aveva avvertito l'invidia per il costante succedersi di belle donne al suo fianco, ma pochi sapevano da quanto tempo ormai si era spento in lui l'entusiasmo del corteggiamento.

Il suo unico tentativo di matrimonio era stato un disastro, durato ufficialmente due anni, ma di fatto concluso dopo i primi otto mesi. Monica

non gli perdonava i terribili orari d'ufficio e non poteva non ammettere che in casa si faceva vedere poco. Era stato un periodo di casi particolarmente importanti e lui cominciava allora ad avvicinarsi alla vetta: tutti volevano David Nash e lui non trovava più tempo da dedicare alla moglie.

C'erano stati litigi violenti e troppi silenzi risentiti. Monica lo aveva accusato di infedeltà. Lui aveva negato, ma le accuse erano fondate. Seguiva casi in altri stati e se accadeva che qualche puledra texana desiderava scaldare il suo letto, be', in fondo lui era una star, no? Alla lunga i bisticci continui li avevano sfiniti entrambi e le ragioni che li avevano spinti l'uno nelle braccia dell'altra non erano stati abbastanza forti da salvare il loro rapporto.

Dopo il divorzio Monica si era iscritta alla facoltà di legge. David pensava che lo avesse fatto per dimostrargli che intellettualmente era alla sua altezza. Non era di certo una coincidenza se poi aveva scelto la carriera. Ogni volta che si trovavano su fronti opposti, rinasceva l'antica tensione. David aveva la sensazione che le loro battaglie legali fossero per lei solo un pretesto per continuare la sua lotta personale contro di lui. Quello naturalmente era stato il problema principale del loro matrimonio. Se David avesse avuto a cuore Monica quanto avrebbe dovuto, non si sarebbero separati. Ma lui l'aveva ignorata e viveva come una colpa personale il fatto che lei ritenesse ancora necessario dovergli dimostrare qualcosa.

Dopo il divorzio l'aveva vista poco, ma da quando Monica era entrata nell'ufficio della Procura avevano allacciato rapporti di amicizia. Come amici si trovavano assai meglio che come coniugi. Qualche volta si domandava se con Monica avesse commesso un errore, ma sapeva che anche se così era stato era troppo tardi per correggerlo. Il loro guaio era stato di conoscersi nel momento sbagliato.

Bevve un sorso. Il gin gli sembrò troppo dolce. Si trasferì in un angolo della terrazza non illuminato dalle luci della casa e si sedette su una seggiola da giardino. Chiuse gli occhi e inclinò la testa all'indietro, lasciando che il bordo superiore dello schienale di metallo gli premesse la base del collo.

Monica era una donna attraente ed era una persona diversa, molto più forte di quanto era stata quando si erano conosciuti. Anche lui era cambiato. Si era baloccato per un po' con l'idea di cercare di ricostruire il loro matrimonio, ma aveva desistito. Chissà che cosa avrebbe detto lei se avesse tentato.

Si aprì la porta della terrazza e un'onda di suoni interruppe i suoi pensie-

ri. Aprì gli occhi. Una donna si era fermata, girata dall'altra parte, a osservare il fiume come aveva fatto lui poco prima. Era alta e sinuosa, con riflessi rossi nei capelli lunghi e soffici.

Si girò e venne verso di lui con grazia da ballerina. Non lo vide prima di essere arrivata fin quasi alla sedia, perché lui era nascosto nell'ombra. Si fermò, quasi trasalendo. In quel momento di sospensione, David la isolò nel flusso del tempo, come una statua. Occhi azzurri spalancati di sorpresa. Fronte ampia e levigata e zigomi alti. Era la donna che aveva visto prima ai margini del gruppo in cui si discuteva del caso Ashmore.

Il momento passò e lei si portò di scatto la mano alla bocca. Trattenne un gridolino. David posò il bicchiere e si alzò.

«Non volevo spaventarti», mormorò.

«Non è colpa tua», rispose lei agitando la mano in un gesto nervoso. «Ero soprappensiero e...» Lasciò la frase a metà.

«Va bene», sospirò David. «Mi hai convinto. Siamo in torto tutti e due. Facciamo pari e patta?»

Lei sembrò confusa, poi rise, contenta che il momento di disagio fosse passato.

«Io mi chiamo David Nash.»

«Lo so», rispose lei, dopo un momento di esitazione.

«Lo sai?»

«Stavo... stavo ascoltando, quando hai parlato con quella donna del caso.»

«Vuoi dire Ashmore?»

«Ti ha messo in difficoltà, vero?»

Ora toccò a David esitare. «Non mi sono divertito a occuparmi di quel caso e non mi divertirò a doverlo trattare di nuovo. Non mi piace doverci pensare, se non ci sono costretto.»

«Mi dispiace», rispose lei remissiva. David si rammaricò del tono in cui le aveva parlato.

«Non è il caso. Non volevo pontificare.»

Per un momento rimasero così, l'uno davanti all'altro, senza parlare. Lei sembrava imbarazzata e David si chiese se fosse sul punto di volare via come un uccellino spaventato.

«Sei amica di Gregory?» le chiese più che altro per rompere il silenzio.

«Gregory?»

«Gregory Banks. Questa è casa sua. Credevo che tu appartenessi al gruppo che discuteva del caso. Sono quasi tutti amici di Gregory.»

«No. Per la verità qui non conosco nessuno. Non so nemmeno perché ci sono venuta.»

Abbassò gli occhi e David la sentì vulnerabile e in trappola, in lotta con qualcosa dentro di lei.

«Non mi hai ancora detto come ti chiami», le fece notare. Lei rialzò gli occhi, sorpresa. Li fissò in quelli di lui per un momento e lui vide sul suo viso paura e incertezza.

«Adesso devo proprio andare», annunciò lei ansiosa, senza rispondergli.

«Ma non è giusto», protestò David cercando un tono lieve. «Tu conosci il mio nome. Non puoi scappare via senza dirmi il tuo.»

I loro occhi si incontrarono di nuovo. David sapeva che era dibattuta se accontentarlo o meno e che la sua risposta avrebbe determinato il seguito della serata.

«Valerie», disse finalmente. «Valerie Dodge.» E dalla fermezza della voce, David dedusse che Valerie aveva, almeno per il momento, risolto i suoi dubbi a suo favore.

Aveva una notevole esperienza di donne e c'era qualcosa in quella che lo intrigava. Il buonsenso gli raccomandava di agire con prudenza, ma aveva notato il cambiamento nel suo stato d'animo. Nel rivelargli il suo nome, si era, come dire, compromessa, e l'istinto spingeva David a correre un rischio.

«Tu non ti stai divertendo qui, vero?» domandò con dolcezza.

«No.»

«Nemmeno io. E forse quella donna mi ha messo più di cattivo umore di quanto mi va di ammettere. Senti, avrei una proposta. Conosco un bel posticino dove possiamo mangiare un boccone insieme. Ti interessa?»

«No», rispose lei, affossando per qualche secondo le sue speranze. «Preferirei che mi portassi a casa tua.»

La casa pensile di David era sorretta da grosse travi di legno. Di giorno, affacciandosi da una delle terrazze, si dominava Portland fino alle montagne incappucciate di neve della Cascade Range. La sera, dalle stesse terrazze, si godeva dello spettacolo della città, le cui luci che riempivano il buio alla base della collina creavano un'atmosfera natalizia.

La casa era moderna, costruita con legno scuro che si intonava al verde delle West Hills. Era di tre piani, ma solo uno emergeva sul livello stradale, poiché gli altri due erano nascosti dal pendio della collina. Secondo le istruzioni personali di David, il versante est era quasi tutto a vetrate.

David aiutò Valerie a scendere dall'auto sportiva e la guidò giù per le scale. La porta d'ingresso si apriva su un pianerottolo sopraelevato, dal quale si guardava un soggiorno spazioso dominato da un imponente caminetto che ricordava un elmo medievale con la visiera sollevata. Il bianco del caminetto spiccava sullo sfondo della moquette color rosso opaco. Invece di poltrone o divani, c'era una piattaforma con una montagna di cuscini di vari colori che correva lungo le pareti a rustico. Tra caminetto e piattaforma c'era solo un tavolino circolare.

A sinistra, una scala a chiocciola saliva in camera da letto da una parte e scendeva in cucina dall'altra. Il balcone che occupava il terzo piano per metà della sua lunghezza si affacciava sul soggiorno.

«Magnifico», commentò Valerie. Si tolse le scarpe e a piedi scalzi attraversò il soggiorno per andare a esaminare un grande dipinto astratto appeso sulla sinistra del caminetto.

«Sono contento che ti piaccia. Ti faccio da guida?»

Lei annuì e lui la condusse da basso, in cucina e in sala da pranzo, poi di nuovo al secondo livello. Lo studio era situato sul lato sud della casa, dalla parte delle colline. Era piccolo e pieno zeppo di fascicoli e dossier, riviste di legge, libri, fogli, penne e fermagli. Dentro una delle pareti erano inserite delle mensole a fare da libreria, mentre in un angolo c'era uno schedario. Appesi qua e là c'erano, incorniciati, i ritagli di giornale che riguardavano alcuni dei casi più celebri trattati da David. Valerie diede una scorsa ad alcuni di essi.

«Li hai vinti tutti?»

«Quelli e anche qualcun altro», rispose lui, compiaciuto che li avesse notati.

«Sei famoso?»

David rise. «Solo in ambienti che è difficile che frequenti tu.»

«Ah... per esempio?»

«Assassini, trafficanti di droga, protettori e violentatori.»

«Come fai a sapere che io non sia una violentatrice?» Io provocò lei. Aveva tentato di rivolgergli la domanda con naturalezza, ma un tremito nella voce tradì il suo nervosismo.

Si accorse del tremito e guardò altrove, imbarazzata.

«Ancora non ti ho mostrato il piano di sopra», disse David, come se nulla fosse. Salirono in camera da letto. Le luci erano spente e le tende non erano state accostate. Si vedeva la luna appena sopra le sagome nere dei pini.

Valerie andò ad appoggiare la frante al vetro freddo della grande finestra e contemplò le luci della città. David le si avvicinò e le toccò la spalla con la punta delle dita. Lei si girò e lui la prese tra le braccia. Premette dolcemente le labbra sulle sue. Lei esitò per un momento e il suo corpo si irrigidì contro quello di lui. Poi lo cinse all'improvviso, lo strinse contro di sé e ricambiò il bacio con passione.

David indietreggiò, sorpreso dalla sua irruenza. Valerie lo guardò negli occhi mentre si slacciava le spalline del vestito estivo, che scivolò lentamente sulle curve sinuose del suo corpo. Rimase così, nella luce della luna, con il viso nascosto nella penombra.

David si spogliò senza mai staccare gli occhi da lei. Aveva un corpo stupendo, una figura atletica con seni piccoli e perfetti. Guardò il dolce movimento ritmico del suo torace nella respirazione, sotto la liscia pelle abbronzata.

Quando la toccò, lei gli si abbandonò. Si accarezzarono, e David dimenticò dov'era e chi era. Nel suo modo di fare l'amore c'erano disperazione e trasporto, si mosse sotto di lui con ardore e accanimento, finché improvvisamente inarcò il corpo e chiuse gli occhi stringendoli con forza. Sentì le sue unghie che gli si affondavano nella schiena e sentì lei che prima mandava un rantolo, poi un gemito.

Rimasero avvinghiati per un po', poi David si girò lentamente sul dorso. Lei gli posò la testa sul petto e sospirò. Lui le affondò le dita nei lunghi capelli biondi. Scese con la mano a percorrerle una guancia. La sentì umida di lacrime.

«Non piangere», sussurrò.

«Mi viene sempre tristezza dopo che ho fatto l'amore. Dopo che ho fatto l'amore davvero. Mi sento... non so... come se avessi perso qualcosa.»

Lui si alzò a sedere e l'allontanò con delicatezza. La luna le illuminava i capelli e glieli faceva sembrare come fili d'oro contro il celeste della federa.

«Sei molto bella», disse David.

Lei girò la testa dall'altra parte.

«Ho detto qualcosa che non va?» chiese lui.

«No... è solo che... che...»

Lui le posò un dito sulle labbra, poi gliele baciò. Sentì riaccendersi il desiderio di lei. Valerie lo attirò su di sé.

«Devo andare», annunciò. «È molto tardi.»

Lui guardò l'orologio digitale sul comodino. Era passata la mezzanotte.

«Perché non resti fino a domani? Ti prometto di prepararti una colazione con i fiocchi.»

Valerie parve improvvisamente spaventata.

«Non posso restare, David. Non... proprio non posso.»

«Perché?» volle sapere lui, preoccupato dal suo improvviso cambiamento di umore.

«Ti prego, David. Tu non c'entri niente, ma non posso trattenermi. Potresti riaccompagnarmi a casa del signor Banks? Ho lasciato lì la macchina.»

David annuì. Lei si alzò per andare in bagno, raccogliendo i suoi indumenti. Lui la guardò dal letto, premette un pulsante e una serie di enormi specchi rifletterono la sua immagine in un alone di luce. Ogni parte del suo corpo era un elemento di raffinata scultura. Le braccia lunghe e sottili, le gambe ben tornite, il ventre piatto e muscoloso. Aveva voglia di toccarla di nuovo.

Valerie scomparve in quel momento e subito dopo sentì aprirsi la cabina doccia. Si sdraiò sul letto a guardare il soffitto. Si erano trovati bene. Quand'era dentro di lei aveva avuto la sensazione di dare una parte di sé, invece che prendere e basta. Era da tempo che non provava quelle sensazioni.

Cominciò a scorrere l'acqua e David girò la testa dalla parte del bagno. Non voleva che Valerie se ne andasse e si domandava perché non volesse restare. La risposta più ovvia è che fosse sposata. Avrebbe spiegato il suo nervosismo al cocktail. Avrebbe fatto qualche differenza per lui se avesse scoperto che era sposata? No, concluse. Aveva ancora voglia di rivederla.

Lo scroscio cessò e David cominciò a rivestirsi. Si domandò che effetto facesse amare qualcuno. Quello che c'era stato tra lui e Monica non era amore, ma non aveva mai provato sentimenti più forti per nessun'altra donna. Pensò a Gregory Banks e al suo matrimonio, che era durato così a lungo. Qual era il segreto? Era solo una questione di chimica? A lui mancava forse qualcosa che avevano gli altri uomini?

Valerie finì di pettinarsi e spense la luce in bagno. David la guardò mentre si abbottonava la camicia. Lei girò per la stanza, guardò dalla finestra, toccò questa e quell'altra suppellettile, evitò di guardare lui. David voleva rivederla. C'era qualcosa in lei che lo attirava troppo. Voleva sapere se quello che provava per lei era il frutto della magia di quella sera o qualcosa di più.

Scesero dalle colline in silenzio. Il panorama era fantastico e nessuno voleva rompere l'incantesimo che aveva creato. La gran parte degli ospiti di Gregory se n'erano andati, ma dalla grande casa giungeva ancora molto rumore. L'automobile di Valerie era in fondo al lungo vialetto d'accesso. David si fermò subito dietro. Spense il motore senza muoversi dal suo posto.

«Vorrei rivederti», disse.

Lei fu subito a disagio, quasi che rimpiangesse quello che era successo.

«Qualcosa non va?» domandò lui.

«David», rispose lei, adagio. «Non voglio che tu mi fraintenda. Mi è piaciuto... mi è piaciuto moltissimo stare con te. Ma ora come ora sono un po' confusa.» Si interruppe.

Lui aveva voglia di prenderla tra le braccia. Di stringerla contro di sé. Di obbligarla a impegnarsi. Ma sapeva che sarebbe stato uno sbaglio.

«E va bene», si arrese. «Anch'io sono contento che abbiamo passato la serata insieme e mi piacerebbe vederti di nuovo. Se hai voglia anche tu, sai come metterti in contatto con me.»

Valerie abbassò gli occhi, poi si girò di scatto e lo baciò. Aprì lo sportello e andò alla sua macchina. David la guardò partire. Era stanco e un po' giù, ma non ripartì subito.

## 5

Il sole inondò la camera da letto di David, svegliandolo. Si sgranchì sentendosi pigro e rilassato nella luce del primo mattino. Aprì gli occhi. Ascoltò il canto di un uccello mentre guardava il profilo della pineta su uno sfondo di cielo azzurro. Avrebbe dovuto sentirsi felice, mentre invece provava un senso di nostalgia. Niente di terribile, ma abbastanza palpabile da offuscare il suo stato d'animo.

In bagno si gettò acqua fresca in faccia, si lavò i denti e si fece la barba. Tornò in camera e cominciò a fare esercizi davanti a uno specchio. Gli piaceva guardare il movimento dei muscoli che si contraevano e distendevano. Quando cominciò a sudare, fece esercizi di stretching per sciogliere le gambe. Poi infilò un paio di calzoncini e una maglietta e si allacciò le scarpe da corsa.

La sua casa si trovava su una strada lunga tre miglia e mezzo che compiva un giro intero intorno alla collina. Nella sua corsa mattutina transitava lungo zone boscose intervallate da altre abitazioni moderne come la sua.

C'erano altri jogger sulla strada, che salutò con un cenno del capo mentre li incrociava. Da cinque anni, la corsa era diventata una abitudine quotidiana. Il suo corpo aveva subito gli effetti negativi della natura sedentaria della professione che esercitava. A trent'anni aveva cominciato a soffrire del progressivo rilassamento del suo fisico, così aveva ripreso a fare pesi e a correre nel tentativo di restituire ai muscoli la tonicità della gioventù.

Erano le nove. Aveva dormito più del solito, ma non c'era niente di male. Non aveva appuntamenti in tribunale e, al momento, nessun impegno lavorativo pressante a parte il caso Seals.

A metà del tragitto, si trovò in coda a una graziosa ragazza. Gli fece pensare a Valerie Dodge. Aveva avuto uno strano effetto su di lui, Valerie. Forse il modo misterioso in cui aveva chiuso la serata era responsabile di tanto desiderio. Forse era quel miscuglio di passione e reticenza che aveva permeato il loro rapporto. A letto, lei lo aveva tenuto così stretto, poi, nei momenti in cui lui aveva pensato che stesse per concedersi completamente, sentiva in lei una tensione improvvisa, come se volesse rifuggire spiritualmente da ciò che stava facendo. Il suo atteggiamento lo aveva confuso, ma allo stesso tempo affascinato, dandogli l'impressione che sotto la superficie del corpo snello che teneva tra le braccia si nascondesse un mistero.

Allungò il passo nell'ultimo quarto di miglio.

A casa fece la doccia e si vestì per recarsi al lavoro. Aveva deciso che non avrebbe aspettato che fosse Valerie Dodge a cercarlo. Sarebbe stato lui a trovarla.

«Ufficio elettorale del senatore Bauer.»

«Joe Barrington, per piacere.»

«Sono io.»

«Joe, sono Dave Nash.»

«Bella festa quella di ieri sera, Dave. Ringrazia un milione di volte Greg da parte mia.»

«Sono contento che sia stata un successo.»

«Il senatore era davvero contento.»

«Meglio così. Senti, Joe, ti chiamo per un'informazione. Tu hai aiutato Greg a compilare la lista degli invitati di ieri, giusto?»

«Certo. Che cosa posso fare per te?»

«Alla festa ho conosciuto una donna. Si chiama Valerie Dodge. Alta, sui venticinque, bionda con riflessi rossi. Le avevo promesso che le avrei dato una nsposta per una certa sua questione legale, ma ho perso il numero di

telefono. Ho chiamato il servizio abbonati, ma non c'è.»

«Nessun problema. Dammi un momento che prendo la lista.»

«Dave», disse Joe Barrington pochi istanti dopo. «Ho paura di non poterti aiutare. Non c'è nessuna Dodge sulla lista. Era venuta con qualcuno?»

«No. Era sola.»

«Strano. Sono sicuro che tutte le persone che abbiamo invitato erano sulla lista. Naturalmente, è sempre possibile che Greg abbia fatto venire qualcuno per conto suo. O lui, o il senatore. Vuoi che controlli?»

«Potresti?»

«Nessun problema. Ma può darsi che mi ci voglia qualche giorno. Qui siamo rimasti maledettamente indietro.»

«Pazienza, aspetterò. È probabile comunque che mi chiami lei, visto che io non mi sono fatto vivo.»

«Ringrazia Greg. Non te lo scordare. Il senatore gli butterà giù due righe di persona, ma Dio solo sa quando troverà il tempo.»

«Non ti preoccupare, glielo riferirò. E grazie di nuovo.»

David riappese e si appoggiò allo schienale. Nessuna Valerie Dodge né sull'elenco abbonati né sulla lista degli invitati. Forse non era il nome giusto. Se era sposata, poteva avergli dato un nome falso. Ma doveva rivederla. Più si ingigantiva il mistero, più cresceva il suo desiderio. Chiuse gli occhi e meditò su come rintracciarla. All'ora di pranzo ancora non aveva trovato niente.

Ortiz sentì Ron Crosby che entrava nella sua stanza d'ospedale. Girò la testa verso la porta. Gli ci volle uno sforzo immenso. Con gli occhi pesti e le bende, sembrava un pugile reduce da una pesante sconfitta. Gli faceva male la testa, ma ancora di più gli doleva il naso rotto.

«Pronto per rimetterti al lavoro, Bert?» chiese Crosby.

Ortiz sapeva che stava solo cercando di tenerlo su di morale, ma non riuscì a sorridere.

«È?...» cominciò a domandare con un filo di voce.

«Morta.»

Ortiz non ne fu sorpreso. Nessuno lo aveva informato, ma lo sapeva lo stesso.

«Ce la fai a parlarne, Bert?» chiese Crosby. Si accomodò di fianco al suo letto su una seggiola di metallo. Non era la prima volta che interrogava il testimone di un omicidio in una stanza d'ospedale. Era nella polizia da quindici anni e negli ultimi otto aveva lavorato nella Squadra Omicidi, cio-

nonostante, quando il testimone in questione era un collega e amico, lo stato d'animo era completamente diverso.

«Ci proverò», rispose Ortiz. «Ma non so se riuscirò a essere abbastanza coerente.»

«È comprensibile. Hai subito un trauma cranico e il dottore dice che per un po' ti sarà difficile ricordare bene.»

Notando l'ansia apparire negli occhi di Ortiz, Crosby alzò subito la mano. «Solo per un po', Bert. Dice che con il tempo passa e ricorderai tutto. Probabilmente ho fatto male a disturbarti così presto, ma volevo vedere come andava e se te la sentivi di lasciarti pompare un po'.»

«Grazie di essere venuto, Ron», rispose Ortiz. Chiuse gli occhi per qualche istante e Crosby cambiò posizione sulla sedia. Era basso per essere un poliziotto, ma aveva un torace ampio e spalle larghe che sporgevano oltre lo schienale. Era entrato nella polizia sul finire dei vent'anni, dopo un periodo trascorso sotto le armi. In febbraio aveva compiuto quarantadue anni e contemporaneamente avevano cominciato ad apparirgli fili argentati tra i radi capelli neri.

«Dell'omicidio non ricordo niente. Ricordo vagamente un motel, nient'altro. Ma la macchina, quella sì», aggiunse rianimandosi. «Era una Mercedes. Beige, mi pare.»

Solo per aver pronunciato quelle poche parole, si era stancato. Lasciò dondolare la testa come un corridore rimasto senza fiato.

«Hai preso per caso il numero di targa?»

«No. Non mi pare. È tutto così confuso.»

Crosby si alzò. «Senti, ti lascio riposare. Non mi sembra il caso...»

«Va tutto bene, Ron, davvero.» Ortiz si interruppe. Qualcosa lo turbava. «Che cosa dice Ryder?» chiese finalmente. «Voglio dire, pensa che io...»

«Non pensa niente. Nessuno pensa niente, Bert, non sappiamo nemmeno che cosa è successo.»

Ortiz si portò le mani alla testa e da lì se le passò sulle guance ruvide. Si sentiva sfinito.

«E se è stata colpa mia? Voglio dire, loro mi hanno messo con Darlene perché lei era nuova e io invece...»

Lasciò la frase in sospeso.

«Hai abbastanza da tenerti occupato senza imbottirti di autocommiserazione. Sei un bravo sbirro e lo sanno tutti. Pensa a rimetterti in sesto e a ritrovare la memoria.»

«Sì. Certo. È solo...»

«Lo so. Ci vediamo.»

«Ci vediamo. Grazie di nuovo per essere passato.»

La porta si richiuse e Ortiz la guardò per qualche tempo. I sedativi lo avevano intontito senza eliminare del tutto il dolore fisico. Glielo rendevano solo sopportabile. Chiuse gli occhi e vide Darlene. Così ingenua, una vera seccatura. Aveva incasinato tutto perché era arrabbiato con lei? Avrebbe dato chissà cosa per ricordare com'era andata. Voleva contribuire a trovare l'assassino, ma soprattutto voleva sapere se una giovane poliziotta era morta per colpa sua.

## 6

Durante la prima quindicina di luglio, il clima si mantenne gradevole, con un sole clemente, venticelli leggeri, fioriture esuberanti e fanciulle poco vestite in abbigliamenti accattivanti. Poi, di punto in bianco, il vento cadde, il sole impazzì e su Portland scese una massa di aria calda che appassì i fiori e fece sembrare le fanciulle stanche e trasandate. Per David la calura era come un'espressione meteorologica del suo stato d'animo. L'afa spense le energie della città e similmente David si sentiva svuotare piano piano delle sue stesse energie mentali e spirituali, come cera che cala lentamente da una candela.

Tutti i suoi tentativi di ritrovare Valerie Dodge erano falliti, né lei gli aveva telefonato. Forse la desiderava proprio perché non riusciva a trovarla, ma la sua scomparsa lo affliggeva, mettendolo in un certo senso di fronte al vuoto della sua vita privata.

Il lavoro, invece di offrirgli una via di scampo, aumentava la sua depressione. Il caso Gault gli aveva portato molti clienti nuovi, tutti colpevoli e tutti mossi dalla speranza che lui fosse in grado di escogitare il miracolo con il quale affrancarli dalla loro colpa. Assisterli lo deprimeva. Sempre di più si convinceva che stava facendo una cosa sbagliata.

Il gusto per il nuovo che aveva caratterizzato i primi anni della vita professionale di David, si era consolidato in una operosità tanto meccanica quanto brillante che gli permetteva di occuparsi dei suoi casi senza doverci nemmeno pensare. Il suo successo di avvocato era dovuto all'ingegnosità e all'impegno, ma, anche se altri non se ne accorgevano, David sapeva di non dare più il meglio di sé. Si accontentava di constatare che per ora il suo atteggiamento non aveva avuto conseguenze sui risultati. Ma un giorno, chissà... E quel giorno avrebbe saputo, per quanto il suo prossimo lo

ignorasse, che non c'era più differenza tra lui e i ciarlatani e gli azzeccagarbugli che popolavano gli infimi livelli del diritto penale.

Il processo di Tony Seals era fissato per la fine di luglio e David dava gli ultimi ritocchi alla sua documentazione, quando la receptionist lo avvertì che c'era Thomas Gault. Dopo il processo, David non lo aveva più visto se non per mezza giornata di intervista che gli aveva concesso per il libro che stava scrivendo. Non aveva avuto molta voglia di parlare del suo caso, ma gli faceva da consulente per contratto e non aveva potuto sottrarsi. L'incontro aveva avuto luogo all'indomani del processo e una settimana dopo Gault si era recato nei Caraibi per una vacanza, prolungata poi in un periodo di isolamento per finire il libro.

Quando la porta del suo ufficio si aprì, David ebbe un sussulto. Gault rise. Gli piaceva sorprendere il prossimo e il suo nuovo aspetto aveva del clamoroso. Dal collo in giù era quello di sempre, ma la sua testa era cambiata completamente: aveva il cranio completamente rasato e lucido e il labbro superiore ornato da un paio di baffi alla Fu Manchu.

«Dio del cielo!» esclamò David davanti al sorriso divertito di Gault. «Ti sei dato al catch professionistico?»

«Ho deciso di cambiare look», rispose Gault. «La gente cominciava a dire che non sono abbastanza serio.»

«Accomodati», lo invitò David scuotendo la testa. «Come mai in città?»

«Per il libro. Il mio editor vuole che metta un po' più di polpa nell'ultimo capitolo, e mi ha suggerito di aggiungere qualche altra tua considerazione sul processo.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Non so, la proposta è stata sua. Che cosa hai mangiato la mattina dell'ultimo giorno. Chi è il tuo sarto. Pensa a qualcosa. D'altra parte, se sono io a fare il lavoro e tu hai diritto a una parte dei profitti, mettici un po' di buona volontà.»

«Tom, non ho idea di che cosa possa interessare ai lettori. Dammi uno spunto.»

«Hai praticato qualche sport al liceo o al college?»

David si strinse nelle spalle. «Ho fatto un po' di corsa e di lotta.»

«Benissimo. Perché allora non mi racconti le analogie tra un dibattimento in aula e quello che si prova subito prima di una gara. Ti va?»

David rifletté per qualche momento prima di rispondere. «Non credo che ci siano analogie. Vincere o perdere in uno sport dipende dalla tua prestazione durante la gara, ma un avvocato non può vincere un caso in tribuna-

le. Almeno, di solito non è così.»

«Come sarebbe a dire?»

«Quando si assume una difesa, i fatti di ogni singolo caso sono già stati determinati. Potrebbero non essere tutti noti, ma ci sono già. Perciò un avvocato vince il suo caso prima del processo, scoprendo tramite le indagini quali sono i fatti. Un avvocato non può cambiare i fatti, ma quando conosce tutte le circostanze del caso, può agire di conseguenza, può cioè cercare di indurre la giuria a guardarle secondo una certa prospettiva. E di solito ci sono molte prospettive da cui guardare i fatti.

«Qualche anno fa, ho difeso un uomo che aveva cercato di effettuare una rapina in una sala da biliardo. È entrato armato di fucile e ha ordinato al gestore di dargli i soldi, altrimenti lo avrebbe ucciso. L'altro, che era un tipetto molto aggressivo, ha tirato fuori una pistola e gli ha sparato al collo. Quando è arrivata la polizia, il mio assistito era per terra in un lago di sangue con il suo fucile tra le mani e c'erano cinque testimoni oculari disposti a giurare che aveva cercato di rapinare il locale. Il procuratore distrettuale lo incriminò per rapina a mano armata. Questi erano i fatti che avevo a disposizione all'inizio. Vuoi dirmi tu qual è stato il verdetto?»

Gault sorrise. «Non colpevole, certamente. Ma come hai fatto?»

«C'erano altri fatti che, quando abbiamo cominciato, non conoscevamo. Quando hanno portato l'imputato all'ospedale per l'intervento chirurgico, gli hanno prelevato il sangue. Uno dei controlli di routine prima di una operazione è sul tasso di alcol presente nel sangue del paziente. Il mio uomo era praticamente ubriaco fradicio. Aveva tanto di quell'alcol in corpo che due eminenti psichiatri hanno potuto dichiarare che una persona nelle sue condizioni non avrebbe potuto formulare l'intenzione di commettere il crimine, e uno degli elementi principali in un processo per rapina a mano armata è l'intenzione, che sta alla pubblica accusa dimostrare.

«Il secondo passo è stato scoprire perché mai il mio cliente avesse bevuto tanto. Si è scoperto che sua moglie era morta da poco e che lui era a pezzi. Quando ho cominciato a occuparmene io, era già un alcolizzato.

«Infine, dovevamo determinare perché si trovasse alla sala da biliardo. Il mio investigatore ha chiesto in giro ed è saltato fuori che quel giorno il mio ragazzo era già ubriaco da ore e che due suoi amici avevano progettato la rapina e lo avevano mandato dentro. Nello stato in cui era, non sapeva nemmeno che cosa stesse facendo. Per la verità, ancora oggi non sa che cosa è successo quel giorno.

«Quando abbiamo presentato tutti i fatti alla giuria, è stato assolto. Ora

l'assoluzione non è dipesa dal processo, ma dall'indagine che è stata svolta in precedenza. Trovare tutti i fatti e presentarli sotto una luce favorevole all'imputato.»

«Ed è quello che hai fatto nel caso 'Lo stato contro Thomas Ira Gault'? Hai manipolato i fatti?» chiese Gault con un sorriso malizioso.

David lo guardò dritto negli occhi, senza sorridere. La domanda lo aveva colto in contropiede.

«Sì», rispose.

«Sai una cosa, David», disse Gault, «non ho mai smesso di domandarmelo. Mentre mi difendevi, e ho ben visto tutto l'impegno che ci hai messo e sappiamo tutti e due con quali brillanti risultati, ebbene, durante tutto quel tempo, che cosa pensavi di me? Colpevole o innocente? Dimmelo.»

«Colpevole», rispose David senza esitazione.

Gault rovesciò la testa all'indietro e rise forte. «Fantastico. E ti sei fatto un culo così lo stesso. David, vecchio mio, tu sì che sei un vero professionista. Ora, la vuoi sapere una cosa tu?» gli domandò abbassando la voce in un tono cospiratorio.

«Che cosa?»

«Siamo ancora protetti da quella cosa tra cliente e avvocato, il segreto professionale?»

David annuì, molto teso.

«Tutto quello che ti dico resta segreto, giusto? Non lo può venire a sapere nessuno, né la polizia né altri, giusto?»

David annuì di nuovo. Gault si inclinò all'indietro e sorrise compiaciuto.

«Ebbene, vecchio mio, avevi ragione. L'ho fatto davvero, l'ho ammazzata di botte. E Dio sa quanto lo meritasse, quella bastarda, la madre di tutte le bastarde. Comunque, ero bevuto, ero pieno fino alle orecchie, ma avevo voglia. Ero in fregola autentica. E sai che cosa mi fa? Mi manda al diavolo. Non me la da, capisci? Non potevo lasciargliela passare, ti sembra, Dave? Dico, ero nella mia migliore fase creativa, non stiamo parlando di posizioni del missionario, sai, ah, no. Avevo in mente una di quelle sbattute che si ricordano. E lei? Toglitelo dalla testa, mi fa. Così l'ho pestata. È stato molto liberatorio.»

Fece una pausa a effetto. David non si mosse.

«Tu hai mai picchiato una donna? No? È una sensazione favolosa. Sono morbide. Non reggono il dolore.»

Gault chiuse gli occhi per un momento con un'espressione di beatitudine sul volto.

«Julie era molto tenera, Dave, tenera in tutti i posti giusti. Solo che, a lei, il dolore piaceva. Lei ci godeva. Così io le ho dato quello definitivo. Un dolore mortale.»

Si interruppe per guardare David negli occhi.

«Allora, che cosa ne dici, Dave?»

David non sapeva che cosa rispondere. Aveva la nausea. Mentre parlava, i suoi lineamenti si erano induriti in una maschera sadica, il suo viso attraente era diventato grottesco. Poi Gault spalancò la bocca e cominciò a ridere come un matto.

«Mamma mia, che faccia!» farfugliò tra un accesso di risa e l'altro. L'improvvisa metamorfosi gettò David nella più profonda confusione.

«Ma non è vero!» ansimò lo scrittore. «Ho inventato tutto! Che dialogo sensazionale è venuto fuori! Dovresti vederti.»

«Io non...» cominciò David.

«È uno scherzo, capito? È tutto uno scherzo. Io non ho ucciso Julie. Era una gran troia, questo sì, e non piango certo la sua morte, ma, santo Dio, era un essere umano e non augurerei nemmeno al mio peggior nemico la fine che ha fatto lei.»

Gault sospirò e David cercò di parlare. Non sapeva se avesse più voglia di prenderlo a pugni o bere qualcosa.

«Figlio di puttana», disse finalmente.

«Ti avevo proprio convinto, vero?»

«Gesù.»

«Ti sta bene. Così un'altra volta non pensi che l'ho fatto davvero.»

David era disorientato. Mentre faceva la sua confessione, c'era qualcosa nell'espressione di Gault...

«Non mi dici niente, vecchio mio?» lo incalzò lo scrittore con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Non so che cosa dire», rispose David, tradendo nella voce un po' della collera che aveva sostituito il suo iniziale sgomento.

«Ah, andiamo, Dave. Non sei arrabbiato, vero?»

«Dannazione, Tom», sbottò David, arrossendo. «Non sono cose su cui scherzare.»

«È qui che ti sbagli», obiettò Gault. «La prima cosa che si impara sotto le armi è che la Morte è uno scherzo. Lo scherzo finale, vecchio mio.»

Gault si sporse verso di lui. Era a lui che parlava, ma David aveva la sensazione che si rivolgesse a se stesso.

«La Morte è dappertutto, non te lo scordare mai. Più l'ambiente è avan-

zato, più è difficile scovarla, ma c'è, nascosta nella lavatrice, a spiarti dal forno a microonde, qui a Portland ha mille modi per camuffarsi, ma è sempre presente.

«E ci sono solo due modi per affrontare la Morte, vecchio mio, si può averne paura, o si può riderne. Ti dirò la verità: non ha importanza che cosa scegli, perché lei non tratterà te diversamente da tutti gli altri. Così, quando sei nella giungla e vedi la Morte tutti i giorni, nuda e cruda, finisce che la conosci fino in fondo e impari che è una burlona, che quello che fa, lo fa per scherzo. E allora capisci che è meglio morire ridendo che vivere ogni istante della tua vita nel terrore.»

Si interruppe all'improvviso drizzandosi a sedere.

«Spero che lo ricorderai», aggiunse ancora. «Verrà bene nel mio prossimo libro, non trovi? Un concetto davvero pregnante.»

«Molto, Tom», convenne David, ancora dubbioso su cosa pensare della confessione di Gault e infelice della propria incertezza. «Senti, ti spiace se lavoriamo al libro in un altro momento?»

«Ehi, non ti avrò messo di cattivo umore, spero.»

«No, Tom», mentì David. «È solo che non ti aspettavo e ho da fare. Perché non ci vediamo la settimana entrante?»

«Benissimo», annuì Gault alzandosi. «Ti do un colpo di telefono.»

Si fermò con la mano sul pomolo. «Una cosa, Dave. Se fosse stato vero, se sul serio avessi ucciso io Julie, avresti mantenuto il segreto?»

«Non ho mai tradito un cliente.»

«Sei in gamba, vecchio mio. E dovresti riguardarti un po' di più. Non hai una bella cera. Fatti qualche bella dormita.»

Gli strizzò l'occhio e se ne andò.

## 7

Gli ci volle del tempo prima di calmarsi, dopo che Gault se ne fu andato. Era tutto uno scherzo? Gault aveva una vena sadica. Aveva provato piacere nel vederlo dibattersi appeso al suo amo. Ma nel raccontare l'omicidio era sembrato così sincero, aveva dato l'impressione di rivivere un'esperienza, non di fantasticare. David non sapeva che cosa pensare e, per aggiungere la beffa al suo disagio, non poteva nemmeno discutere con nessuno delle rivelazioni che gli aveva fatto Gault perché era obbligato alla riservatezza.

Il ronzio dell'interfono fu un gradevole diversivo. Era Monica che lo

chiamava dall'ufficio della Procura distrettuale.

«Potresti venire qui, Dave?» gli chiese.

«Certo. Che cosa c'è?»

«Voglio parlarti di Tony Seals.»

«Che cosa succede?»

«Ti spiegherò tutto quando sarai qui», rispose lei con una punta di mestizia. «E portati dietro la sporta. Oggi si svende.»

In fondo a uno stretto corridoio si raggiungevano gli anonimi cubicoli che costituivano gli uffici della Procura distrettuale. Grazie all'anzianità di servizio, Monica occupava di diritto uno stanzino d'angolo, un po' più grande degli altri. Il suo unico tentativo di personalizzare il suo spazio di lavoro era la litografia di un'opera di Chagall, una macchia di colore nel bianco e nero dei suoi diplomi.

Quando David entrò, stava lavorando e gli indicò una sedia senza salutarlo. Davanti a lei ce n'erano due e David ne scelse una che liberò posando per terra la catasta di fascicoli che la occupava. Mentre si chinava, i suoi occhi si posarono sul giornale che avvolgeva il primo fascicolo sulla pila dell'altra sedia. Monica alzò la testa.

«Ho bisogno della testimonianza di Seals e in cambio sono disposta a prosciogliergli», annunciò senza preamboli.

David tacque. La stava guardando. «Perché hai bisogno della sua testimonianza?» le chiese quando fu sicuro che parlava sul serio.

«Perché è la sola persona oltre Zachariah Small che può testimoniare che è stato Sticks a premere il grilletto. Senza di lui, Sticks la fa franca.

«Abbiamo un informatore che li ha sentiti parlare dopo che avevano sparato a Jessie. Sticks e Zack si vantavano di averla uccisa ed era chiaro che era stato Sticks a sparare dall'automobile.»

«Perché non vi servite del vostro informatore?»

«Ha preso il largo. È svanito appena dopo che gli abbiamo parlato. Era di passaggio e si trovava a casa Gomes al momento dell'arresto dei ragazzi. Evidentemente, quando si è reso conto che lo avremmo fatto testimoniare, ha avuto paura. Lo sto facendo cercare dalla polizia, ma anche se lo troviamo, non so fino a che punto potrà esserci utile. Ha precedenti penali ed è un alcolizzato.»

David era dibattuto. Si sporse leggermente in avanti.

«Immunità completa?»

«Sì.»

David si alzò. «Parlerò al mio cliente.»

La guardia accompagnò Tony Seals in parlatorio. Era una stanza lunga e stretta, che conteneva solo un tavolo e una fila di vecchie seggiole pieghevoli di legno. David si sedette al tavolo e guardò arrivare il suo cliente.

«Mi chiami quando ha finito», disse la guardia indicandogli un pulsante nero vicino alla porta a sbarre. Quando chiuse, David sentì la chiave ruotare nella serratura.

Di solito nelle giornate di visita il parlatorio era gremito di mogli e fidanzate ansiose che conversavano sottovoce con uomini con i quali non avrebbero fatto l'amore per chissà quanto tempo. Nelle prime ore di un giorno feriale, però, non c'era nessuno.

T.S. puzzava più dell'ultima volta che lo aveva visto. In quella prigione i detenuti acquisivano un odore tutto particolare e quasi insopportabile, quel tipo di odore che ti fa pensare che non ti toglierai mai più di dosso, per quanto ti sforzerai di lavarti e strigliarti.

David cercò gli occhi del suo giovane e allampanato cliente che sopraggiungeva dinoccolato, strisciando i piedi come una marionetta: sembrava che avesse giunchi flessibili al posto delle ossa. Il suo sguardo era vagante e disanimato, come il suo perpetuo mezzo sorriso.

«Salve, signor Nash», lo salutò T.S. Aveva una voce pacata che raramente vibrava di qualche emozione.

«Siediti, T.S.»

T.S. ubbidì, lo faceva sempre. C'era da domandarsi se avesse mai avuto un'iniziativa propria in tutta la sua vita. Monica aveva ragione. Dovevano essere stati Sticks e Zachariah. Quel ragazzo era incapace di volontà propria, era un succubo che agiva solo dietro suggerimento di qualcun altro.

«Come va?»

«Bene, più o meno.»

«Voglio farti qualche domanda, T.S., e voglio risposte sincere. È importante, quindi devi essere leale con me.»

«Sicuro, signor Nash.»

«Quando eravate alla buca, chi ha sparato a Jessie? Il primo colpo.»

«È stato Zack.»

«Tu non le hai sparato?»

David avvertì un principio di apprensione.

«Sul serio, signor Nash, io non le ho mai sparato.»

«E in montagna? Chi le ha sparato lassù?»

Il ragazzo sollevò lentamente la destra e cominciò a tormentarsi un brufolino sulla guancia. Si toccò il labbro inferiore con la punta della lingua.

«Allora?»

«Be'... ecco, è stato Zack. È stato lui per primo, poi ce ne siamo andati in giro per un po' e Stick ha detto che dovevamo essere sicuri, così siamo tornati indietro e allora Stick ha chiesto a Zack se poteva sparare anche lui e Zack gli ha passato la pistola.»

David lo osservava attentamente. Sembrava fare una fatica enorme per ricordare. Chissà come doveva essere vivere con un cervello così lento.

«T.S., tu hai mai sparato con quella pistola?»

Il ragazzo lasciò ricadere la mano e sembrò impaurito. «No, davvero. Non è che dicono che sono stato io, vero?»

«Voglio saperlo da te.»

«No, no. Zack mi ha detto che mi lasciava provare, ma io ero troppo sbollito. Ho detto di no e Sticks ha sparato un'altra volta.»

«Che cosa vuol dire sbollito?»

«Ero stanco», spiegò T.S., abbandonandosi contro la sua seggiola come se si fosse dimenticato che qualche secondo prima era così spaventato. Tornò a tormentare il brufolo.

«Fra me e te, T.S., se non fossi stato stanco, le avresti sparato?»

T.S. rifletté e David si domandò perché gli avesse posto quella domanda. Che differenza faceva? Aveva già vinto. Poche settimane ancora e T.S. sarebbe stato di nuovo libero, dopo aver testimoniato ai processi dei suoi due ex amici, e lui si sarebbe guadagnato la parcella. Perché aveva bisogno di conoscere la verità su quell'idiota che presto sarebbe stato di nuovo in libera circolazione.

«Sì, credo di sì», gli rispose. Il brufolo scoppiò schizzandogli le dita di pus bianco. David si sentì freddo e solo. A un tratto la stanza vuota gli si strinse addosso ed ebbe voglia di scappare.

«Il procuratore distrettuale ci offre un accordo, T.S., ritengono di aver bisogno della tua testimonianza per far condannare Sticks e Zack. Se sei disposto a deporre contro di loro, ti scagioneranno completamente. Capisci quello che ho detto?»

T.S. scosse la testa. Aveva attaccato un altro brufolo.

«Vuol dire che se testimoni che sono stati loro, sarai libero. Lasceranno cadere le accuse contro di te.»

Luì continuò a lavorare al brufolo, con gli occhi sempre persi nel vuoto. «Posso andare a casa?» chiese finalmente.

«Dopo che avrai testimoniato.»

«Devo testimoniare in tribunale?»

David annuì.

«Ooh, non so», mormorò il ragazzo. Stava cercando di ordinare i pensieri e David gli diede tempo. Si sentiva sospeso nel vuoto e aveva bisogno di aria. Aveva le vertigini. Se solo avesse avuto un bicchiere d'acqua. «Credo che si possa fare», concluse T.S. Nessun segno di contentezza, nessuna emozione. David si chiese se gli importasse qualcosa. Per T.S. il mondo doveva essere un'incomprensibile, penosa complicazione. Sembrava fatto per la vita di prigione, dove il regolamento lo affrancava dall'arduo compito di dover pensare e prendere decisioni.

«Dovrai presentarti al banco dei testimoni in tribunale e raccontare con precisione come è andata e prima dovrai sottoporti alla macchina della verità, perché il procuratore distrettuale possa essere sicuro che non menti. Lo farai?»

«Se me lo dice lei», rispose il ragazzo. Aveva smesso di devastarsi la faccia e rifletté per un secondo. «Sul serio posso andare a casa?»

«Sì.»

T.S. sorrise, ma fu solo un attimo. Poi guardò David negli occhi.

«Sa, quelli qui dentro hanno detto che sono stato fortunato ad avere lei come avvocato. Hanno detto che lei mi farà assolvere.»

David si alzò. Faceva caldo e aveva maledettamente bisogno di aria fresca. Guardò il giovane ritardato seduto al tavolo e lo immaginò per le strade, come sarebbe stato di lì a sei mesi o un anno. Di nuovo drogato, a fare... che cosa? La prossima volta avrebbe premuto il grilletto? Ci sarebbe stata una prossima volta o avrebbero trovato il modo di «reintegrarlo» come dicevano i sociologi? David sapeva che cosa gli riservava il futuro, perché vedeva con i propri occhi che cosa era stato il suo passato e che cos'era il suo presente. Cominciarono a prudergli le mani come se le fosse insudiciate.

«Pensavo di non trovarti più», commentò Gregory Banks.

David era in ufficio, al buio. Aveva ripiegato la giacca appoggiandola allo schienale dell'altra poltrona e si era allentato la cravatta. Aveva girato la propria sedia verso il fiume, dove una chiatta scendeva con la corrente come una lucciola su un lungo nastro nero.

«Ero qui a pensare», confessò David. Sembrava giù.

«Hai voglia di parlare, o devo andarmene.»

David si girò verso di lui.

«Ti viene mai da chiederti che cosa diavolo stiamo facendo, Greg?»

Banks si sedette.

«Sembra una faccenda seria», osservò con bonaria ironia.

«Ho appena patteggiato con il procuratore. Tony Seals otterrà l'immunità completa.»

«Fantastico!» esclamò Gregory, perplesso dell'atteggiamento di David. Conosceva bene i Seals e sapeva con quale gioia avrebbero accolto la notizia.

«Davvero? Che cosa dovrò fare tra sei mesi quando Tony ammazzerà qualcuno e i suoi genitori vorranno assumere me perché ho già svolto un così buon lavoro per il loro figliolo?»

«L'offerta è arrivata dal procuratore, Dave. Tu stavi solo rappresentando il tuo cliente.»

«*Ja, mein Herr*, io stafo solo esekvendo ordini», disse amaro.

«Perché non mi racconti da che cosa nasce tutto questo?»

«Non lo so, Greg», rispose David. Gregory attese con pazienza che continuasse. «Dev'essere perché ho considerato una volta tanto con un minimo di attenzione il modo con cui mi guadagno da vivere e non sono sicuro che mi piaccia. Qui fuori c'è gente che fa male ad altra gente. La polizia li arresta, i procuratori li incriminano, e io piglio questa spazzatura e la rischiaffo in mezzo alla strada. Ecco, questa mi sembra una similitudine azzeccata. Noi siamo il contrario di quelli che oggi chiamano operatori ecologici, siamo degli inquinatori.»

«Non ti sembra di essere un po' melodrammatico? Ti ricordi quel ragazzo che hai aiutato? Lo studente che avevano preso con della marijuana. Era colpevole di un reato, giusto? Quindi avrebbero dovuto condannarlo, no? Se tu non lo avessi fatto assolvere, ora non sarebbe a medicina. E le argomentazioni legali con le quali lo hai fatto scagionare sono le stesse che hai usato l'anno scorso per far assolvere quel trafficante di eroina. Non si possono avere due giustizie.»

«Forse no, Greg. Le tue obiezioni sono come sempre molto logiche, è per questo che sei un ottimo avvocato. Ma oggi ho accettato un accordo che permetterà a un giovane molto malato di uscire di prigione come se nulla fosse stato, un giovane che ha fatto scavare a una ragazza la sua stessa fossa e l'ha abbandonata a morire.

«Vedi, quando ho cominciato questo mestiere mi vedevo come un cavaliere in un'armatura scintillante che difendeva gli innocenti, coloro che ve-

nivano accusati ingiustamente. Ma quanti sono gli innocenti che ho difeso, Greg? Dopo un po', arrivi a capire che non ci sono innocenti, ma solo un sacco di colpevoli che hanno abbastanza soldi da pagarsi un avvocato di grido. Così, dapprincipio razionalizzi, ma alla lunga ci resti solo per i soldi.»

«Senti, Dave, capisco che cosa stai passando. È successo anche a me. Chiunque pratichi il diritto penale e abbia una coscienza deve affrontare il conflitto tra le balle ideali che ti insegnano a scuola e il mondo reale, così com'è. Ma nemmeno la rappresentazione che ne dai tu è accurata.

«Tu sei un buon avvocato e fai un buon lavoro, un lavoro onesto. Ci sono innocenti che vengono arrestati. Ci sono persone, come quello studente, che sono colpevoli ma non è giusto che siano condannati. Per aiutare loro, sei costretto ad aiutare altri come Tony Seals. Quello che conta è il sistema, è la sola cosa che impedisce che questo paese sia la Germania nazista o la Russia comunista. È a questo che devi pensare.»

«Lo faccio, Greg. Guarda che so come la vedi tu e rispetto il tuo punto di vista. Il mio problema è però che io non so più a che cosa credo. So a che cosa credevo e sto cominciando a pensare di averlo sacrificato quando ho cominciato a guadagnare bene.»

Gregory era sul punto di ribattere, ma cambiò idea. Ricordava il supplizio di quando si era posto i medesimi interrogativi. Non aveva mai dovuto trovare una risposta perché aveva smesso di occuparsi di diritto penale, se non nei rari casi che lo interessavano particolarmente, per buttarsi anima e corpo nel sindacato. Aveva fatto fortuna vincendo verdetti clamorosi in casi di lesioni personali e trattando con aggressività nei negoziati per i contratti sindacali. Abbandonare il diritto penale non gli era stato difficile.

Per David era diverso. Lui non aveva interessi al di fuori del suo settore professionale. Aveva tentato qualche volta di staccarsene, ma ne era sempre stato riagganciato. Del resto, come abbandonare una professione che amava e dalla quale ricavava lauti profitti? Solo che ora cominciava a mettere in dubbio il proprio valore di individuo a causa del suo lavoro.

«Ti va di andare a bere qualcosa?» propose Gregory. C'era silenzio negli uffici vuoti, interrotto solo dai rumori sommessi di qualche sottoposto trattenutosi più a lungo per finire qualche pratica. Da lontano giungeva il ticchettio di una solitaria macchina per scrivere. David si alzò e infilò la giacca.

«Credo che andrò a casa.»

«Posso dire a Helen di preparare un posto in più a tavola?»

«No, preferisco stare solo.»

«Come vuoi. Promettimi però di non lasciarti abbattere da questi pensieri.»

«Ci proverò», rispose David, sforzandosi di sorridere.

Dopo che David fu uscito, Gregory tornò nel suo ufficio. Era tardi. Da qualche tempo dedicava troppo tempo al lavoro, avrebbe dovuto tagliare. Sospirò. Era da quando aveva cominciato che se io ripeteva, ed erano ormai passati, quanti? più di vent'anni. Mezza vita.

Cercò di leggere la bozza della memoria che stava scrivendo. Povero David. C'era qualche vantaggio nell'aver superato i cinquanta. Crescere era un inferno e in verità non si finiva mai. La prima volta in cui sì credeva di esserne fuori era all'uscita dell'adolescenza. Poi si scopriva che le crisi erano appena cominciate.

Ma David era un bravo ragazzo, uno con la testa sulle spalle. Aveva solo bisogno di un caso in cui credere fino in fondo. Ultimamente ce n'erano stati troppi pieni di difficili risvolti morali. Aveva bisogno di sentirsi di nuovo dalla parte giusta, come quella volta che la giuria aveva dichiarato non colpevole lo studente e i suoi genitori avevano pianto di gioia. David ne aveva parlato per settimane, sprizzava orgoglio da tutti i pori. Aveva bisogno di qualcosa del genere, un caso che gli restituisse fiducia in ciò che faceva. E sarebbe arrivato. Lo imponeva la legge dei grandi numeri.

## PARTE SECONDA
## *L'ultimo innocente*

### 1

Il giudice Rosenthal alzò gli occhi all'orologio appeso sopra il settore della giuria, al momento vuoto. Era stato appena licenziato l'ultimo teste e c'era ancora tempo prima di pranzo.

«Ora posso ascoltare voi, signori», annunciò rivolto ai due avvocati seduti ai rispettivi tavoli. Si alzò Walter Greaves. Stava combattendo una dura battaglia contro l'artrite e, rifletté con tristezza il giudice, sembrava che stesse perdendo. Era un peccato. Lo conosceva da trent'anni e gli era sinceramente affezionato.

Il giudice vagò con lo sguardo in direzione dell'altro tavolo. Larry Stafford era il perfetto contrario di Greaves. Era una così invidiabile immagine di salute da farlo vergognare delle sue condizioni fisiche. Gli impegni obe-

ranti delle ultime settimane lo avevano costretto a rinunciare alle sue partite quotidiane di squash all'YMCA. All'improvviso avvertì la pressione del ventre contro la cintura. Si sentì scomodo e in colpa e cercò di sottrarsi al disagio prestando attenzione alle argomentazioni di Greaves.

Quando Greaves tornò a sedersi, invitò con un cenno del capo Stafford a rispondere. Non era la prima volta che il giovane avvocato della Price, Winward, Lexington and Rice, il più importante studio legale di Portland, si trovava al suo cospetto. Rosenthal lo considerava coscienzioso e preciso, se non proprio gemale.

Stafford indossava un abito leggero, abbastanza tradizionale per essere adatto a un'aula di tribunale, ma anche abbastanza estivo da accordarsi a un settembre dal clima particolarmente mite. Non superava forse il metro e ottanta, ma il fisico snello da atleta lo faceva sembrare più alto. Quando parlava, il candore dei denti spiccava nell'abbronzatura del volto. Era abbastanza attraente da poter essere un attore, rifletté Rosenthal.

«Come la corte sa, e ho esposto la situazione nei dettagli nella mia memoria, la legge sull'equità nelle partecipazioni concede a un partner limitato un certo controllo sulla conduzione dell'impresa a cui partecipa. Il signor Tish non ha fatto niente di diverso di quanto abbiano fatto i partner limitati nei casi Grainger e Rathke. Preferirei non doverci tornare sopra, perché sarei costretto a ripetere quanto già scritto, ma non vedo proprio dove i querelanti trovino scorretto il suo comportamento. Se la corte ha domande...»

«No, signor Stafford. Voglio che le parti sappiano che la questione è troppo in bilico perché io possa prendere una decisione ora. Ho letto le vostre argomentazioni e desidero prendere del tempo per svolgere qualche ricerca per conto mio. Cercherò di dare una opinione per iscritto tra una settimana o giù di lì. Se nel frattempo avrete argomentazioni supplementari da sottopormi, potrete farmele pervenire in forma epistolare. Nient'altro?»

Entrambi gli avvocati scossero la testa.

«Bene, allora possiamo aggiornarci. Buon pranzo, signori.»

Il giudice si alzò e scomparve attraverso la porta dietro il suo banco. Larry Stafford cominciò a raccogliere i suoi appunti e a infilarli ordinatamente in una cartelletta. Li scriveva con molta cura su schede da rubrica. Andrew Tish, il suo cliente, gli chiese un'opinione su come era andata. Stafford si infilò un testo di legge sotto il braccio e afferrò il manico della ventiquattrore mentre scuoteva la testa e si avviava all'uscita.

«Impossibile dirlo con Rosenthal, Andy. È un uomo intelligente e medi-

terà a lungo sul caso. Più di così, non ci possiamo sbilanciare.»

Fuori lo attendeva Walter Greaves. «Larry», lo chiamò.

Stafford si fermò e chiese a Tish di attenderlo.

«Ho parlato con i miei e sono disposti a scendere di tremila dollari sull'offerta di accordo.»

«Lo riferirò a Tish, ma gli consiglierà di tener duro.»

«Dovevo solo comunicartelo.»

Stafford fece un sorrisetto e si incamminò verso gli ascensori. Il palazzo di Giustizia aveva quattro corridoi che correvano sui quattro lati di un cortile centrale. Greaves si avviò nella direzione opposta. Non gli piaceva avere a che fare con Stafford. Lo considerava molto vanitoso. Molto... superficiale, quella era la parola giusta. Sotto la superficie, niente. Ti faceva un sacco di moine e intanto tramava dietro le tue spalle. E comunque certe sue iniziative ai limiti dell'etica professionale erano state del tutto fuori luogo. Il caso era suo senza discussione. I suoi clienti si stavano semplicemente arrampicando sugli specchi per tentare di tenere in vita un'impresa in agonia. Scosse tristemente la testa e si spostò per lasciar passare un giovane in jeans e camicia da lavoro. Aveva la carnagione scura, quel giovane, con folti baffi e capelli nen, e camminava a testa bassa in direzione dell'aula del giudice Rosenthal.

«E poi che cosa accadde, agente Ortiz?»

«Il mio compito era di attendere fuori della residenza nel caso qualcuno degli indiziati tentasse la fuga. Gli altri agenti sono entrati per eseguire il mandato di perquisizione e io e l'agente Lesnowski siamo rimasti davanti all'edificio.»

«Lei ha preso materialmente parte alla perquisizione?»

«No.»

«Poi, che cosa è successo?»

«Poco dopo gli agenti Teske e Hennings sono usciti dalla residenza con due prigionieri e una busta contenente le prove. L'agente Teske ha consegnato a me la busta e con l'agente Hennings si è recato al distretto con i prigionieri.»

«Lei ha parlato con i prigionieri o ha guardato nella busta?»

«No, signore.»

«Io non ho altre domande, vostro onore.»

Il giudice McDonald rivolse un cenno al pubblico difensore che in quel momento conferiva con il suo cliente, un adolescente di colore accusato di

detenzione di cocaina. Ortiz si rilassò. Non era la prima volta che veniva interrogato da quello stronzo e aveva temuto una sessione lunga e idiota, visto che non aveva informazioni di alcun interesse per nessuno.

Ma in cambio della soddisfazione di essere di nuovo al lavoro, avrebbe sopportato anche di peggio. Prima c'era stata la lunga degenza in ospedale, poi la vacanza alla quale avrebbe preferito rinunciare. Ma il dipartimento aveva insistito. Volevano che si riposasse e ritrovasse la memoria, perché la sua memoria era la sola traccia a cui potevano ancora affidarsi nel caso Darlene Hersch.

Prima di andare in tribunale era passato a trovare Crosby. Non era successo niente. Niente impronte digitali, niente testimoni, niente piste. Crosby ci era girato intorno perché non voleva porgli la domanda diretta, probabilmente per ordine di qualche strizzacervelli del dipartimento. Così gliel'aveva detto lui: non era cambiato nulla. Aveva ancora difficoltà a ricostruire che cosa fosse accaduto. La sua memoria migliorava di giorno in giorno, ma di tanto in tanto gli si annebbiava e anche quando aveva la sensazione di aver ritrovato lucidità, non poteva essere sicuro che quello che vedeva fosse successo davvero.

Il difensore d'ufficio stava ancora blaterando con l'imputato e Ortiz cambiò posizione nel box dei testimoni. L'aver ripensato al suo vuoto di memoria e a quella sera aveva guastato la serenità con cui si era presentato in aula. Era Darlene a farlo star male. Aveva paura delle immagini che sarebbero riaffiorate quando avesse ritrovato la memoria. Aveva paura di essere stato responsabile della sua morte. Tutti gli giuravano che non era così, ma cosa ne sapevano loro? Come potevano essere sicuri di quello che era successo quella sera?

L'avvocato rialzò gli occhi dai suoi appunti. Ortiz lo sollecitò mentalmente a cominciare, offrendogli così una via di fuga da quei brutti pensieri.

«Agente Ortiz, che cosa hanno fatto gli agenti Murdock ed Elvin dopo che Teske e Hennings se ne sono andati?»

«Sono rimasti in casa.»

«Grazie, non ho altre domande.»

«Si può ritirare», disse il giudice. Ortiz era sorpreso di essersela cavata così a buon mercato. Forse il babbeo stava imparando.

Quando uscì dall'aula, Jack Hennings, il suo partner, alzò la testa di scatto.

«Tocca a te», gli annunciò Ortiz.

Hennings passò a Mike Elvin il giornale che stava leggendo ed entrò nell'aula. Ortiz cercò il pacchetto delle sigarette. Non ne aveva più. Si girò verso Elvin per chiedergliene una e nel mentre notò i due uomini che conversavano in fondo al corridoio. Cominciò a tremargli la mano e avvertì una pressione improvvisa al petto. I due uomini conclusero il loro colloquio e quello più anziano si diresse verso di lui. Ortiz non lo vide. I suoi occhi erano fissi su quello più giovane, il biondo. Si era incamminato verso gli ascensori, ma luì lo vedeva in un luogo diverso. Ricordava un uomo con i riccioli biondi che camminava veloce sul ballatoio del *Raleigh Motel* e vedeva il volto illuminato per un momento dalla luce che usciva dalla porta della stanza in cui era morta Darlene Hersch.

L'uomo più anziano passò oltre e quello biondo scomparve dietro l'angolo.

«Di' a Jack di aspettarmi», disse a Elvin. Il suo collega alzò gli occhi, ma Ortiz era già lontano.

Quando arrivò all'angolo, non c'era più nessuno. Controllò l'indicatore luminoso e vide che entrambe le cabine erano al pianterreno. Allora tornò indietro, dirigendosi all'aula del giudice Rosenthal. Lo studente di legge che gli faceva da cancelliere stava studiando nell'aula vuota mentre si rifocillava con un sandwich.

«Mi scusi», lo richiamò Ortiz. Il giovane alzò la testa.

«Poco fa qui dentro c'era un avvocato, un uomo con i capelli biondi. Mi può dire chi è?»

«Perché me lo chiede?» replicò l'altro sospettoso.

Ortiz ricordò che era vestito da infiltrato ed era malconcio e trasandato come gli sbandati con cui doveva mescolarsi. Si avvicinò allo studente e gli mostrò il distintivo.

«Ora può dirmi come si chiama?»

Il giovane esaminò il suo distintivo, ma esitava ancora. Ortiz sapeva che stava pensando ai vincoli legali che senza dubbio gli avevano illustrato i suoi professori.

«Non so se...» cominciò.

«Sarà meglio», lo incalzò Ortiz in tono pacato, ma abbastanza autoritario da indurlo a rispondere.

«Stafford. Larry Stafford.»

«E dove lavora?»

«Alla Price e Winward. È allo Standard Plaza Building.»

Ortiz intascò il distintivo e si girò tornando verso la porta. Dopo pochi

passi si fermò.

«Questa è una indagine ufficiale della polizia», dichiarò girandosi. «E voglio che lei non ne faccia parola con nessuno. Se vengo a sapere che ha aperto bocca, si troverà in guai seri.»

Vicino agli ascensori c'era un telefono a pagamento. Sull'elenco trovò due numeri corrispondenti a Lawrence Dean Stafford. Li trascrisse entrambi, poi chiamò la Omicidi. Gli rispose Crosby.

«Sono Bert Ortiz, Ron. Vorrei che mi controllassi una cosa. Ho bisogno del modello della macchina di un certo Lawrence Dean Stafford, 22310 Newgate Terrace.»

«Perché?»

«Tu vedi di trovarmelo per oggi pomeriggio, d'accordo? Mi farò vivo.»

«Ha qualcosa a che fare con il caso Hersch?»

«Tutto.»

La pausa pranzo passò con una lentezza esasperante e Ortiz richiamò Crosby subito dopo l'una.

«Ho quello che volevi», rispose sottovoce il detective. La tensione che si avvertiva attraverso il filo era eloquente. L'informazione scottava. «Ci sono due macchine registrate a Lawrence Dean Stafford. La prima è una Porsche, la seconda è una Mercedes-Benz.»

Ortiz non disse niente. Reggeva il ricevitore e guardava la parete della cabina senza vedere niente, né sentire la plastica che stringeva nella mano. Era di nuovo in Morrison Street e davanti a lui c'era la Mercedes.

«È il tuo uomo, Bert?»

«Credo di sì, ma devo vederlo in faccia.»

«Avevi visto l'assassino in faccia?»

«Prima di svenire. L'ho visto, sì.»

«Dove sei? Ti raggiungo subito.»

«No. Lascia fare a me. Tu trova qualcuno in Procura e metti in preavviso un giudice per un mandato di perquisizione. Prima voglio essere sicuro.»

«Che cosa hai in mente?»

«Di pedinarlo. Se è la macchina giusta, la riconoscerò. Allora potremo cercare i vestiti. Ma voglio che sia tutto legale. Questa non me la voglio lasciare scappare.»

«Price, Winward, Lexington and Rice», annunciò con una gradevole cantilena la receptionist.

«Vorrei parlare a Larry Stafford.»

«Chi devo dire?»

«Stan Reynolds. L'avvocato Stafford mi è stato consigliato da un vecchio amico.»

«Attenda, per piacere, vedo se è in ufficio.» Ci fu uno scatto e la comunicazione fu sospesa. Ortiz attese con il ricevitore all'orecchio. Trascorsero trenta secondi prima che udisse un altro scatto.

«Sono Larry Stafford, signor Reynolds. Posso aiutarla?»

«Spero di sì. Sono in una situazione un po' complicata e mi è stato detto che lei è la persona giusta alla quale rivolgermi. Sono un piccolo costruttore. Economicamente non mi posso lamentare, ma comincio ad avere qualche divergenza con il mio socio e ho urgente bisogno di qualche consiglio.»

«Be'...» mormorò Stafford e Ortiz sentì un fruscio di carte. «Ecco, avrei un momento domani alle... Vediamo... Va bene alle tre?»

Ortiz lo ascoltava con attenzione, cercando di farsi un'idea della sua personalità. C'era sicurezza nella sua voce, ma anche una patina artificiosa, come se timbro e cadenza fossero studiati.

«Ah, peccato. Speravo proprio di poterla vedere oggi.»

«Ho paura di essere occupato per tutto il pomeriggio.»

«Capisco», ribatté Ortiz. Fece una pausa, come se stesse riflettendo, poi disse: «Fino a che ora si tratterrà in ufficio?»

«Dovrei finire per le sette.»

Ortiz lasciò passare qualche secondo.

«Allora mi sa che dovrò proprio aspettare fino a domani.»

«Benissimo, allora a domani.»

Ortiz uscì dalla cabina. Era davanti allo Standard Plaza. Il semaforo cambiò e attraversò la strada. Gli ci vollero dieci minuti per trovare la Mercedes beige nella rimessa sotterranea. Era vicina all'uscita di sicurezza in fondo al secondo livello. Controllò il numero di targa con quello che gli aveva dato Crosby e risalì in superficie. Ora non aveva che da aspettare le sette.

Abner Rosenthal era un ometto azzimato con una solida reputazione da giurista. Si era arricchito come avvocato esperto in diritto societario, per poi accettare una crudele riduzione di reddito pur di diventare giudice. Tutti sapevano delle numerose occasioni per entrare nella Corte suprema dello stato che aveva rifiutato per non dover rinunciare al piacere dei dibattimen-

ti. Aveva un autentico pallino per i casi di omicidio e si era specializzato nelle leggi che regolamentavano perquisizioni e arresti. Quando aveva bisogno di un mandato di perquisizione in un caso particolarmente delicato, la polizia ricorreva sempre a lui.

Il campanello dell'ingresso suonò quando il giudice aveva appena finito di cenare. Il figlio adolescente fece per alzarsi, ma Rosenthal lo fermò con un gesto della mano. Monica Powers gli aveva già telefonato per avvertirlo di uno sviluppo imprevisto nel caso Darlene Hersch.

«Mi spiace di averla disturbata, giudice», esordì Monica quando le aprì la porta. «Lei conosce Ron Crosby e Bert Ortiz?»

«Ho già incontrato il detective Crosby», rispose il giudice facendoli passare nello studio. «Ma non credo di conoscere l'agente Ortiz.»

Appena furono seduti, Monica consegnò al giudice il mandato di perquisizione e la relativa dichiarazione giurata di Ortiz. Nella dichiarazione il poliziotto aveva elencato tutte le informazioni a sostegno della sua convinzione che a uccidere Darlene Hersch fosse stato Lawrence Dean Stafford e le prove del crimine che contava venissero trovare nella sua abitazione. Quando il giudice finì di leggere il documento, la sua espressione si era incupita. Fissò Ortiz abbastanza a lungo da metterlo a disagio.

«Lei sa che proprio oggi Larry Stafford era nella mia aula, agente Ortiz?»

«Sì, signore.»

Rosenthal rilesse alcuni paragrafi.

«Va bene, ho letto quanto ha scritto, ma voglio sentirglielo dire a voce. È matematicamente sicuro che Larry Stafford sia l'uomo che ha visto al motel?»

A Ortiz si seccò la lingua. Era matematicamente sicuro? Era possibile che si sbagliasse? No. Alle sette di sera aveva aspettato che Stafford uscisse dal suo studio. Lo aveva visto e riconosciuto.

«Larry Stafford ha ucciso Darlene Hersch», affermò Ortiz, ma non senza un lieve tremito nella voce.

«E lei, signora Powers?»

«La situazione che si è creata non piace a me più che a lei, ma ho già lavorato con l'agente Ortiz e sono certa della sua buonafede.»

Il giudice si tolse di tasca una penna.

«Firmerò questo mandato, ma sarà bene che usiate la massima discrezione finché non c'è un arresto. Questo caso farà scalpore. Se lei si sbaglia», aggiunse rivolgendosi a Ortiz, «in uno studio come quello in cui la-

vora Larry Stafford, la sua reputazione sarà distrutta in ogni caso. Mi ha capito?»

«Sì, signore», rispose Ortiz.

Mentre Rosenthal firmava, nessuno aprì bocca. Poi Monica raccolse i documenti e uscirono tutti e tre, lei per tornare a casa, Ortiz e Crosby per recarsi da Larry Stafford, seguiti da una squadra di agenti a bordo di un'altra vettura.

Newgate Terrace era una strada di campagna alberata, lunga e tortuosa, a una quindicina di minuti dal centro di Portland. A intervalli regolari si aprivano sui lati i vialetti che conducevano a eleganti dimore, poche delle quali visibili dalla strada. La villa di Stafford era in fondo a un vialetto diritto. Protetta da alte siepi, apparve ai poliziotti solo quando furono ormai a pochi metri. Era una costruzione in stile Tudor, a due piani, bianca e marrone secondo tradizione. Nel giardino che mostrava la mano di professionisti della manutenzione, si alzavano grandi alberi dalle fronde rigogliose. A ridosso della casa, il vialetto disegnava un cerchio completo. La Mercedes doveva essere nell'attigua rimessa.

La giovane donna che aprì la porta rimase sconcertata nel vedere due automobili cariche di poliziotti in divisa.

«La signora Stafford?» chiese Ron Crosby.

«Sì», rispose lei con un sorriso incerto.

«Suo marito è in casa?»

«Sì.»

«Può chiedergli per piacere di venire alla porta?»

«Di che cosa si tratta?»

«Abbiamo una questione di cui dobbiamo discutere con lui. Le sarei grato se lo chiamasse.»

Lei esitò per un secondo, come sperando in una spiegazione più esplicita. Non l'ottenne.

«Un momento, per piacere», disse arrendendosi e scomparendo dietro le scale che dall'atrio sparivano al piano superiore. Ortiz la guardò allontanarsi con un nodo allo stomaco. Di lì a pochi istanti avrebbe rivisto apparire l'uomo che aveva ucciso Darlene Hersch.

Era in divìsa e si era collocato in coda al piccolo gruppo di poliziotti. Voleva riguardare con tutta calma Stafford prima che l'avvocato lo riconoscesse. Nell'attesa, Crosby e due agenti erano entrati in casa. Pochi istanti dopo, da dietro le scale apparve Larry Stafford, in bermuda e maglietta

rossa e nera da rugby. Lo seguiva la moglie, ora visibilmente allarmata.

«Che cosa posso fare per voi?» domandò l'avvocato con un sorriso cordiale. Ortiz si concentrò sul volto. C'era molta luce nell'atrio, mentre ce n'era stata così poca al motel. Ma era di sicuro lo stesso. Era lui.

Crosby consegnò a Stafford il mandato di perquisizione. Ortiz lo osservò mentre lo leggeva. Se Stafford era nervoso o spaventato, non lo lasciò vedere.

«Temo di non capire... Come ha detto che si chiama?»

«Crosby. Detective Ron Crosby, signor Stafford.»

«Bene, detective Crosby. Non capisco che cos'è questa storia.»

«Quello è un mandato di perquisizione, avvocato. È un'autorizzazione firmata da un giudice a perquisire casa sua in cerca degli oggetti elencati.»

«Vedo da me che è un mandato di perquisizione», replicò Stafford con una punta di impazienza. «Quello che voglio sapere è perché ritenete necessario invadere la mia privacy nel cuore della notte per mettervi a rovistare nei miei effetti personali.»

«Preferirei non entrare nei particolari in questo momento, avvocato», rispose con la dovuta cortesia Crosby. «Se vuole essere così gentile da lasciarci eseguire l'ordine per cui siamo venuti, non le ruberemo troppo tempo.»

Stafford diede un'altra occhiata al mandato. «L'ha firmato il giudice Rosenthal?» chiese incredulo.

«Sì, signore.»

Per un momento Stafford tacque. Parve seriamente dibattuto per qualche secondo, poi si rilassò.

«Cercate pure quello che volete. E le chiedo scusa se sono stato così restio a collaborare, ma deve capire anche lei che non mi è mai successo niente del genere. Anzi, per agevolarvi, le dirò subito che possiedo più di una camicia sportiva di quel tipo», aggiunse indicando l'elenco degli indumenti sul mandato di perquisizione, «e almeno tre paia di calzoni color nocciola. Se salite in camera mia, vi faccio vedere. Poi, se ancora non sarete soddisfatti, potrete tranquillamente girare per tutta la casa.»

Stafford non stava reagendo nel modo che si era aspettato Ortiz. Era troppo sereno. Forse si era sbagliato. Del resto lo aveva visto solo di sfuggita e in un momento in cui era stordito e sofferente. E poi la luce era scarsa... ma no, ce n'era stata a sufficienza, il lampioncino davanti alla camera era molto luminoso. Ma aveva avuto solo un attimo.

Stafford cominciò a salire le scale seguito da vicino dalla moglie. Ortiz

rimase in coda alla squadra che seguiva Crosby. Due agenti rimasero di guardia nell'atrio.

La camera di Stafford era in fondo a un lungo corridoio. Era spaziosa e arredata con un gusto decisamente maschile. Da una portafinestra ad ante scorrevoli si usciva su un piccolo balcone, che a quell'ora si affacciava sull'oscurità. Contro la parete nord, il letto era sfatto e una coperta scendeva a lambire il parquet. Sul lato est c'erano le ante a persiana di un'ampia cabina-armadio, mentre a destra c'era un'elegante cassettiera, davanti alla quale si fermò Stafford ad aprire uno dei cassetti centrali.

«Qui ci sono le camicie. I calzoni sono nel guardaroba.»

Crosby rivolse un segnale a Ortiz, che entrò nella cabina-armadio e cominciò a esaminare i calzoni sportivi appesi, spostandone un certo numero prima di fermarsi davanti a un paio di lana leggera, color marrone chiaro. Non era sicurissimo, ma potevano essere proprio loro. Era sulla camicia che avrebbe potuto giurare, con quel disegno floreale così particolare.

Finì di passare in rassegna gli appendini, poi tornò sui suoi passi ed estrasse i calzoni color nocciola. Si girò a guardare Stafford. L'avvocato non aveva cambiato la sua espressione di distaccato interesse e non aveva dato segno di averlo riconosciuto.

«Lasciami vedere le camicie», disse Crosby. Il detective si allontanò di un passo e Ortiz estrasse le camicie a una a una, posandole in ordine sopra la cassettiera. A metà, si fermò. Era lì. Una camicia marrone e verde smeraldo, con un disegno di foglie e fiori. La camicia che indossava l'uomo che aveva ucciso Darlene Hersch. Chiamò Crosby e si appartò con lui in corridoio. Nella stanza, un po' in disparte, la signora Stafford prese a spostare nervosamente lo sguardo dal marito alla porta. Crosby e Ortiz rientrarono poco dopo. Erano diventati molto seri ed erano seguiti da altri due agenti. Ora ce n'erano sei in camera e il locale cominciava a non sembrare più così spazioso.

«Signor Stafford, sono costretto ad arrestarla.»

La moglie impallidì, mentre la compostezza di Stafford dava qualche segno di cedimento.

«Che cosa vorrebbe dire? Vediamo di chiarire un momento...»

«Prima che aggiunga altro, signor Stafford, devo informarla sui suoi diritti costituzionali.»

«I miei diritti! Ma è ammattito? Ho collaborato e vi ho lasciati entrare in casa mia. Che balordaggine sarebbe questa? Per che cosa dovrei essere arrestato?»

Crosby guardò Stafford e Ortiz fece attenzione a come reagiva.

«L'arresto per l'omicidio di Darlene Hersch.»

«Chi?» sbottò Stafford corrugando la fronte incredulo. La signora Stafford si coprì la bocca con una mano e Ortiz la sentì mormorare: «Mio Dio». Crosby cominciò a recitare a Stafford i suoi diritti.

«Ha il diritto di rimanere in silenzio. Se sceglie di...»

«Un momento, un momento. Chi è Darlene Hersch? È uno scherzo?»

«Signor Stafford, non è uno scherzo. Guardi, so bene che è avvocato, ma le spiegherò lo stesso i suoi diritti e voglio che mi ascolti con attenzione.»

La signora Stafford si avvicinò al marito vacillando. Ora l'avvocato cominciava a sembrare in ansia. Crosby finì di informarlo sui suoi diritti e si tolse un paio di manette dalla tasca posteriore.

«Perché non si mette un paio di calzoni e una camicia a maniche lunghe?» lo consigliò Crosby. «Non potrò fare a meno di ammanettarla. Mi dispiace, ma è la procedura.»

«Mi senta bene, lei. Si dà il caso che io sia un avvocato...»

«Lo so, signor Stafford.»

«Allora sa anche che da questo preciso istante sta per piombarle addosso una querela di quelle che lasciano tramortiti.»

«Assumere un atteggiamento aggressivo non aiuterà la sua posizione, signor Stafford. Le suggerisco di mantenere la calma e di chiedere a sua moglie di contattare un avvocato. Signora Stafford», proseguì Crosby rivolgendosi alla moglie, «è meglio che trovi un avvocato che rappresenti suo marito. Fra meno di un'ora sarà sotto custodia presso la prigione di contea.»

La donna non si mosse, pareva non lo avesse nemmeno udito. Stafford fece un passo verso di lei, si fermò e si girò verso Crosby.

«Posso parlare a mia moglie in privato per un momento?»

«Posso mandare fuori quasi tutti i miei uomini, ma qualcuno dovrà restare in questa stanza.»

Stafford fu sul punto di protestare, ma desistette. Sembrava aver ritrovato il controllo.

«Andrà bene così.»

Attese che in camera rimanesse un solo agente, poi si rivolse alla moglie, che era smarrita e spaventata.

«Larry, che cosa succede?» gli chiese lei.

Lui la prese per le spalle, conducendola nell'angolo più lontano dal poliziotto.

«È evidente che c'è un equivoco. Ora chiama Charlie Holt. Spiegagli che cosa è successo e dove sono. Charlie saprà che cosa fare.»

«Ha parlato di omicidio, Larry.»

«Lo so, l'ho sentito», ribatté lui in tono fermo. «Ora fai come ti ho detto. Credimi, andrà tutto a posto.»

Stafford si cambiò sotto lo sguardo della moglie. Quando fu pronto, Crosby lo ammanettò e lo scortò da basso. Ortiz continuava a sorvegliarlo. Il prigioniero non disse nulla mentre lo conducevano all'automobile. Camminò impettito, a passi sicuri. La signora Stafford sostò sola nel riquadro della porta. Ortiz la guardò rimpicciolire mentre si allontanavano.

## 2

«C'è un certo signor Holt, signor Nash», annunciò la receptionist. «Dice che è urgente.» David controllò l'orologio. Erano le otto e mezzo. Era in ufficio dalle sette a lavorare a un'istanza che doveva essere pronta di lì a due giorni e non era nemmeno a metà dell'opera. Fu tentato di far tornare Charlie in un altro momento, ma non gli si sarebbe presentato lì a quel modo senza una reale emergenza. Sospirò.

«Digli che arrivo subito.»

Finì di correggere un paragrafo e spostò il fascicolo su un lato della scrivania. Posò sul sottomano un bloc notes nuovo, si aggiustò la cravatta e infilò la giacca.

Charlie Holt passeggiava davanti al bancone della receptionist della Banks, Kelton, Skaarstad and Nash. Quest'ultima era una rossa appariscente, ma sembrava che Charlie fosse del tutto insensibile al suo fascino, visto che i suoi occhi continuavano a tornare alla porta da cui si accedeva agli uffici degli avvocati. Charlie, alto e stempiato, era un esperto di diritto finanziario che non aveva perso il portamento militaresco acquisito nei mannes. I suoi movimenti erano sempre bruschi e scattanti, come se stesse sfilando in parata. Trascorrere del tempo con lui era un'esperienza faticosa. Ci si sentiva sempre come un passeggero a bordo di un'auto sportiva lanciata a tutta velocità sui tornanti di una strada di montagna.

David uscì nella reception e Charlie gli corse subito incontro.

«Grazie, Dave», esordì Holt, prendendogli la mano e scuotendogliela con vigore. «Guai grossi. Mi spiace di averti interrotto a quest'ora.»

«Niente di grave. Che cosa c'è?» chiese David mentre accompagnava Holt verso il suo ufficio.

«Larry Stafford, uno dei nostri associati. Lo conosci?»

«Credo di averlo conosciuto il mese scorso alla cena dell'associazione.»

Charlie si sedette senza essere invitato. Guardò il pavimento e scosse la testa come un uomo che ha smesso di sperare.

«Pazzesco.»

«Che cosa?»

Charlie rialzò la testa. «Non hai letto i giornali?»

«Sono qui dalle sette.»

«Be', è in prima pagina. Pessima pubblicità per lo studio.» Fece una breve pausa. «Peggio ancora per Larry. Lo hanno arrestato. Sua moglie mi ha chiamato ieri sera. In lacrime. Non sa che cosa fare. Vorrei aiutarla. Sono corso alla prigione, ma io non sono un penalista. Gesù, non avevo mai visto la prigione prima di stamane. Naturalmente mi è venuto in mente subito il tuo nome, se ci stai.»

«Ci sto a fare che cosa, Charlie? Di che cosa è accusato?»

«Omicidio.»

«Omicidio?»

Holt annuì con forza.

«Dicono che ha ucciso quella poliziotta. Quella che fingeva di essere una prostituta.»

David emise un fischio sommesso e si sedette lentamente.

«È in uno stato che non ti dico. Mi ha fatto giurare di convincerti ad andare da lui il più presto possibile.» Tacque e attese una risposta di David. David cominciò a scarabocchiare sul bloc notes. Un avvocato. E quell'omicidio. Una vera patata bollente. Si sarebbero mobilitate in forze televisione e carta stampata. E quanto all'inchiesta della polizia, era impensabile che le autorità non montassero un caso a prova di bomba, con il rischio di un fiasco clamoroso. Non si sarebbero mosse prima di aver passato al vaglio ogni più piccolo particolare. E c'era poco da scherzare se si voleva prendere di mira un esponente di rilievo dello studio legale più prestigioso e influente della città. Diamine, almeno una metà dei politici locali avevano ricevuto sostanziose retribuzioni da Seymour Price.

«Chi firma gli assegni, Charlie? Questo sarà grosso.»

«Jennifer. La signora Stafford. Hanno dei risparmi. Ha alle spalle una famiglia danarosa. Mi sono informato di persona e ha detto che ce la fa.»

«Che cos'hanno su di lui, Charlie?»

Holt alzò le spalle. «Non lo so. Io l'ho visto alle tre di questa notte. Dopo aver parlato con Jennifer una prima volta. Più tardi sono tornato da lei. Te

l'ho detto, io non sono un penalista, non saprei nemmeno da che parte cominciare»

«Che cosa c'è scritto nelle carte?»

«Ah, be', qualcosa su un testimone oculare. Un altro poliziotto. Jennifer ha detto che hanno perquisito la casa e hanno portato via degli indumenti di Larry, camicie e calzoni.»

«Quadra», commentò David, ricordando uno degli articoli che aveva letto. «Bert Ortiz è l'agente che si trovava con lei. Era stato tramortito. Non sapevo però che avesse visto l'assassino.»

«Tu conosci questo Ortiz?»

«Sì. È alla Buoncostume. È stato testimone in alcuni casi di cui mi sono occupato.»

«Andrai a trovare Stafford?»

David abbassò gli occhi sull'istanza alla quale stava lavorando. Aveva davvero voglia di assumere un caso così gravoso in un momento come quello?

«Jennifer giura che non è stato lui. Giura che la sera in cui la ragazza è stata uccisa, erano a casa insieme.»

«Ah sì? Tu le credi? Non ti scordare che è sua moglie.»

«Tu non conosci Jenny. È un tesoro di donna. No, se lei dice che è così...»

David sorrise, poi rise sommessamente. Holt lo guardò sconcertato.

«Scusa, Charlie. È solo che in questo mestiere non ci si imbatte spesso in persone innocenti. Sono rare come l'aquila americana.»

Mentre si esprimeva in quei termini, provò però un palpito di emozione. Un innocente, una vittima senza colpa. Valeva la pena darci un'occhiata. Avrebbe finito la sua istanza quella sera.

«Non sai quanto sia felice di vederti», disse Larry Stafford. La guardia chiuse la porta della piccola stanza riservata ai colloqui e David si alzò per stringere la mano al collega. Stafford indossava una tuta che non era proprio della sua misura. L'amministrazione della prigione di contea stava cercando di dare un tocco di novità all'abbigliamento dei prigionieri, tradizionalmente in blue jeans e camicia da lavoro. La tuta di Stafford era, probabilmente, l'unico elemento un po' moderno in quell'arcaica struttura.

«Siediti, Larry», lo invitò David indicandogli la seggiola di legno. Tra di loro c'era un lungo tavolo sul quale erano sparsi testi di legge e fotocopie di delibere e sentenze. Quando non veniva usato per i colloqui tra avvocati

e clienti, il locale fungeva da biblioteca per i prigionieri.

«Quanto credi che ti ci voglia per tirarmi fuori da qui?» chiese Stafford. Cercava di mantenersi calmo, ma non poteva fare a meno di nascondere un sottofondo di panico negli occhi celesti.

«Saremo davanti a un giudice a fine mattina, ma questo è un caso di omicidio e non è richiesto che il giudice stabilisca una cauzione.»

«Io... io pensavo che ci fosse... che ci fosse sempre una cauzione.»

«Non per un'accusa di omicidio. Se il procuratore si oppone alla cauzione, possiamo chiedere un'udienza. Ma non c'è garanzia che il giudice fissi una cauzione dopo che ci avrà ascoltati se il procuratore distrettuale lo convince di avere prove abbastanza solide sulla tua colpevolezza. E anche se il giudice fissasse una somma per la cauzione, potrebbe essere troppo alta.»

«Capisco», mormorò Stafford. Stava cercando di sedere eretto e di parlare nel tono sicuro che usava quando conferiva con gli avvocati della controparte, ma in quel caso il cliente era lui e la prospettiva di dover forse rimanere dietro le sbarre gli rendeva difficile mantenere un atteggiamento compassato. Quando David lo vide rilassare le spalle e abbassare gli occhi, David provò compassione per lui.

«D'altra parte», aggiunse allora, «tu sei un avvocato con un ottimo posto di lavoro. Sei sposato. Dubito che la procura si opporrà alla cauzione e, nel caso lo facesse, sono sicuro che la gran parte dei giudici te l'accorderebbero.»

Stafford si precipitò a tuffarsi nello spiraglio che David gli aveva aperto, rianimandosi all'istante. A David non piaceva alimentare le speranze di un cliente, ma in quel caso era sicuro che la sua valutazione era abbastanza accurata. «Come ti hanno trattato?» si informò. Stafford si strinse nelle spalle. «Abbastanza bene, tutto considerato. Mi hanno messo in una piccola cella tutta per me. In, ehm, 'isolamento'.»

«Segregazione.»

«Sì.» Stafford trasse un respiro e distolse lo sguardo per un istante. «Tutta questa terminologia che io... non conosco. Non ho mai... trattato casi penali.» Rise, ma ne venne fuori un verso distorto, forzato. «Non ho mai voluto averci a che fare. Ora rimpiango di non essermi iscritto a qualche corso in più alla scuola di legge.»

«La polizia ha già cercato di interrogarti?»

«Oh, sì. Subito. Sono stati molto cortesi. Quasi premurosi. Il detective Crosby. Si chiama Ron, di nome, mi pare. È stato davvero gentile.»

«Gli hai detto niente, Larry?»

«No, a parte che non sono stato io. Mi ha... mi ha letto i miei diritti.» Stafford fece un'altra risatina nervosa. «Proprio come alla televisione. Faccio ancora fatica a prenderla sul serio, mi viene ancora da pensare che sia qualche burla goliardica. Non conosco nemmeno i particolari di questa storia.»

«Che cosa hai detto alla polizia?» domandò David. Lo osservava con attenzione. Le persone che non avevano dimestichezza con le forze dell'ordine spesso si lasciavano andare a ogni genere di dichiarazioni al cospetto di investigatori addestrati a mostrarsi cordiali e amichevoli. Una volta allontanato da amici e parenti, un prigioniero era naturalmente invogliato ad aprirsi con chiunque gli mostrasse comprensione nella speranza di trovare sostegno. Le dichiarazioni rese spontaneamente da persone disperate si trasformavano spesso nelle prove più gravi con cui condannarle.

«Non ho detto niente. Che cosa avrei potuto dire. Non so niente di questa faccenda.»

«Va bene. Ora, desidero chiarirti alcune cose e voglio che mi ascolti con molta attenzione. Ti spiegherò i rapporti che intercorrono tra avvocato e cliente. So che sei avvocato anche tu, ma in questo momento sei un cittadino sotto custodia accusato di omicidio e l'avvocato che c'è dentro di te non potrà essere di grande aiuto, perché quando dobbiamo affrontare problemi che ci riguardano di persona, nessuno di noi è molto oggettivo.»

Larry annuì. Si era proteso in avanti concentrandosi su ogni parola che gli diceva David.

«Per prima cosa, tutto quello che mi dirai sarà strettamente confidenziale. Ciò significa che non solo non riferirò a nessuno quello che mi avrai detto, ma che per legge non posso rivelare il contenuto delle nostre conversazioni.

«In secondo luogo, quando discutiamo del caso mi dirai sempre la verità. Non perché potrei offendermi se mi mentissi, ma perché se mi dai informazioni false, io potrei intraprendere una strategia difensiva sulla base di quanto tu mi hai raccontato e avere effetti controproducenti.»

David si interruppe per dargli il tempo di assimilare bene il concetto. Stafford era molto a disagio.

«Dave... Senti, voglio che una cosa sia chiara. Io non mentirò, perché io non ho fatto niente. Non ho motivo di mentirti. Tutta questa storia è un ridicolo errore e ti posso giurare che, quando sarà finita, trascinerò in tribunale quei bastardi e svuoterò le casse municipali. Ma c'è una cosa che mi

sta a cuore, tra me e te. Io... io ho bisogno di essere sicuro che l'avvocato che mi rappresenta ha fiducia in me. Voglio dire, se tu pensi che sto mentendo... Al diavolo, io non mento e quando dico che sono innocente, sono innocente.»

David lo guardò diritto negli occhi e Stafford sostenne il suo sguardo senza tentennamenti.

«Larry, quello che sto dicendo a te, lo dico a tutte le persone che rappresento per un motivo preciso. Questo è un punto fondamentale. Tu non hai bisogno di un avvocato che ti creda, hai bisogno di un avvocato che ti faccia scagionare dalle accuse che ti hanno rivolto. Qui non siamo a Disneyland, siamo alla prigione della contea di Multnomah, e c'è una nutrita squadra di persone molto esperte in questa contea che, in questo momento, lavorano di comune accordo per toglierti la libertà per il resto della tua vita. Tra te e la prigione l'unico baluardo sono io e io farò tutto quanto è in mio potere, che tu lo creda o no, per tenerti al di qui delle sbarre.

«Se cerchi qualcuno che ti tenga per mano e che ti dica che ti crede e che tu sei un gran bravo ragazzo, conosco un servizio di baby sitter con delle ragazze in gamba che si possono occupare di te. Ma se vuoi essere prosciolto, è tutt'altro paio di maniche e sarò libero di darti una mano.»

Stafford abbassò gli occhi. Quando li rialzò era arrossito. «Ti chiedo scusa», mormorò. «È solo che...

«È solo che hai paura. Hanno tagliato i tuoi contatti con parenti e amici e sei confuso e vuoi assicurarti che ci sia qualcuno dalla tua parte. Ebbene, Larry, dalla tua parte ci sono io e tua moglie e Charlie Holt e un sacco di altre persone.»

«Hai ragione, hai ragione. Ma è così... così frustrante. Per tutto questo tempo me ne sono stato seduto in cella a pensare. E non so nemmeno come sia potuto accadere.»

«Ma è accaduto. Ed è quello che dobbiamo affrontare ora. Sai dirmi dov'eri la sera e la notte tra il sedici giugno e il diciassette giugno?»

«È quando è avvenuto l'omicidio?»

David annuì.

«Che giorno della settimana era? Feriale o festivo?»

«Il sedici giugno era un giovedì.»

«Bene. Senza la mia agenda e senza chiedere a certe persone non posso metterci la mano sul fuoco, ma a occhio e croce ero in ufficio a lavorare e poi sono andato a casa.»

«Di solito fino a che ora lavori?»

«Fino a tardi. Alla Price e Winward sono ancora solo un associato. Ho buone speranze di diventare socio abbastanza presto, ma sai anche tu come vanno queste cose. E in quel periodo avevo per le mani una questione abbastanza complessa. Probabilmente sono rimasto in ufficio almeno fino alle sette. Forse di più. Ma se non vedo l'agenda, non posso risponderti con certezza.»

«A chi mi devo rivolgere?»

«A Jennifer. Mia moglie.»

David prese nota. «Parliamo un po' di te. Quanti anni hai?»

«Trentacinque.»

«Istruzione?»

«Ho frequentato la Lewis and Clark», rispose Stafford.

David annuì. La Lewis and Clark era una facoltà di legge privata di Portland.

«Sono tornato sulla East Coast per il tirocinio.»

«Tu sei di quelle parti?»

«Mi è difficile risponderti. Mio padre era militare. Viaggiavamo molto. Poi, quando i miei hanno divorziato, sono andato a vivere con la mamma a Long Island, prima di arruolarmi.»

«Militare anche tu?»

Stafford annuì. «Forze speciali.»

«Vietnam?»

Stafford annuì di nuovo.

«È stato prima o dopo il college?»

«Dopo il college e prima della facoltà di legge.»

«Sei andato a lavorare per la Price, Winward subito dopo la specializzazione?»

«Sì. Sono entrato in quello studio e ci sono rimasto», rispose Stafford. David notò qualcosa di strano nel modo in cui lo aveva detto, ma proseguì lo stesso.

«Larry, hai qualche precedente penale?»

«Ho avuto qualche guaio al liceo. Minorenne in possesso di birra. Ma hanno ritirato l'accusa.»

«Mi interessano solo questioni penali dopo il compimento dei diciotto anni, in cui tu sei stato trovato colpevole da una giuria o da un giudice, oppure qualche pasticcio per il quale tu abbia patteggiato dichiarandoti colpevole.»

«Ah, questo no. Non ho mai avuto niente del genere.»

Bussarono alla porta e la guardia carceraria fece capolino.

«Tra poco deve presentarsi in tribunale, avvocato.»

«Quanto tempo ho, Al?»

«Le posso concedere cinque minuti.»

«Grazie. Bussa di nuovo quando è l'ora.»

La porta si richiuse e David ripose il bloc notes nella sua borsa.

«Finiremo più tardi. Ci vediamo in tribunale.»

«Mi dispiace per poco fa. Quando...»

David lo fermò subito. «Larry, in questo momento sei sotto pressione come non lo sei mai stato e direi che, tutto considerato, tu te la stia cavando piuttosto bene. Cercherò di scoprire che cos'ha contro di te il procuratore, poi ci rivediamo e cominciamo a buttar giù una strategia. Sforzati di rilassarti il più possibile. Ora il problema non è più nelle tue mani e non puoi farci molto, perciò vedi di non rimuginarci troppo. So che ti sembra impossibile seguire il mio consiglio, ma tu mi paghi perché sia io a preoccuparmi al posto tuo e butteresti via i tuoi soldi se facessi tu quella parte di lavoro che spetta a me.»

Stafford sorrise. Fu un sorriso forte, coraggioso. Strinse con fermezza la mano a David. «Voglio ringraziarti per aver accettato il mio caso. Ora mi sento molto più fiducioso. Hai una grande reputazione, se ancora non lo sai. E un'altra cosa. Tu hai detto che non ha importanza, e ti credo, ma voglio che tu sappia che sono innocente. Davvero.»

Il telefono squillò proprio nel momento in cui si apprestava a lasciare l'ufficio. Esitò per un momento, poi rispose.

«Monica, sono Ron Crosby.»

«Oh, salve, Ron. Sto andando in tribunale per la formalizzazione dell'accusa contro Stafford. Posso richiamarti?»

«No. Aspetta. Riguarda Stafford. Oggi esce dietro cauzione.»

«Ne ho parlato con il capo e si è deciso di non opporci alla cauzione se David la chiede.»

«Capisco. Senti, potrei aver trovato qualcosa e... non credo che sia bene lasciarlo uscire.»

«Perché?»

«Ricordi quando ne abbiamo discusso? Abbiamo pensato che Stafford andasse a cercare un po' di svago fuori casa senza i rischi e i coinvolgimenti emotivi di una relazione extraconiugale. Così tira su una prostituta e quando scopre che è una poliziotta si fa prendere dal panico.»

«Così l'avremmo ricostruita noi», confermò Monica. «Sua moglie è quella con i quattrini. In caso di divorzio, a rimetterci è più lui di lei.»

«Giusto. Così è quello che abbiamo pensato tutti. Abbiamo visto Darlene come poliziotta. Solo che in quel momento lei faceva la prostituta. Può darsi che sia stata uccisa proprio perché Stafford pensava che fosse una prostituta.»

«Non ti seguo.»

«Ho dato un'occhiata e risulta che Stafford non è mai stato né arrestato, né condannato, però qualcosa ho scoperto. Non è la prima volta che Larry Stafford ha avuto problemi con una prostituta.»

La guardia aprì la porta di ferro e avvertì Larry che era ora di recarsi in tribunale. Fu più cortese e rispettoso che con gli altri prigionieri e con quell'atteggiamento mise Larry in imbarazzo. Un'altra guardia carceraria aprì la porta di comunicazione tra l'area di detenzione e quella delle aule di giustizia. Sulla soglia Larry esitò. In quel momento avrebbe voluto sprofondare sotto terra. David aveva ottenuto che potesse indossare i propri abiti, in modo da non doversi presentare davanti a tutte quelle persone che conosceva vestito da carcerato; ciò non gli impediva però di provare vergogna e non serviva in alcun modo a mitigare il senso di nausea che non lo aveva più abbandonato dal momento dell'arresto.

Entrò nell'aula in un silenzio imbarazzante. Altri avvocati presenti cercarono di non guardarlo. Il giudice, lo stesso al cospetto del quale aveva trattato una causa solo la settimana precedente, si diede da fare con un cumulo di scartoffie. Il cancelliere, un giovane studente con il quale aveva avuto occasione di scambiare qualche parola durante le interruzioni nei dibattimenti, si girò dall'altra parte.

David si affrettò ad affiancarlo e cominciò a spiegargli che cosa sarebbe successo.

Larry avrebbe voluto guardare Jennifer, ma non trovava la forza di girarsi verso il pubblico. Pensava che sarebbe riuscito a dominarsi solo continuando a guardare diritto davanti a sé. Avrebbe voluto diventare completamente insensibile, trasformare il proprio cuore in un blocco di ghiaccio. Ora si erano fermati davanti al giudice Sturgis. Una donna attraente stava leggendo i capi d'accusa contro di lui, ma, ascoltandola, Larry non riuscì a mettere quello che stava dicendo in relazione con se stesso. Era come se alludesse a un altro Larry Stafford, un omonimo a lui sconosciuto. Si concentrò stoicamente su un punto appena sopra la testa del giudice, sforzan-

dosi di mantenere la schiena ben eretta.

«Vostro onore, sono l'avvocato David Nash e rappresenterò il signor Stafford in questa causa.»

«Molto bene, signor Nash.»

«Vostro onore, desidero avanzare richiesta di messa in libertà dietro cauzione. Il signor Stafford è stato arrestato ieri sera. Come la corte sa, è un membro del foro, è sposato e pratica la professione legale presso un illustre studio...»

«Sì, signor Nash», lo interruppe il giudice. Si rivolse a Monica Powers. «Qualcosa in contrario a stabilire ora la cauzione, signora Powers?»

«Sì, vostro onore. Lo stato si oppone alla determinazione della cauzione in questa sede.»

David fu sul punto di ribattere, ma ci ripensò. Si rivolse invece al giudice.

«Allora, vorremmo che venisse fissata un'udienza per la cauzione il più presto possibile, vostro onore.»

Monica si girò verso di lui. «Devo informare la difesa che sottoporremo questo caso al gran giurì e riteniamo altamente probabile che fra uno o due giorni il caso del signor Stafford sarà trasferito alla Corte circoscrizionale.»

«Fisseremo comunque una data per l'udienza, signora Powers», intervenne il giudice Sturgis. «Nel caso di un rinvio a giudizio, signor Nash, potrà ripresentare la sua richiesta al tribunale circoscrizionale.»

«Devo rimanere in prigione?» chiese sottovoce Stafford.

«Sì», rispose David. Guardò Monica Powers, ma lei reagì con imbarazzo ed evitò i suoi occhi.

«Ma io pensavo...»

«Lo so. Non capisco che cosa succede, ma lo scoprirò appena avremo finito qui.»

Il cancelliere stabilì una data per l'udienza e David ne prese nota. Fu annunciato il caso seguente e Monica si avviò verso l'uscita. David le sfiorò il braccio.

«Posso parlarti un momento?»

Lei ebbe un attimo di titubanza, ma poi annuì.

«Ti aspetto fuori», gli rispose. Poi allungò il passo.

«Larry, mi faccio vivo al più presto. Prima, voglio sapere perché si sono opposti alla cauzione.»

«Devi tirarmi fuori da là», lo implorò Stafford. La guardia lo stava ri-

chiamando verso la porta dell'area di detenzione, dalla quale usciva scortato un altro prigioniero. «Non sai com'è là dentro.»

«Avremo un'udienza per la cauzione tra pochi giorni e chiariremo tutto. Io...»

«Non so se ce la faccio in quella fogna per altri due giorni. Voglio uscire, dannazione. È per questo che ti ho assunto.»

David gli rivolse un'occhiata severa. Gli parlò con voce calma, ma con fermezza.

«Larry, sarà bene che cominci a rassegnarti al fatto che, colpevole o innocente, sei stato accusato di un crimine. Può darsi che non riesca nemmeno a tirarti fuori. È possibile che il procuratore convinca il giudice che concederti la libertà è pericoloso. Devi fartene una ragione, altrimenti va a finire che al momento che comincia il processo, sarai in condizioni pietose.»

Stafford aveva il respiro pesante e David gli vedeva pulsare una vena sulla tempia. Si rilasciò di colpo, riabbassando le spalle e ritrovando una respirazione regolare. «Hai ragione. Ti chiedo scusa. E dire che conosco abbastanza bene i tribunali da sapere che non sono posti dove le cose succedono subito. Non c'è motivo perché per me dovrebbe essere diverso.»

«Bene. Mi fa piacere che te ne rendi conto. Ci vediamo presto.»

Monica lo stava aspettando vicino agli ascensori.

«Che cos'è questa storia?» l'affrontò David.

«La procura è contraria a che il tuo cliente sia rilasciato dietro cauzione.»

«Questo mi è sembrato ovvio già in aula», ribatté lui. «Ma voglio sapere perché. Stafford non è un tossico che farà perdere le sue tracce appena uscito di galera. È sposato, ha un lavoro...»

«Tutto questo lo so, ma non fa differenza.»

«Perché? Che cosa avete su di lui?»

«Saprai tutto al momento dell'esibizione delle prove davanti a una corte del tribunale circoscrizionale», tagliò corto Monica in malo modo. Era seccata.

«Questo va da sé, Monica, lo so anch'io. Ma te lo sto chiedendo ora, da collega che...»

«Guarda, David, ti devo avvisare. Questo è un caso diverso. Non ci saranno deroghe e tutto verrà fatto secondo regolamento.»

«Ehi, calma. Io sono sempre stato leale con te, no?»

«Sì. E questo non ha niente a che fare con te e me. Questo è un caso speciale e faccio sul serio. C'è dietro più di quel che immagini.»

«Per esempio?»

La porta della cabina si aprì e Monica salì in ascensore. «Non posso discuterne e non lo farò. Spiacente.»

David guardò la porta richiudersi e tornò verso l'aula. Era la prima volta che Monica si comportava in quel modo e ne era turbato. Quando si trovavano a fronteggiarsi nella stessa causa, ne discutevano insieme. Si sforzavano di essere sinceri l'uno con l'altro nei limiti consentiti dalle regole del gioco. L'impressione iniziale di David su Larry Stafford era stata positiva, ma Monica aveva alluso a circostanze che gli erano ignote. Voleva dire che aveva prove decisive della colpevolezza di Stafford? Stafford gli aveva forse mentito dichiarandosi innocente?

La porta dell'aula si aprì e qualcuno lo chiamò per nome. Alzò gli occhi e vide sopraggiungere Charlie Holt. Non lo aveva notato tra il pubblico.

«Come mai non c'è cauzione?» chiese Charlie.

David non rispose. Stava guardando la bella donna al seguito di Charlie.

«Oh, chiedo scusa», disse Charlie. «David, ti presento Jennifer Stafford.»

Solo che non lo era. Era Valerie Dodge.

«Sono mortificata, David. So che non avrei dovuto mentirti, ma...» la frase le morì in gola e si guardò le mani, che teneva strette in grembo. David era seduto davanti a lei. Durante il tragitto erano riusciti a conversare quasi normalmente e Charlie era troppo distratto per accorgersi della tensione che c'era tra loro. Arrivati allo studio, David aveva pregato Charlie di aspettare fuori ed era entrato in ufficio con lei, in silenzio. Quando aveva chiuso la porta, Jennifer si era accomodata davanti alla scrivania senza guardarlo.

«Non so se devo tenere questo caso», esordì David.

Lei alzò gli occhi di scatto. «Oh, ma devi! Ti prego, David. Larry ha bisogno di te.»

«Non sono sicuro di essere la persona giusta per rappresentare tuo marito.»

«Ma perché? Perché abbiamo dormito insieme? Ti prego, David. Non so perché... Avevamo litigato...» Scosse la testa. «Non avevo mai fatto una cosa del genere. Devi credermi.»

«E io ti credo. Non è questo che conta. Ma un avvocato dovrebbe essere

obiettivo. Distaccato. Secondo te, come ci riuscirei io?»

Lei si guardò di nuovo le mani e David si appoggiò allo schienale cercando di venire a patti con le sue emozioni. Lo choc di averla rivista in tribunale stava passando, sostituito da una profonda depressione.

«Quando Charlie ha suggerito il tuo nome... dapprincipio volevo dire di no, ma non potevo. Larry deve assolutamente avere il migliore avvocato. Non posso sopportare l'idea che...» Si interruppe.

David ruotò leggermente la sua poltrona per non doverla guardare direttamente in faccia.

«Lo ami?»

Lei alzò la testa, ma non disse niente.

«Ti ho chiesto se ami tuo marito.»

Non è che volesse saperlo. Le aveva rivolto la domanda solo per farle del male. Si sentiva confuso e tradito.

«Per piacere...» lo supplicò lei. La sua voce era quasi un bisbiglio. David temette che si mettesse a piangere.

«Voglio saperlo.»

«Ha importanza? Lo chiedi a tutte le mogli che si rivolgono a te in cerca di aiuto? Non basta che sia qui a chiedertelo di persona?»

Ancora lui non se la sentiva di guardarla. Jennifer aveva ragione e se ne rendeva conto. Si stava comportando da stupido. Da bambino. E lei stava implorando il suo aiuto. Ma per accordarglielo, avrebbe dovuto costruire un muro tra loro che forse in seguito non avrebbe più saputo abbattere. Si girò finalmente. Lei era seduta eretta e lo guardò diritto negli occhi.

«Potrei darti i nomi di alcuni altri avvocati. Tutti molto competenti.»

«No, io voglio te. Io credo in te. So che tu puoi far scagionare Larry.»

«Chi è Valerie Dodge?» chiese lui.

Lei sorrise e arrossì.

«Dodge è il mio cognome da nubile. Il nome... Valerie... C'è uno show che guardo in TV. Non sapevo che cosa dire ed è stato il primo nome che mi è venuto in mente.»

David rise. Lei esitò per un secondo per essere sicura che il suo divertimento fosse sincero, poi rise con lui. Sfogò così il suo nervosismo, contenta che la tensione si fosse allentata.

«Ho mosso mari e monti per trovarti. Ho chiamato l'ufficio elettorale del senatore Bauer, ho setacciato le guide telefoniche.»

«Anch'io ho pensato a te. Ci sono stati momenti in cui avrei voluto... Ma non potevo. Io e Larry... Abbiamo avuto dei problemi. Lui lavora molto

e... Quello che è successo quella sera è successo e basta. Ma non è giusto che interferisca con il destino di Larry. Non è importante che cosa provo per lui, forse è amore o... Comunque è mio marito e...»

Tacque e si guardarono. Questa volta fu lui a distogliere gli occhi. Si sentiva molto stanco.

«Voglio pensare, Jennifer. In questo momento sono confuso e ho bisogno di un po' di tempo per schiarirmi le idee.»

«Va bene.»

«Ti chiamo domattina e ti faccio sapere che cosa ho deciso.»

Si alzò e lei lo seguì.

Le tenne la porta aperta. Per qualche istante lei gli fu vicinissima. David si sentì avvolgere dal suo profumo. Ebbe voglia di prenderla tra le braccia. Lei lo percepì e finse di non accorgersene. Il momento passò. Dopo che Jennifer fu uscita, David tornò a sedersi alla scrivania e per molto tempo rimase lì, immobile.

## 3

David non aveva dormito bene. Nel cielo limpido brillava uno spicchio di luna e, quando aveva capito che non avrebbe preso sonno, si era messo a guardare le stelle dall'oscurità del soggiorno. Perché farla tanto grossa? Una donna che aveva dormito con lui una sola volta. Perché doveva essere così importante, quando nessuna delle altre prima di lei avevano contato più che tanto? Ma sapeva che non avrebbe trovato la risposta con la logica, lo strumento dell'avvocato.

Che cosa doveva fare? La risposta era evidente: tirarsene fuori. Evidente nella ragione, ma non nel suo cuore, dove doveva prendere la decisione reale. E non era poi nemmeno così evidente, perché c'era un fattore che si opponeva a ogni altra considerazione: e se Larry Stafford fosse stato innocente? Charlie Holt gli aveva riferito che Jennifer dichiarava che la notte in cui era stata uccisa Darlene Hersch, suo marito era con lei, e Jennifer in persona gli aveva detto in automobile che Larry era innocente. Altrettanto aveva affermato Stafford, e David gli credeva. D'altra parte, come poteva difendere al meglio l'imputato l'uomo che era andato a letto con sua moglie?

Doveva pensarci molto bene. Ora che aveva ritrovato Jennifer, non voleva perderla di nuovo. Voleva sapere se tra loro c'era qualche possibilità. La sensazione che ci fosse l'aveva avuta al suo studio, quando si erano se-

parati. Voleva occuparsi del caso per via di Jennifer? Gli importava qualcosa di Larry Stafford? Se era solo per Jennifer, sapeva che avrebbe dovuto rinunciare. Ma non era solo per Jennifer: se Larry Stafford era innocente, non avrebbe potuto tirarsi da parte e lasciare che venisse condannato. No, non era spinto a occuparsene solo dalla possibilità di rivedere Jennifer. Si era forse dimenticato l'emozione che aveva provato quando Charlie Holt gli aveva detto che probabilmente Stafford era innocente? Pensò ad Ashmore, a Gault, a Anthony Seals. Quando aveva portato a termine le loro cause, aveva provato senso di colpa, non orgoglio. Ecco invece finalmente un caso del quale poter andare fiero. Lui era il miglior penalista dello stato e uno dei migliori della nazione. Era ora che cominciasse a usare il suo talento nel modo più giusto.

Il giorno dopo trovò un messaggio di Monica Powers. Era stata depositata un'istanza di incriminazione ed era stata fissata la data dell'udienza presso la Corte circoscrizionale. David prese nota che avrebbe dovuto chiedere un'udienza per la cauzione alla nuova corte. La prima cosa che fece, appena giunto in ufficio, fu di chiamare Jennifer Stafford. Lei gli rispose al primo squillo.

«Se lo vuoi davvero, rappresenterò Larry.»

«Lo voglio davvero», ribadì lei dopo una breve pausa. «Grazie. Avevo paura che rinunciassi... Larry ha cieca fiducia in te. Ne abbiamo parlato ieri sera.»

«Non gli avrai detto che ero in dubbio se continuare.»

«Oh, no. Lui non sa niente di noi.»

Ci fu un silenzio prolungato.

«Non hai?...» cominciò lei.

«Certamente no.»

Ci fu un'altra pausa. Cominciava male. Non sapevano rilassarsi.

«Larry mi ha detto che a casa tu hai la sua agenda», disse finalmente David.

«Credo di sì. Ora guardo.»

«Ne ho bisogno al più presto. Poi c'è l'onorario», aggiunse, imbarazzato di doverle chiedere dei soldi.

«Naturalmente, Charlie mi ha già avvertita. Andrò in banca.»

Altro vuoto. Nessuno dei due sapeva come riempirlo.

«Ti faccio sapere quando sarà l'udienza per la cauzione», riprese David, cercando un modo per tenere viva la conversazione.

«Sì.»

«E non ti scordare l'agenda. È importante.» Si stava ripetendo.

«Se trovo l'agenda, devo portartela stamattina?»

Voleva dire che aveva voglia di vederlo? Si sentiva così insicuro di sé.

«Possiamo fissare un appuntamento.»

«Potrei lasciarla alla tua segretaria. Se sei occupato.» Jennifer esitò. «Non ti voglio disturbare. So che hai degli altri casi.»

«Nessun disturbo. Se la trovi, vieni subito. Oggi pomeriggio non sono molto impegnato e ho comunque bisogno di parlarti per farmi un quadro generale.»

«D'accordo. La troverò.»

Chiusero la comunicazione. David cercò di respirare adagio e di ricomporsi. Non funzionava, c'era troppa adrenalina in circolo, non pensava con la dovuta lucidità, era come una cotta adolescenziale. Che stupido. Quando ritenne di essersi calmato abbastanza, chiamò Terry Conklin, il suo investigatore.

«Come va, Terry?»

«Nel culo. E a te?»

«Idem. È per questo che ti ho chiamato. Ho un caso davvero interessante. Probabile che ti porterà via parecchio tempo.»

«Mah, non so, Dave. Mi scoccia dartela buca, ma ho appena preso per cliente l'Industriai Indemnity, e solo per star dietro a loro ho dovuto trovarmi un aiutante.»

David era deluso. Terry era stato ufficiale nel Servizio informazioni dell'Aeronautica e poi poliziotto. Quando sì era stufato di lavorare sotto padrone, si era licenziato per aprire un'agenzia propria. David era stato uno dei suoi primi clienti e da allora erano diventati buoni amici. Nell'allargare il suo giro d'affari via via che la sua reputazione cresceva, Terry aveva incluso nella sua clientela un certo numero di compagnie di assicurazione, specializzandosi nell'indagare sulle querele per lesioni personali e ormai aveva poco tempo a disposizione da dedicare alle indagini criminali, il suo primo amore. C'era tuttavia un'intesa tra lui e David nell'eventualità di casi particolarmente interessanti e complessi e fino ad allora non gli aveva mai negato la sua assistenza.

«È quella poliziotta assassinata al *Raleigh Motel*», lo informò David, sperando che la sua esca fosse gustosa.

«Ah, capisco. Ho sentito alcuni amici poliziotti che ne parlavano. Hanno preso qualcuno, vero?»

«Non leggi i giornali?»

«Sono rimasto a New Orleans per tutta la settimana.»

«Ohi, ohi, senti un po' il nostro investigatore ambulante. Lavoro o piacere?»

«L'uno e l'altro. Tu rappresenti l'accusato?»

David sorrise. Terry era interessato.

«Sì. Hanno arrestato un avvocato della Price e Winward.»

«Porca vacca!»

David si rilassò. Lo aveva preso.

«Hai nessuno da consigliarmi? Ho bisogno di un investigatore che ci sappia fare.»

«Vuoi aspettare un attimo?»

Terry si eclissò e David si lasciò andare a una risata.

Quando Terry ritornò in linea, si accordarono per incontrarsi dopo il lavoro e recarsi insieme al *Raleigh Motel.*

Jennifer si presentò al suo studio alle tre, in gonna grigia e una camicetta bianca che le arrivava fino al collo. Si era raccolta i capelli dietro la nuca, con un paio di occhiali sarebbe sembrata la bibliotecaria di un film degli anni Quaranta, una di quelle dissimulate bellezze che si rivelano solo quando si sciolgono i capelli.

«Ti ho portato l'agenda», annunciò porgendogli un libricino con la copertina in similpelle nera. David si sporse da dietro la scrivania per prenderlo, facendo attenzione a non toccarle la mano. La sfogliò e si fermò al sedici giugno. Stafford aveva avuto un appuntamento con un certo Lockett alle dieci meno un quarto e un altro con Barry Dietrich alle quattro e mezzo. Riconobbe quel secondo nome, era quello di uno dei soci della Price e Winward specializzato in problemi finanziari. Corrispondeva con quanto Larry gli aveva dichiarato in prigione. Per quel giorno non c'erano altri impegni e David annotò che avrebbe dovuto parlare a Dietrich.

«Può servire?» volle sapere Jennifer.

«Forse. Il giorno dell'omicidio Larry si è visto con uno dei soci del suo studio. Sentirò fino a che ora sono stati insieme.»

Jennifer annuì. Era sulle spine, sedeva diritta con le mani in grembo, sforzandosi di darsi un'aria professionale. David fu contento di vederla così a disagio, data la difficoltà in cui si trovava lui. La loro conversazione aveva qualcosa di artificioso.

«Ho bisogno di discutere con te dei tuoi rapporti con Larry. Alcune delle

domande che ti porrò sono molto personali, ma non te le rivolgerei se le tue risposte non fossero importanti per la difesa di Larry.»

Lei annuì di nuovo e David notò il contrarsi delle sue mani. Le nocche della sinistra diventarono per un attimo bianche.

«Da quanto tempo conosci Larry?»

«Solo da poco più di un anno.»

«Come vi siete incontrati?»

«Io ero una collega di scuola di Miriam Holt, la moglie di Charlie. Fu lei a presentarci. Larry e Charlie giocavano spesso a pallamano insieme.»

«Da quanto tempo siete sposati?»

«Pochi mesi, quattro.» Lo disse come scusandosene e David abbassò gli occhi sui suoi appunti, turbato dal suo imbarazzo. Che la giuria dichiarasse Larry colpevole o innocente, per lei sarebbe stato un incubo. E non sarebbe mai veramente finito. Se Larry fosse stato condannato, sarebbe diventata la moglie del giovane avvocato che aveva ucciso una poliziotta credendola una prostituta. Ma perché mai aveva avuto bisogno di una prostituta? Avrebbero guardato lei, e se lo sarebbero chiesto. Che cosa aveva che non andava Jennifer, per averlo spinto a cercare la compagnia di una donna di strada?

E se fosse stato assolto? Be', la verità è che non lo si è mai sino in fondo. Può esserci anche una giuria intera ad affermare che non sei colpevole, ma i dubbi restano.

«Dove insegni?»

«Alla Palisades. Una scuola elementare.»

«Da quanto tempo insegni?»

Lei sorrise rilassandosi un po'. «Mi sembra da sempre.»

«Ti piace?»

«Sì. Ho sempre amato i bambini. Lo so, a volte è dura, ma mi ha sempre sorretto la convinzione che ne vale la pena. Quando ci siamo sposati, Larry voleva che smettessi di insegnare, ma io non ho voluto abbandonare il mio lavoro.»

«Perché voleva che smettessi?»

Lei arrossì. «Devi capirlo. Larry è... sciovinista, credo sia la parola giusta. Secondo lui, fa brutta figura davanti allo studio se dà l'impressione di non essere in grado di mantenermi. È molto tradizionale in queste cose. È fatto così.»

«Ti ha mai tradita?»

Jennifer inalò bruscamente e lo guardò dritto negli occhi. «No», rispose

con fermezza. «E credo che lo avrei saputo.»

«Ti ha mai picchiata?»

«No», rispose dopo un momento di esitazione.

«Lo ha fatto o non lo ha fatto?»

«Be', abbiamo litigato, ma non ha mai... No.»

«Consideri Larry sessualmente normale?»,

«Che cosa vorrebbe dire normale?» chiese lei titubante.

David si sentì improvvisamente impacciato. Aveva posto abbastanza spesso quel genere di domande, ma sempre per ragioni strettamente professionali. Ora, c'era qualcosa di più. Ora desiderava sapere com'erano i rapporti tra Larry e sua moglie. Voleva sapere se lui stesso era sessualmente all'altezza dell'uomo che rappresentava. Voleva sapere se Jennifer reagiva al marito con la passione che aveva messo nel loro incontro.

«Ha preferenze sessuali insolite? Gusti un po' particolari?»

«Non capisco perché, in che modo questo potrebbe... Non possiamo parlare di qualcos'altro? Questo è molto difficile per me.»

«So che per te è difficile, ma questo è un caso in cui l'aspetto sessuale ha preponderanza e voglio che tu sia preparata alle domande che ti porrà in aula il procuratore distrettuale.»

«Perché dovrò?... Non potrei...»

Jennifer riprese fiato e David le diede il tempo di ricomporsi.

«I nostri rapporti sessuali sono... semplicemente normali.»

Lo aveva affermato con difficoltà e di nuovo David la vide stringere le mani, afferrarsele quasi con uno spasmo l'una nell'altra.

«Non so che cosa vuoi che ti dica», protestò, ma così sommessamente che lui ebbe difficoltà a udirla.

«David, quella sera che tu e io... È vero che avevo dei problemi con Larry, ma riguardavano il suo lavoro, non i nostri rapporti a letto. Lavorava troppo. L'anno scorso non lo hanno fatto diventare socio e ci è rimasto molto male. All'inizio era così deluso che voleva mollare. È stato subito dopo il matrimonio e si è messo a dire che avrebbe lasciato lo studio per tentare un'altra strada, mettendosi in proprio o cercando un posto nell'amministrazione. Poi ha cambiato idea e ha concluso che lo avrebbero accettato se solo avesse lavorato di più. Ancora più di prima. Usciva la mattina presto e tornava a casa la sera tardi. E beveva. Io non lo vedevo quasi più, nemmeno durante i fine settimana. E quando ci vedevamo, sembrava che non potessimo fare a meno di bisticciare.

«La sera che ti ho incontrato... Avevamo appena litigato. Lo avevo

chiamato in ufficio. Era tornato a casa molto arrabbiato. Avevo interferito con il suo lavoro. Possibile che non capissi? Gli avevo risposto che capivo benissimo, che semplicemente lui considerava il suo lavoro più importante di me. Ed ero uscita sbattendo la porta. Poi ho trovato te e... È andata come è andata. Volevo fargli del male, credo. Ma non era... Non era sesso. Su quello andavamo... Andavamo bene insieme...» Rimase senza parole e senza energie. David non sapeva che cosa dire. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia e consolarla, ma sapeva di non poterlo fare.

«E poi», riprese lei, «non capisco che cosa c'entra tutto questo con il caso di Larry. L'ho detto anche a Charlie. Larry non può avere ucciso quella ragazza. Quella sera era a casa con me.»

«Ne sei sicura?»

«Sì. Lo avrei saputo. Se fosse stato fuori con un'altra donna, voglio dire. Era con me.»

«Saresti disposta a giurarlo in aula?»

«Sì. Non voglio che Larry finisca in prigione. Non ce la farebbe, David. Non è il tipo.»

«Per adesso mi sembra che regga piuttosto bene.»

«Tu non lo conosci come lo conosco io. È bravo a farsi passare per una persona sicura di sé, ma dentro è un bambino. Esteriormente si fa vedere tutto d'un pezzo, ma io lo conosco abbastanza bene da vedere tutta la fragilità che è nascosta dietro.»

David posò il bloc notes. Il breve colloquio li aveva provati entrambi.

«Credo che per ora possa bastare. Quando uscirò di qui, andrò a vedere quel motel e cercherò di parlare all'impiegato. Ti farò sapere se scopro qualcosa.»

Lei si alzò e lui l'accompagnò alla porta.

«Voglio ringraziarti di aver assunto la sua difesa. So che è stata una decisione difficile per te e so che con te Larry è al sicuro.»

Lui tacque, non sapendo come rispondere. Lei risolse il problema allontanandosi subito. Lui la guardò andar via sperando che si girasse per un ultimo saluto, ma lei non lo fece. Allora tornò alla scrivania, più confuso che mai.

Nell'ultimo cassetto teneva un bicchiere e una bottiglia di bourbon di marca. Lo bevve liscio. Era molto tempo che non gli accadeva di sentire il bisogno di bere qualcosa di forte in pieno giorno, ma già temeva che prima che finisse il processo quel bisogno sarebbe ricomparso fin troppo spesso.

Terry Conklin era un uomo di statura media, rotondetto, con un sorrisone indomabile. Grazie all'aria inoffensiva, si guadagnava con facilità le confidenze altrui. Era questo a renderlo così prezioso come investigatore.

Al volante della sua station wagon entrò nel parcheggio del *Raleigh Motel*. La familiare, piena dei detriti abbandonati dai suoi cinque figli, era l'esatto contrario delle scintillanti vetture sportive che guidava James Bond e a Terry piaceva scherzare sostenendo che faceva parte della sua copertura.

Nel pomeriggio era stato negli archivi dell'*Oregonian* a leggere tutto quanto era stato pubblicato da quel giornale sul caso Hersch. Aveva fotocopiato gli articoli per David, che stava finendo di leggere l'ultimo mentre la Dodge si fermava davanti alla direzione del motel.

«Ci hai trovato niente?» chiese Conklin mentre spegneva il motore.

«Non molto più di quanto già sapessi. E, prima che me lo scordi, domani c'è l'udienza per la cauzione ed è probabile che chiamino Ortiz alla sbarra. Pensi di farcela?»

«Senz'altro», promise Terry mentre entravano nella direzione.

Merton Grimes era un uomo anziano, curvo e lento. Non aveva ancora cominciato a fare freddo, ma Grimes indossava una pesante camicia di flanella abbottonata fino al collo e un paio di vecchi calzoni grigi. Quando David entrò e tossì per attirare la sua attenzione, era in piedi davanti alla macchina del caffè. Grimes alzò la testa e gli andò incontro a passo di lumaca. Attraverso la porta rimasta socchiusa, David sbirciò uno scorcio della stanza retrostante, nella quale scorse un piccolo divano coperto da una federa. Su un tavolino, un abat-jour diffondeva una luce fioca sul tessuto verde e bianco. Gli giungevano ovattati i suoni di un televisore acceso ma con il volume abbassato.

«Il signor Grimes?» chiese.

Il vecchio fu subito diffidente.

«Il mio nome è David Nash. Questi è Terry Conklin. Vorrei parlare con lei riguardo all'omicidio che è avvenuto qui qualche mese fa.»

«Siete giornalisti?» domandò Grimes con un tono che lasciava intendere che non gli sarebbe dispiaciuto se lo fossero stati.

«No. Io sono un avvocato. Rappresento l'uomo accusato del delitto.»

«Ah», fece Grimes, deluso.

«Mi piacerebbe vedere la stanza, se è possibile, e sentire se sa qualcosa che possa essermi di qualche interesse.»

«Tutto quello che so l'ho già raccontato alla polizia. Non ha idea del caos che mi hanno creato qui dentro, per una settimana sembrava di essere al

circo», si lamentò. «Giornalisti e sbirri. Anche se, quanto a pubblicità, ho avuto solo da guadagnarci.»

Rise, ma suonò come un grugnito. Si passò il dorso della mano sotto il naso e si girò a esaminare le chiavi appese dietro il bancone. Gli ci volle qualche secondo, ma trovò quella che cercava. Fece per staccarla, ma si fermò per rivolgere a David un'occhiata astuta che non lasciava dubbi su che cosa aveva in mente.

«Sa, non sono sicuro che sto facendo la cosa giusta. Lei rappresenta un criminale, in fondo. Non so se agli sbirri piacerebbe. Potrei cacciarmi in qualche guaio.»

«Le posso assicurare che è perfettamente legale.»

«Ciononostante...»

«E naturalmente la pagheremo per il suo tempo.»

«Ah, ma questo è davvero gentile da parte sua», ribatté Grimes con un sorriso sornione. David si chiese quanto avesse spillato ai cronisti per le loro visite in esclusiva. Posò sul bancone un biglietto da dieci dollari. Grimes lo fissò per un momento, forse meditando se c'era modo di guadagnare qualcosa di più, poi la sua mano compì il gesto più veloce che David avrebbe visto in tutta la sera e la banconota scomparve in una tasca dei suoi calzoni.

«Possiamo parlare mentre andiamo», suggerì il vecchio, staccando la chiave dal tabellone e avviandosi alla porta. Conklin gliela tenne aperta e si mise sulla scia di David che seguì Grimes attraverso il parcheggio, in direzione delle camere.

«Era carina forte, quella ragazza», commentò Grimes mentre salivano le scale di metallo. «A me non sembrava una puttana. Mi sono insospettito subito.»

«Ne vengono molte qui?» chiese Terry con assoluta naturalezza.

«Come sarebbe a dire?»

Terry alzò le spalle. «Ha detto che non sembrava una prostituta. Ne ho dedotto che...»

Il vecchio soppesò la risposta per un secondo, poi fece una risatina.

«Be', diciamo che abbiamo anche noi la nostra brava razione. Non che io ci ricavi qualcosa, sia chiaro. Ma ci sono quelle a cui il nostro posto viene comodo. Agli sbirri non gli frega niente, perciò sta bene così anche a me.»

«Aveva forse già visto prima di quella sera l'uomo che è salito qui con la ragazza?»

«Come ho spiegato agli sbirri, lui è rimasto in macchina e io non ci ho

badato. È entrata lei e io stavo leggendo. Da quel momento, ho fatto attenzione soprattutto a lei, se mi capisce. Belle tette, per quello che potevo vedere. Del suo tizio non mi importava niente.»

«Dunque non lo ha guardato bene.»

«Non è quello che ho detto. L'ho visto, ma non mi ha fatto colpo in nessun senso. Ed è stata solo un'occhiatina, quando è passato di qui di corsa dopo averla uccisa.»

«Che cosa ricorda di aver visto?»

«Niente di particolare. Un uomo in macchina. Ma ho già raccontato tutto agli sbirri.»

«Lo so», replicò David, «e la ringrazio di essere così accomodante con noi, adesso.» Erano sul ballatoio e Grimes si stava dirigendo verso una camera in fondo. Terry si guardò intorno memorizzando l'ambiente. Grimes si fermò a inserire una chiave nella serratura della penultima porta. Aprì. Sopra la testa di David era appeso un lampioncino che proiettava sulla porta una pallida luce giallastra.

«Eccola qui. Naturalmente adesso l'abbiamo ripulita, ma quella sera era un casino che non vi dico.»

Si fece da parte e David entrò nella penombra. Si girò e vide le insegne al neon sul viale, come un segnale di vita. Là dentro, in quello sterile ambiente di plastica, non c'erano segni né di vita né di morte, quella camera era come un limbo separato da tempo e sentimenti. Le sagome di Grimes e Conklin oscillavano nel riquadro della porta come spiriti di defunti. Grimes infilò una mano e girò l'interruttore.

«C'è poco da trovare qui», concluse Terry dopo un giro di stanza e toilette. «Alla Procura avranno le foto della scena.»

David annuì.

«I giornali dicono che è stato un giovane avvocato», ricordò Grimes.

«Infatti.»

«Quadra con quello che ho visto io. Macchina costosa e capelli lunghi.»

«Ha visto i suoi capelli?» domandò David.

«Ho detto così, no?»

«Allora si vede che prima non avevo capito. Mi era parso che avesse detto che non gli aveva fatto colpo in alcun modo.»

«È così. Però ho visto i capelli. Castani. Lunghi, non come si usa adesso.»

«Ne è certo?» chiese David lanciando una rapida occhiata a Conklin.

«Non è che ringiovanisco, ma non sono rimbambito. Ehi, credete che mi

metteranno sui giornali quando verrò a testimoniare?»

«Senza dubbio, signor Grimes», lo rassicurò Terry.

Grimes annuì, sorridendo. «Sono già finito sui giornali. Una volta qui c'è stata una rapina e io ho fatto la parte della vittima. Ho l'articolo ritagliato nel cassetto della scrivania.»

«Io credo di aver visto tutto quello che mi serviva», affermò David. «E tu?» chiese a Conklin. L'investigatore si limitò a fare un cenno d'assenso. Uscirono sul ballatoio, dove furono raggiunti da Grimes, che spense la luce e chiuse la porta a chiave.

«Grazie di averci mostrato la stanza», disse David quando furono alla reception.

«Non c'è di che.»

«Ci vediamo in tribunale», lo salutò Conklin.

Il vecchio sorrise, scuotendo la testa. «Già già», rispose. «Già già.»

Mentre i due visitatori uscivano, tornò lentamente alla sua macchina per il caffè.

## 4

L'ingresso del tribunale di contea era nella Quarta Avenue. David entrò dalla porta di servizio sulla Quinta. Il corridoio sul retro era gremito di poliziotti in attesa di deporre nelle tre aule riservate alle violazioni del codice stradale. Avvocati in giacca e cravatta complottavano sottovoce le strategie di difesa con automobilisti indisciplinati che andavano dallo hippie con una matassa ingarbugliata per capelli alla giovane donna in abiti griffati. Alcuni commessi accompagnavano i colpevoli dentro e fuori le aule e lo stanzone dove si pagavano le multe. Un avvocato anziano ascoltava paziente le rimostranze di un giovane membro del foro, mentre un assistente procuratore ancora più giovane cercava di capire la testimonianza di un agente prima di rappresentare il suo cliente per la settima volta consecutiva per eccesso di velocità.

David sgusciò nella stretta nicchia che ospitava l'ascensore. La prigione del tribunale serviva per gli imputati che dovevano comparire in aula e per i fermati in attesa di un eventuale arresto.

L'ascensore si fermò al settimo piano e David si avvicinò alla rete metallica, dietro la quale una guardia carceraria presidiava l'ingresso.

«Vorrei vedere Larry Stafford. C'è una cabina libera?»

«Provi la quattro, avvocato», rispose la guardia senza girarsi. David fir-

mò il registro. La guardia premette un bottone facendo aprire un cancello nella rete. David entrò e aspettò che il cancello si chiudesse. Appena si udì lo scatto, la guardia premette un altro pulsante. Con un brusio elettronico si aprì una porta d'acciaio nell'interno. David la spinse ed entrò nel parlatorio, suddiviso in sei piccoli box. In ciascuno c'erano un tavolo e due sedie, una da una parte e una dall'altra, davanti a una seconda porta di metallo dalla quale venivano fatti passare i prigionieri.

Mentre attendeva, David lesse alcuni documenti che aveva portato con sé nella sua valigetta. Stafford arrivò pochi minuti dopo, sorridente e dimagrito.

«Mi fa piacere rivederti, Dave», esordì porgendogli la mano. Nella sua voce non c'era più il tremito dell'ultima volta in cui si erano incontrati.

«Come ti va?» chiese David.

Stafford si strinse nelle spalle. «Suppongo che ci si possa abituare a tutto. In un certo senso non è poi così terribile. Non ci sono clienti che mi strapazzano, non ci sono soci che mi spremono, ho un sacco di tempo per dormire. Se la cucina fosse un po' migliore, quasi quasi lo raccomanderei.»

David sorrise. L'ironia che mostrava di aver trovato Stafford era un elemento essenziale per i giorni difficili che lo attendevano.

«Ti trovo un po' più magro dell'ultima volta.»

«Be', qui non sono capaci di cucinare intingoli. La linea ha solo da guadagnarne.»

David tolse dalla valigetta l'agenda di Stafford.

«Abbiamo un po' di tempo prima dell'udienza per la cauzione e vorrei approfittarne per cercare di chiarire qualche punto. Questo ti può aiutare a ricordare qualcosa di più della sera dell'omicidio?»

Stafford lesse quanto aveva scritto sulla pagina del sedici giugno.

«Giusto. Volevo parlartene. Ho sentito Jenny e anche lei mi ha ricordato l'agenda. Chiama Dietrich. Ti spiegherà lui. Quella sera ci siamo visti. Ti ricordi che ti avevo detto di quella questione finanziaria? Be', siamo rimasti insieme fino alle sei, sei e mezzo. Puoi controllare le schede che compiliamo allo studio per fatturare ai clienti.»

«D'accordo», rispose David prendendo nota. «Ma questo non ci è di molto aiuto. La Hersch è entrata in servizio verso le dieci e mezzo ed è stata uccisa intorno alla mezzanotte.»

«Ooh», fece Stafford, deluso. Ma si rasserenò subito. «Resta comunque come prova circostanziale della mia innocenza, no? Voglio dire, che senso avrebbe che un uomo trascorresse una normalissima giornata di lavoro, di-

scutesse con uno dei soci di un caso finanziario e poi uscisse per andare a sgozzare una poliziotta. Non sta insieme, ti pare?»

«Non è detto. Ci sono molti uomini d'affari che ricorrono alle prostitute. Perché tu dovresti essere diverso?»

«Va bene», replicò subito Stafford, «ho pensato anche a questo. Ma non funziona. Jenny testimonierà che siamo felicemente sposati. Hai visto Jenny, vero? Quale giurato potrebbe pensare che un uomo sposato a una donna così bella butterebbe via il suo tempo con una prostituta? No, non è plausibile.»

Stafford si ritrasse e sorrise, soddisfatto di aver vinto la causa. David rialzò gli occhi dai suoi appunti e aspettò un momento prima di parlare. Si accorse di avere le mani umide e, almeno in quell'istante, fu certo di sentirsi più insicuro di sé di quanto lo fosse il suo cliente.

«Un uomo sposato a una bella donna potrebbe ricorrere ai servizi di una prostituta se lui e sua moglie avessero qualche difficoltà coniugale.»

Stafford continuò a sorridere. Annuiva per segnalare che concordava. «Se. Ma non c'è nessun se tra me e Jenny.»

«Nessuna difficoltà? Niente litigi, problemi di letto o di soldi? Devi essere sincero con me su questo punto, Larry, perché chiamare te e Jenny alla sbarra offrirà il fianco all'accusa, e se c'è qualcosa che non va, puoi star tranquillo che lo faranno saltar fuori.»

Mentre attendeva che Stafford rispondesse, David ripensò alla sua serata con Jenny. Gli apparve davanti agli occhi l'immagine di lei, nuda nel suo letto, e si affrettò a cancellarla.

«Abbiamo qualche screzio, ma non è così per tutti?» Stafford fece una pausa. «Senti, sarò onesto con te. Io e Jenny abbiamo avuto i nostri problemi, ma niente di diverso da quelli che nascono in tutti i matrimoni. E sai anche tu che il primo anno è il più difficile.»

David ripensò al suo primo anno di matrimonio. Non era stato piacevole neanche per lui e Monica. Parole crudeli, dette al solo scopo di fare del male. Porte sbattute e schiene girate.

«Al diavolo, certe volte non sono la persona più facile con cui vivere. L'anno scorso non sono stato nominato socio e l'ho presa davvero male. Lo sono diventati altri due che erano stati assunti insieme a me e per molto tempo non sono riuscito a mandarla giù. Non credo di aver reso la vita facile a Jenny.»

«Sessualmente com'è tra voi due?»

Stafford arrossì leggermente. «Non saprei, direi che va bene. Forse io

sono più esigente di altri uomini. Potrei dire che il sesso piace un po' più a me che a Jenny. Lei è un po' più, ehm, tradizionale. Ma niente che potrei definire, ehm, un problema.» Esitò. Per un attimo sembrò preoccupato. «Sarò... sarò interrogato su questo? Sulla nostra vita sessuale?»

«Può darsi. Perché?»

«Non so. È imbarazzante, no? Mi sta bene parlarne con te, tu sei il mio avvocato e di te mi fido. Ma davanti a tutta quella gente sarebbe diverso.»

David controllò l'orologio. L'udienza era fissata per le due e mancavano dieci minuti.

«È quasi ora di andare», annunciò, «quindi dovremo fermarci qui. Ma ho ancora un'altra domanda per te. Ti ricordi come ero sorpreso quando la Procura si è opposta a concederti la cauzione? Ebbene, ho parlato con Monica Powers e l'ho trovata molto strana. Ha lasciato intendere che hanno qualche prova a sorpresa di cui non sono al corrente. Hai idea di che cosa possa essere, Larry?»

«Prova a sorpresa», ripeté Stafford. «Non riesco a pensare...» Si interruppe e David ebbe la netta sensazione che qualcosa lo turbasse. «Senti, non sono stato io, dunque cosa vuoi che abbiano? Non ha senso.»

«Riflettici, per piacere. Le sorprese non mi piacciono e sembra proprio che Monica ne abbia in programma una. Ricordati quello che ti ho detto sulla sincerità di un cliente con il suo avvocato. Se hai fatto qualcosa che può danneggiarci, voglio saperlo subito.»

«Dave, sono stato onesto fino in fondo con te. Non c'è niente.»

«Sicuro?»

«Assolutamente. Dimmi, quante probabilità ho oggi, secondo te?» gli chiese Stafford, ansioso.

«Non lo so. Dipende da che cosa saprà mettere in gioco l'accusa. A nostro favore c'è comunque il fatto che per questo mese alla Corte penale c'è Jerry Miles.»

Stafford si illuminò. «È un giudice molto clemente, vero?»

«È bravo ed è equo. Tieni le dita incrociate. Spero che per questa sera tu sia fuori di qui.»

Si strinsero la mano e David chiamò la guardia. In ascensore cercò di analizzare i sentimenti che provava per il suo cliente. Quell'uomo non lo lasciava tranquillo. Sembrava franco, ma David non poteva fare a meno di pensare che usasse su di lui la stessa tecnica che lui stesso usava con le giurie. O era un'invenzione del suo inconscio? Non poteva nascondersi un fatto molto spiacevole: desiderava Jenny e Larry Stafford era il suo rivale.

Cercò di mettere da parte i problemi personali e di ragionare con obiettività. Stafford gli stava mentendo? Era colpevole? Il disagio che provava nei suoi confronti era frutto dei suoi sentimenti per Jenny? Poco prima aveva offerto a Larry l'occasione di mentire e Stafford non ne aveva approfittato. Per quanto dapprincipio restio a discutere della sua vita privata, alla fine era stato candido sui suoi problemi coniugali e aveva confessato a David i brutti momenti trascorsi per non essere stato nominato socio. E poi c'era sempre Jenny. Aveva giurato che la notte dell'omicidio era con Larry. Lei non gli avrebbe mentito.

Quando le porte dell'ascensore sì aprirono, David cominciava già a sentirsi meglio. Jenny sarebbe stata un'ottima teste e a lei c'era da aggiungere la testimonianza di Grimes sui capelli. Forse i giurati non si sarebbero fatti persuadere del tutto dell'accuratezza delle osservazioni del vecchio, ma le sue dichiarazioni, sommate a quelle di Jenny, avrebbero forse insinuato quel ragionevole dubbio che gli era necessario per ottenere un proscioglimento. Ora gli restava solo da trovare altre prove a favore di Stafford e sperava di pescare qualcosa di utile durante l'udienza per la cauzione.

L'aula era in fondo al corridoio. Ne aveva percorso già metà prima di riconoscere Thomas Gault che gli sorrideva, seduto su una panca vicino alla porta.

«Proprio la persona che volevo vedere», esclamò Gault.

David si fermò e guardò l'orologio. L'udienza sarebbe cominciata di lì a pochi momenti e comunque non era proprio in vena di parlare con Gault. Da quando gli aveva giocato quel tiro mancino della falsa confessione, aveva fatto di tutto per evitarlo.

«Mi dispiace, Tom, ma devo entrare subito.»

«L'udienza per la cauzione di Stafford, vero?»

«Sì.»

«È di questo che volevo parlarti. Mi occupo del caso per conto di *Newsweek.*»

«La rivista?» domandò David incredulo.

«Proprio. Hanno seguito con molta attenzione il mio processo e io li ho convinti che sarebbe stata una furbata se a seguire un nuovo caso di omicidio fosse qualcuno che è stato appena assolto da un'accusa analoga. Così adesso io sono l'ex omicida esperto in omicidi. E poi avevo già fatto per loro quegli articoli sulla Cambogia e sui mercenari. Allora, che mi dici? È colpevole? Dai, ho bisogno di uno scoop per far fuori gli scribacchini loca-

li.»

David non poté fare a meno di ridere. Quando ci si metteva, Gault sapeva essere irresistibile.

«Nessuno scoop e nessun commento. Ti sarebbe piaciuto se mi fossi messo a spifferare ai reporter i particolari segreti del tuo caso?»

«Ma, Dave, io non avevo nulla da nascondere. Puoi dire lo stesso di Stafford? Se non ottengo qualche fatto da te, dovrò inventarne qualcuno da me. L'impegno è inderogabile e qualcosa devo pur sfornare.»

«No comment», ripeté David.

Gault si strinse nelle spalle. «Come preferisci. Stavo solo cercando di farti diventare famoso.»

«E io ti sono grato del tentativo, ma adesso devo proprio andare.»

«Rilasciami almeno una dichiarazione memorabile, vecchio mio. Ho bisogno di qualcosa di piccante.»

David scosse la testa e rise di nuovo. Aprì la porta ed entrò decisamente nell'aula seguito da Gault che andò a nascondersi nelle ultime file, dove poteva sperare di non essere notato.

«Questa udienza è stata richiesta per decidere sulla concessione della libertà dietro cauzione nel caso C77-07-850, 'Lo stato contro Lawrence Dean Stafford'. Lo stato è rappresentato da Monica Powers», dichiarò Monica, «e l'imputato è presente con il suo avvocato, David Nash.»

«È pronto a procedere, signor Nash?» chiese il giudice Autley.

«Sono pronto, vostro onore», rispose forte e chiaro.

Clement Autley era quanto di peggio sarebbe potuto capitargli. Sulla soglia dei settant'anni, era così volubile che molti avvocati preferivano presentare ricorso di incompatibilità piuttosto che sottoporsi al rischio delle sue imprevedibili decisioni ed esporre i propri clienti alle sue molto prevedibili crisi di iracondia. Al suo posto quel giorno si sarebbe dovuto trovare Jerome Miles, ma quest'ultimo si era ammalato di influenza, così per tutta la settimana la corte sarebbe stata presieduta da Autley.

«Parli pure, signor Nash.»

«Vostro onore, credo che l'onere spetti al procuratore distrettuale.»

«È lei che ha chiesto la libertà dietro cauzione, no? Sua è l'istanza, suo l'onere», sbottò Autley.

«Se mi è consentito, vostro onore», ribatté David, attento a rivolgersi al giudice nella maniera più composta e formale. Aveva visto una volta Autley, fuori dei gangheri, imputare un giovane avvocato di oltraggio alla cor-

te per non aver rispettato fino in fondo l'etichetta. «L'articolo 1, paragrafo 14 della Costituzione dello stato, stabilisce che, e qui cito, 'fatta esclusione per omicidio e tradimento, la libertà dietro cauzione può essere accordata d'ufficio. Per omicidio e tradimento, la libertà dietro cauzione non sarà accordata se la prova è evidente o la presunzione di colpevolezza abbastanza forte'.

«Nel caso 'Lo stato contro Chambers', la nostra Corte suprema ha deliberato che, se lo stato desidera negare la libertà dietro cauzione a una persona accusata di omicidio, ha l'onere di dimostrare che la prova della colpevolezza o la presunzione della colpevolezza dell'imputato sono palesi o abbastanza forti. Alla luce del caso Chambers, ritengo che sia lo stato ad avere l'onere e non il signor Stafford.»

Il giudice Autley gli rivolse un'occhiataccia, poi si girò verso Monica Powers.

«Lei che cos'ha da dire in proposito?»

«Temo che abbia ragione, vostro onore», rispose con un certo nervosismo Monica. Era risaputo che la sola cosa che Autley odiava più dei giovani avvocati difensori erano gli avvocati donna.

«Allora perché sta facendo perdere tempo alla corte? Ho un elenco di cause che non finisce più. La vede tutta quella gente che sta aspettando? Perché ha lasciato la parola a lui, se concorda con quanto ha detto?»

«Mi dispiace...» cominciò Monica, ma Autley la zittì con un gesto della mano.

«Che prove ha?»

Monica mostrò una copia dell'incriminazione. L'ufficiale giudiziario, una donna anziana che serviva Autley da anni, consegnò il documento al giudice.

«Ritengo che per questo caso sia sufficiente l'incriminazione. È la prova che il gran giurì, dopo aver ascoltato le testimonianze, ha decìso che ci sono elementi sufficienti per un rinvio a giudizio per omicidio.»

Il giudice Autley diede una scorsa al documento, poi lo restituì al cancelliere.

«La libertà dietro cauzione è negata», dichiarò senza alzare gli occhi. «Prossimo caso.»

David era già in piedi con un testo di legge in mano.

«Vostro onore...»

«Ho deliberato, signor Nash. Prossimo caso.»

«Vostro onore, il mese scorso, nel caso Archer, la Corte suprema dell'O-

regon ha deliberato su questa specifica questione dichiarando l'incriminazione prova non sufficiente per negare la libertà dietro cauzione in un caso di omicidio. Ho qui il caso, se la corte vuole leggerlo.»

«Quale caso?» chiese Autley, seccato che la questione non fosse ancora risolta.

«Archer. Se vuole dare un'occhiata.»

«Passi qui quel libro. Ma se il caso non è pertinente...» lasciò la frase in sospeso sulla testa di David.

David consegnò il libro all'ufficiale giudiziario. Stafford si sporse in avanti per dire qualcosa, ma David glielo impedì con un gesto. Autley lesse la pagina due volte, poi scaricò la sua ira su Monica Powers.

«Non si insegna più giurisprudenza? Lei non sapeva di questo caso?»

«Vostro onore, io...»

«Sarà meglio che tiri fuori qualcosa di più, giovane signora», la apostrofò Autley, agitando il documento con il capo d'accusa. «E in fretta.»

«Abbiamo altre prove, vostro onore. L'agente Ortiz è disposto a testimoniare.»

«Allora lo chiami.»

Monica fece un gesto in direzione della prima fila di spettatori e Bert Ortiz si alzò da dove era seduto di fianco a Crosby. Aprì il cancelletto che separava il pubblico dalla corte e si fermò davanti all'ufficiale giudiziario.

«Giura davanti a Dio di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità?» chiese la donna.

«Lo giuro», rispose Ortiz.

«Allora dica il suo nome e compiti il suo cognome.»

Ortiz si sedette al banco dei testimoni e compitò il cognome per lo stenografo. Parlò con la gola secca e senza traccia della sicurezza con la quale in genere affrontava le deposizioni. Rivivere le circostanze dell'omicidio gli era penoso.

«Agente Ortiz», cominciò Monica, «che professione svolge?»

«Sono un agente di polizia del dipartimento di Portland.»

«Da quanto tempo è nella polizia?»

«Saranno sette anni il prossimo febbraio.»

«Era dunque in forze alla polizia la sera del sedici giugno di quest'anno?»

«Lo ero.»

«E che incarico aveva?»

«Lavoravo in una squadra speciale della Buoncostume. Usavamo donne

poliziotto travestite da prostitute per arrestare uomini che sollecitavano prestazioni sessuali.»

«Potrebbe essere più preciso per la corte?»

Il giudice Autley si sporse dalla parte di Monica con un gesto spazientito. «So benissimo che cosa intende. Non insulti l'intelligenza della corte. E si brighi.»

«Molto bene, vostro onore. Agente Ortiz, come si chiamava la collega con cui lavorava quella sera?»

«Darlene Hersch.»

«A che ora avete cominciato?»

«Il turno iniziava alle dieci e trenta, ma siamo arrivati in strada solo verso le undici e trenta. Prima c'è stata una riunione.»

«Racconti per favore alla corte che cosa avvenne dal momento in cui avete cominciato a lavorare in strada fino all'omicidio di Darlene Hersch.»

Ortiz si sporse leggermente in avanti. Avvertiva rigidità nelle spalle e tensione alla bocca dello stomaco. Abbassò lo sguardo e si passò velocemente la punta della lingua sulle labbra inaridite. «Io ero sulla nostra macchina in un parcheggio all'angolo tra Park e Yamhill, e l'agente Hersch era all'altro angolo. Avevamo cominciato da poco l'appostamento quando si è fermata una Mercedes-Benz beige e Darlene, cioè l'agente Hersch, è salita a bordo. La Mercedes è ripartita e io li ho seguiti.»

«Ha potuto leggere la targa dell'automobile in quel momento o in un momento successivo?»

«No.»

«Prosegua.»

«Secondo le istruzioni che avevamo ricevuto, l'agente Hersch non sarebbe dovuta salire su nessun veicolo, in nessun caso. Avrebbe dovuto invece attirare il soggetto al parcheggio dove aspettavo io e dove sarebbe stato effettuato l'arresto. Gli ordini erano precisi.»

Ortiz si interruppe. Si rese conto che stava cercando di giustificare le proprie azioni gettando una luce negativa su Darlene. Rialzò la testa. Monica attendeva che continuasse. C'era brusio in aula. Per la prima volta dopo tante testimonianze notò i volti di tutte le persone che lo stavano guardando.

«L'agente Hersch è salita sulla Mercedes e io l'ho seguita al *Raleigh Motel*. Ho visto l'agente Hersch entrare nella reception e l'automobile girare sul retro. Mi sono fermato nel parcheggio di un fastfood lì accanto e ho ripreso da lì la mia sorveglianza.»

«Fino a quel momento aveva avuto la possibilità di vedere chi guidava la Mercedes?»

«Non proprio. L'ho visto solo da lontano quando l'agente Hersch è salita in macchina. Lo stesso quando è scesa davanti alla reception dell'hotel.»

«Vada avanti.»

«Be', l'agente Hersch era nuova. Non aveva molta esperienza della strada, così ho cominciato a preoccuparmi del fatto che fosse rimasta sola con, ehm, con il soggetto.»

Ortiz si interruppe di nuovo. Avrebbe voluto cercare gli occhi di Crosby, ma non osava. Il collega più anziano lo avrebbe censurato per aver aspettato tanto? Aveva commesso un grave errore, non avrebbe mai dovuto permettere a Darlene di entrare in quella stanza sola con quell'uomo. A costo di far saltare il possibile arresto, avrebbe dovuto bloccarla appena arrivato al motel. Avrebbe dovuto entrare anche lui e salire in quella camera.

Girò lo sguardo sul tavolo della difesa. Avevano messo Stafford in ghingheri. Sembrava più avvocato lui di Nash. I loro occhi si incontrarono e sul volto di Stafford, per un breve istante, si disegnò un'espressione di disprezzo. Non c'era ansia nei suoi occhi, solo ghiaccio. Sembravano di vetro, privi di qualsiasi espressione, a differenza di quelli di Ortiz, in cui si mescolavano confusione e dubbio. Messo in soggezione, Ortiz distolse lo sguardo. E in quel preciso istante sentì che dalla nausea che gli riempiva lo stomaco gli sfociava nel cuore tutto l'odio possibile per l'uomo che aveva preso la vita di Darlene Hersch. Voleva quell'uomo. Lo voleva più di tutti quelli a cui aveva dato la caccia nella sua carriera.

«Ho visto il soggetto percorrere il ballatoio del primo piano ed entrare nella stanza in cui era entrata l'agente Hersch.»

«Che aspetto aveva quell'uomo?»

«Era alto. Un metro e ottanta minimo. Fisico da atleta. Direi che era sui trent'anni. Non l'ho visto in faccia, ma era biondo, con i capelli ricci, e indossava calzoni color nocciola e una camicia a fiori.»

«Che cosa è successo dopo che l'uomo è entrato nella stanza del motel?»

«Ho... ho abbandonato la mia postazione e sono andato al motel. Stavo salendo le scale quando ho sentito un grido. Ho aperto la porta forzandola e sono stato colpito ripetutamente. Ricordo di essere precipitato sul letto. Devo averne urtato la gamba di metallo, perché ho perso i sensi.»

«Prima di perdere conoscenza, ha potuto vedere il suo aggressore?»

«Sì.»

«Vede quell'uomo in quest'aula?»

Ortiz indicò Stafford. In quel momento l'odio lo rese forte e non ebbe esitazioni. David osservò il suo cliente. Se l'identificazione lo aveva turbato, non lo diede a vedere.

«L'uomo che ho visto nella stanza del motel è seduto a quel tavolo, vicino all'avvocato difensore», dichiarò Ortiz.

«Agente Ortiz, se lo sa, che automobile guida il signor Stafford?»

«Il signor Stafford guida una Mercedes-Benz beige del 1974, modello 240D.»

«È la stessa macchina che ha visto all'angolo di Park e Morrison e più tardi al *Raleigh Motel*?»

«Sì.»

«E in un momento successivo ha avuto l'opportunità di perquisire l'abitazione dell'imputato?»

«Il cinque settembre abbiamo ottenuto un mandato di perquisizione per l'abitazione del signor Stafford. Io stesso e il detective Crosby, con alcuni altri agenti, abbiamo arrestato il signor Stafford dopo aver condotto una perquisizione nei suoi indumenti.»

«Che cosa avete trovato?»

«Una camicia identica a quella indossata dalla persona che avevo visto al *Raleigh Motel*, e calzoni color nocciola molto simili a quelli che indossava l'assassino.»

«Io non ho altre domande», annunciò Monica.

«Agente Ortiz», chiese David, «lei si trovava a un intero isolato dalla Mercedes la prima volta che l'ha vista, giusto?»

«Sì.»

«Se ho capito bene, l'agente Hersch avrebbe dovuto farsi accompagnare da un presunto cliente fino al parcheggio dove si trovava lei e solo lì sarebbe avvenuto l'arresto. È così?»

«Sì.»

«E lei osservava l'agente Hersch da bordo della sua automobile?»

«Sì.»

«Aveva il motore acceso?»

«La mia macchina?»

«Sì.»

«No.»

«E lei è rimasto sorpreso quando l'agente Hersch è salita sulla Mercedes?»

«Sì.»

«La Park è un senso unico in direzione sud, giusto?»
«Sì.»
«Dove si trovava l'agente Hersch quando è salita sulla Mercedes?»
«All'angolo di Park e Morrison.»
«E la Mercedes ha imboccato la Park?»
«No. È ripartita sulla Morrison.»
«Dunque per seguirla lei avrebbe dovuto risalire la Park fino alla Taylor e da lì ridiscendere per la Decima, no?»
«Sì, ma ho percorso la Park contromano.»
«E poi ha svoltato nella Morrison?»
«Sì, signore.»
«A che distanza era dalla Mercedes quando l'ha vista di nuovo?»
«Due isolati circa.»
«E ha mantenuto quella distanza?»
«Sì.»
«Era troppo distante per leggere la targa?»
«Sì.»
«Dov'era la Mercedes quando lei è arrivato al motel?»
«Credo che si fosse appena fermata davanti alla reception.»
«Perché non ha preso il numero di targa in quel momento?»
«Ancora non mi ero reso conto che potesse essere importante. E poi viaggiavo a velocità troppo sostenuta.»
«Quando ha rivisto la Mercedes quella sera?»
«Non l'ho più vista. Quando ho parcheggiato io, non c'era più.»
«Vediamo se ho capito tutto. Lei ha visto la prima volta l'automobile da un isolato di distanza, poi l'ha seguita tenendosi a una distanza approssimativa di due isolati e finalmente l'ha rivista di passaggio davanti al motel. È così?»
«Sì.»
«Dunque, lei ha appena dichiarato che l'automobile vista da lei era una Mercedes-Benz beige del 1974, modello 240D. È giusto?»
«Sì.»
«Come fa a saperlo?»
Ortiz parve perplesso. «Come faccio a sapere...»
«Il modello, l'anno e il colore.»
«Sono quelli della macchina del signor Stafford.»
«Sì. Ma la sera dell'omicidio, lei conosceva colore, anno e modello?»
«Io... Il colore era beige, quello l'ho visto.»

«E l'anno e il modello?»

Ortiz tacque per qualche istante. «No», rispose poi. «Quella sera sapevo solo che era una Mercedes beige.»

«Dunque, avrebbe potuto essere anche una Mercedes del '75 o del '70.»

«In seguito ho visto l'automobile del signor Stafford ed era la stessa.»

«Lei sa com'è una Mercedes del 1975?»

«No.»

«O una del '70.»

«No.»

«L'unica volta in cui ha visto in faccia l'assassino è stato poco prima di perdere conoscenza, giusto?»

«Sì.»

«Dove si trovava lei e dove si trovava lui, quando lo ha visto in faccia?»

«Io ero sdraiato per terra sulla schiena e guardavo verso l'alto e il signor Stafford...»

«Vostro onore, chiedo che questa risposta venga ignorata», lo interruppe subito David. «Sta dicendo che la persona a cui ci riferiamo era il signor Stafford. Questa è una conclusione che spetta eventualmente a una giuria o al giudice.»

«Oh, lo lasci continuare, signor Nash. Sono abbastanza vecchio per sapere come interpretare le parole del teste.»

Il giudice Autley si girò a sorridere a Ortiz. A David non piacque. Era raro che Autley accordasse un sorriso a qualcuno e se aveva scelto di farlo con Ortiz non poteva prenderlo come un buon segno.

«Si limiti a dire indiziato, agente, e il signor Nash non andrà in ebollizione.»

«Grazie, vostro onore», rispose Ortiz. «Ero sdraiato per terra sulla schiena, con la testa contro il letto, e l'indiziato era in piedi sulla soglia.»

«Vuole per piacere avvicinarsi al cavalletto e farci un disegno?»

Ortiz si rivolse al giudice, il quale annuì. In un angolo dell'aula era stato montato un cavalletto con carta da disegno e pennarelli colorati. Ortiz lo avvicinò al suo banco e scelse un pennarello nero.

«Questa è la porta», spiegò tracciando un rettangolo. «Io ero qui, contro il letto.» Disegnò un letto stilizzato e con pochi tratti rappresentò la sagoma di un uomo con la testa appoggiata alla gamba del letto e gli occhi rivolti alla porta.

«La porta era aperta. Si apriva verso l'interno e si apriva per metà, più o meno come era rimasta dopo che l'avevo forzata con un calcio. Si era forse

richiusa di qualche centimetro. Lui era nel riquadro della porta, parzialmente dentro la stanza.»

«Quanto parzialmente?»

«Non molto. Mi pare che fosse messo un po' di traverso e che avesse gamba e braccio destri fuori della porta. Ma dentro c'erano la gamba e il braccio sinistri.»

«E dove aveva la testa?»

«Rivolta verso di me e mi guardava.»

«Ne è certo?»

Ortiz guardò David negli occhi, poi guardò Larry Stafford. «Non dimenticherò mai quel volto.»

David prese qualche appunto, poi invitò Ortiz a sedersi di nuovo alla sbarra.

«È stato ferito gravemente?»

«Sono rimasto al Good Samaritan Hospital qualche giorno.»

«Quale ospedale?»

«Il Good Samaritan.»

«Per quanto tempo ha visto il volto dell'assassino?»

«Non lo so.»

«Un tempo lungo?»

«No.»

«Per quanto tempo è rimasto sulla soglia?»

«Qualche secondo. Poi è scappato.»

«Dunque lei lo ha visto per qualche secondo.»

«Sì.»

«Meno di un minuto?»

«Forse per cinque, dieci secondi. Però l'ho visto.»

David consultò gli appunti e si rivolse al giudice. «Nient'altro, vostro onore.»

Il giudice Autley girò gli occhi su Monica Powers. «Ha altri testimoni?»

«No, vostro onore. Lo stato ritiene di aver rispettato i requisiti imposti dalla procedura. L'agente Ortiz è un poliziotto esperto. Ha identificato l'uomo che ha visto al *Raleigh Motel*, riconoscendo in lui l'imputato. La sua testimonianza è rafforzata dal fatto che l'imputato ha un'automobile simile a quella vista al motel e possiede indumenti simili a quelli indossati dall'assassino.»

«Avvocato Nash?»

«Vostro onore, io non ritengo che l'identificazione fornita da un uomo

che ha visto uno sconosciuto per cinque secondi dopo essere stato colpito abbastanza duramente da richiedere una degenza in ospedale sia una prova abbastanza esauriente da avvalorare la presunzione di colpevolezza secondo quanto istituito nella procedura alla luce del caso Chambers.

«Inoltre l'agente Ortiz può solo affermare che l'automobile in questione era una Mercedes. Ha completato la descrizione solo con informazioni apprese in un secondo tempo.»

«Ha concluso, avvocato Nash?»

«Ho a disposizione alcuni testimoni pronti a testimoniare sulla personalità dell'imputato.»

«Non ne avrà bisogno. L'agente Ortiz non è un teste qualsiasi, avvocato Nash. È un poliziotto addestrato ed esperto. Credo che la sua testimonianza sia sufficiente e la domanda di libertà dietro cauzione è respinta.»

David vide il moto di disperazione di Stafford. Monica stava già raccogliendo le sue carte e Ortiz si era alzato per abbandonare il suo box.

«Larry, posso fare ricorso alla Corte suprema e chiedere un'ingiunzione. Se...»

«Non fa niente», lo interruppe Stafford, mogio. «Sapevo che eravamo spacciati appena ho visto il giudice Autley. Hai fatto un ottimo lavoro, Dave.»

«Vuoi che ti raggiunga in prigione?»

«No. Sta' tranquillo. Vedi solo di fissare la data del processo il più presto possibile. Non so se... Fai in fretta, mi raccomando.»

Stafford si avvicinò alla guardia che lo riaccompagnò alla sua cella. David vide Terry Conklin chiudere un taccuino e dirigersi verso l'uscita. Jennifer era in attesa fuori dell'aula.

«Non esce. Il giudice gli ha negato la cauzione», le riferì in tono amaro David. Era deluso. Aveva voluto vincere, perché aveva voluto che Jennifer lo vedesse vincere e perché pensava che fosse giusto che Stafford fosse rimesso in libertà. Invece aveva perso e stava prendendo coscienza della realtà a scoppio ritardato. Lo choc della fulminea decisione del giudice si stava esaurendo mentre prendeva via via concretezza il fatto che non era riuscito a ottenere la libertà provvisoria per il suo assistito.

«Ha dato l'impressione di non aver nemmeno ascoltato», commentò incredula Jennifer. «Non ti ha nemmeno permesso di chiamare i nostri testimoni.»

«Lo so. Farò ricorso alla Corte suprema per ottenere un'ingiunzione contro la sua decisione, ma dubito di farcela. Le delibere affidate alla discre-

zione totale di un giudice vengono cassate solo in caso di grossolane violazioni della procedura.»

«E questa non è forse?...» cominciò Jennifer.

David scosse la testa. «No. Ha solo concesso il massimo credito alla testimonianza di Ortiz. Un altro giudice forse non l'avrebbe fatto. Quel figlio di puttana. Forse avrei dovuto...»

David si trattenne.

«Senti, Jenny», riprese, «devo parlare al mio investigatore. So che per il momento abbiamo perso, ma durante il mio controinterrogatorio di Ortiz ho individuato una serie di punti importanti. Punti che possono farci vincere al processo. Ed è questo che conta.»

«Ma non sarà lo stesso anche al processo? Crederanno a quello che racconta lui perché è un poliziotto. Non vorranno credere...»

David le posò una mano sulla spalla prima di rendersi conto di quello che stava facendo. Jennifer parve sorpresa e lui ricordò la prima volta che si erano toccati, la vide con la fronte appoggiata al vetro freddo della finestra. Ritrasse lentamente la mano. Lei guardò altrove.

«Al processo avremo una giuria e sarà diverso», la rassicurò David, ma i suoi pensieri erano lontani. «Le giurie sono obiettive, obbligano lo stato a dimostrare la colpevolezza di un imputato e io credo che lo stato avrà da torcere filo più resistente di quel che crede, se ho visto giusto su un paio di cose. Ora lascia che mi rimetta al lavoro, vuoi?»

«Sì, certo. Io... grazie, David.»

«Non ringraziarmi. Per ora sono solo stato capace di perdere.»

«Alla fine la spunterai tu. Lo so.»

Sostarono ancora in corridoio, nessuno dei due voleva andarsene. Quando finalmente David si girò per andare a discutere con Terry Conklin, era molto depresso.

Gli bastarono solo pochi minuti con Conklin per ritrovare il filo dell'ottimismo. Scesero a piedi dal palazzo di giustizia al *Shingle Tavern*, confrontando le loro impressioni sul caso. Conklin aveva preso nota degli stessi elementi che avevano incuriosito lui e il fatto che il suo investigatore si fosse trovato in così precisa sintonia gli risollevò lo spirito e rialimentò la sua adrenalina. Se avevano visto giusto, David aveva eccellenti probabilità di far prosciogliere Larry.

«Quando ti ci puoi mettere?» domandò David con ansia.

«Lo farò questa sera, se trovo l'uomo che mi serve.»

David bevve un sorso di birra e staccò un boccone dal suo sandwich al prosciutto.

«Voglio la cartella clinica di Ortiz. Conosci qualcuno al Good Sam?»

Conklin rifletté per un momento. «Potrebbe costarci qualche dollaro, ma ho in mente una strada.»

«Non ti preoccupare dei soldi. E c'è dell'altro. Voglio che mi controlli la Mercedes e la camicia.»

«Lo farò entro la settimana.»

«Ottimo. Sai, Terry, comincio ad avere un buon feeling con questo caso. Un buonissimo feeling.»

Ron Crosby arrotolò con cura i lunghi spaghetti gocciolanti di sugo sui suoi bastoncini e, quando calcolò di averli imprigionati a dovere, se li ficcò in bocca con un movimento rapido come una pugnalata.

«In questo posto si mangiano i migliori piatti cinesi di tutta la città.» Gli sfuggì da un angolo della bocca un'estremità di spaghetto e usò un bastoncino per spingerlo dentro.

«Come ti è sembrato, Ron?» chiese Ortiz. Lui giocherellava con il cibo, ancora quasi completamente intatto.

«Nash ha la delicatezza di un artista, per questo è così bravo. Ha messo a segno qualche punto, però Stafford è ancora dietro le sbarre, no?»

«Solo perché c'era Autley. Quello non concederebbe la libertà provvisoria nemmeno al Papa. No, non m'illudo. Sono stato un pessimo testimone e Nash non si è tolto i guanti come farà al processo.»

Crosby posò i bastoncini. «Che cosa ti rode, Bert?»

«Niente. È solo che... Be', mi sento responsabile... Se non mi fossi cincischiato, forse Darlene sarebbe ancora viva. E ora... ora voglio quel bastardo, Ron, e ho paura di fare un casino di nuovo e lasciare che Nash lo faccia assolvere.»

«Tu non hai fatto nessun casino nemmeno la prima volta, questo non lo pensa nessuno. La Hersch era una principiante e stava cercando di dimostrare a tutti di essere una dura. È morta perché non ha seguito le istruzioni. E comunque Nash non farà assolvere Stafford.»

Qualcosa nel tono di Crosby fece alzare gli occhi a Ortiz.

«Che cosa intendi dire?» volle sapere.

«Tu mangia i tuoi spaghetti che intanto io te lo spiego», rispose Crosby togliendo dalla tasca interna della giacca un verbale di polizia piegato in quattro. «Conosci un magnaccia di nome Cyrus Johnson?»

«T.V.? Non c'è uno sbirro della Buoncostume in tutta la città che non conosca quel pezzo di merda.»

«Guarda un po' qui», lo invitò Crosby porgendogli il verbale. «Poi vai a fare due chiacchiere con T.V. Potresti scoprire qualcosa di interessante.»

Cyrus Johnson, detto T.V., era forse la persona più facile da trovare in tutta Portland. Tutte le sere parcheggiava la sua Cadillac rosa davanti al Jomo Kenyatta Pool Establishment, perché quelli che si drogavano sapessero dove rifornirsi e perché le sue ragazze sapessero dove andare a consegnare le marchette. T.V. non era il protettore o spacciatore più importante di Portland, ma era il più noto. Una volta aveva avuto la faccia tosta di farsi intervistare nell'ambito di un servizio speciale prodotto da una emittente televisiva locale intitolato: «La droga nelle nostre scuole», da cui il soprannome.

Ortiz parcheggiò davanti alla Cadillac e cercò di individuare T.V. attraverso il fumo che nascondeva l'attività in corso dietro la vetrina del locale. Non vide Johnson, ma non era importante, perché sapeva dove lo avrebbe trovato: T.V. teneva sempre udienza da un'elegante poltrona che sì era fatto installare dal proprietario in fondo alla sala da biliardo. Quella poltrona che spiccava nel modesto arredamento del locale era il simbolo della ricchezza di T.V. ed era implicito che chi avesse avuto l'ardire di usarla sarebbe stato punito con severità estrema.

Ortiz serpeggiò tra i giocatori e le loro stecche puntate, conscio del fatto che, appena si avvicinava a un biliardo, il volume delle conversazioni in quella zona si abbassava immediatamente. Alcuni si girarono a guardarlo, ma nessuno si spostava per dargli spazio. Era un gioco al quale Ortiz era avvezzo: si imparava a reprimere la stizza prodotta da quell'atteggiamento provocatorio. Una faccia bianca in un posto come il Kenyatta poteva essere solo quella di un poliziotto, e gli uomini che stavano giocando al momento a biliardo non gradivano di sicuro la sua presenza.

T.V. era come al solito un pugno in un occhio. Prima dell'apparizione in televisione non si presentava sempre come lo stereotipo del pappone, ed era stato solo per coincidenza se davanti alle telecamere si era ritrovato proprio in quel giorno con un cappello floscio a tesa larga, pelliccia lunga fino alle caviglie e un tipico completo viola da protettore. Ma quell'esibizione televisiva era stata il culmine della sua vita e da quel giorno non aveva più smesso di agghindarsi a dovere, in caso le telecamere fossero capitate di nuovo dalle sue parti. Quando vide arrivare Ortiz, dilatò le narici e

annusò l'aria.

«Stai preparando un barbecue per stasera, Kermit?» chiese al grassone alla sua sinistra, esagerando l'accento da afroamericano. «Perché mi sembra di sentire odore di maiale.»

Il ciccione rivolse a Ortiz un freddo sguardo di sfida. Ortiz conosceva Kermit Monroe, una guardia del corpo che, prima dell'incidente al ginocchio, aveva giocato da professionista per la squadra di Detroit.

«Ti trovo su di giri, T.V.», disse Ortiz con calma.

«Perché non dovrei, bianco. Noialtri colorati siamo sempre di buonumore.»

«Pensi che saresti capace di mettere da parte le stronzate giusto il tempo per due chiacchiere?» lo apostrofò Ortiz.

Il sorriso si spense sulle labbra di T.V., che lo osservò con sospetto. Ortiz era una sua vecchia conoscenza. Lo aveva sbattuto dentro due volte, ma in entrambi i casi ne era uscito pulito. L'ultima volta Ortiz gli aveva spaccato un labbro. T.V. teneva molto al suo aspetto e per una settimana non si era fatto vedere alla sala da biliardo. Aveva sfogato anche la sua collera su una delle ragazze spedendola all'ospedale. Riteneva Ortiz responsabile dei mancati guadagni della ragazza, oltre che dell'umiliazione che gli aveva impartito.

«Di che cosa vuoi parlare?»

«In privato», precisò Ortiz indicando Monroe.

«Non ho niente da dire a te che non possa dire davanti ai miei amici.»

«Non rompere, Ortiz», si fece sentire Monroe. Aveva una voce vellutata ma profonda. Ortiz non lo diede a vedere, ma non era tranquillo. Sapeva che Monroe non avrebbe esitato a uccidere un poliziotto. C'era persino da credere che ne avrebbe provato gusto.

«Voglio informazioni su un bianco che qualche anno fa ha avuto a che fare con te e una delle tue ragazze», spiegò Ortiz, ignorando Monroe e togliendo di tasca una foto segnaletica di Larry Stafford. Notò che Monroe si infilava la mano all'interno della giacca di pelle nel momento in cui aveva cominciato a muoversi.

«Ragazze? Di che ragazze sta parlando questo qui, Kermit?» chiese T.V. a Monroe.

«Ho sentito che a Ortiz le ragazze non piacciono. Ho sentito che a lui piacciono i ragazzini», commentò la guardia del corpo con un ghigno.

T.V. prese la foto e la studiò. Non lasciò capire se aveva riconosciuto Stafford. «È il tuo fidanzatino, Ortiz?» chiese.

«Ti piace fartela con i maschietti?» fece eco Monroe. La sua voce era atona.

«Lo conosci?» chiese Ortiz a T.V.

T.V. sorrise.

«Mai visto questo bianco, signore.»

«Io credo di sì.»

Ortiz si accorse che nella sala si era fatto improvvisamente silenzio e rimpianse di aver deciso di andarci da solo.

«Stai dicendo che mento, Ortiz?» ribatté T.V. Monroe si avvicinò di un passo. T.V. esaminò di nuovo la foto.

«Sai, Kermit, mi sembra proprio quello che ha fatto fuori la maiala. L'ho letto sul giornale. Sembra che il nostro amico Ortiz abbia fatto un bel casino. Sembra che la tizia sia morta per colpa sua.»

Rivolse quelle ultime parole direttamente a Ortiz, che provò una stretta allo stomaco in un misto di ira e angoscia. Avrebbe voluto reagire, ma ne fu impedito dai propri, intimi dubbi sulle sue responsabilità nella morte di Darlene, T.V. lesse l'incertezza nei suoi occhi e un sogghigno trionfante gli arricciò gli angoli delle labbra. Ortiz lo fissò, immobile, dandosi il tempo di riprendersi, poi recuperò la fotografia.

«È stato un piacere parlare con te, T.V. Parleremo di nuovo.»

Si girò e riattraversò la sala passando tra i giocatori di colore. Udì ridere alle spalle, ma i volti di ebano che aveva davanti a sé rimasero corrucciati e minacciosi. Girò la chiavetta di accensione con la mano tremante. Aveva le vertigini e un inizio di nausea. Aveva fatto una figuraccia. Lo sapeva. All'improvviso si sentì montare la collera alla testa. Quel bastardo di un muso nero gli avrebbe detto quello che voleva sapere. E c'era un modo per farlo parlare.

## 5

David contemplò il caos di carte che ingombravano la sua scrivania. Aveva portato a casa un promemoria da leggere sul caso Stafford, ma si sentiva troppo stanco. Chiuse gli occhi e si massaggiò le palpebre. La lieve pressione gli diede giovamento.

Si alzò per sgranchirsi. Erano le dieci e mezzo. Guardò fuori dalla finestra panoramica. Da dietro la collina faceva capolino uno spicchio di luna gialla.

Erano trascorse due settimane dall'udienza per la cauzione e il caso co-

minciava a prendere forma in una direzione che lo soddisfaceva.

Conklin si era procurato una copia della cartella clinica di Ortiz ed era stata una lettura interessante. Anche le sue ipotesi sulla Mercedes avevano dato buoni frutti, ma, soprattutto, Terry Conklin era finalmente riuscito a scattare al motel le foto che gli servivano. Non erano ancora state sviluppate, ma Terry confidava che vi avrebbero trovato quello che pensavano.

David aveva anche raccolto molte informazioni su Larry Stafford. Lui e Terry avevano ascoltato diverse persone che lo conoscevano e ne era emersa una personalità afflitta a una pressione superiore alle sue possibilità. Larry era un uomo ambizioso, mai contento di ciò che aveva, sempre a caccia della pentola d'oro in fondo all'arcobaleno.

I suoi genitori avevano divorziato quando era ancora adolescente. Larry era rimasto con la madre che non era mai riuscita a riprendersi dalla distruzione dell'esistenza che si era costruita al fianco di un uomo scelto per la vita.

Il padre era un militare, fanatico della disciplina. Larry lo idolatrava e, sebbene la sua convinzione fosse totalmente priva di fondamento, era in parte persuaso che se ne fosse andato perché lui non era stato all'altezza delle sue aspettative. Aveva quindi trascorso il resto della vita a cercare di dar prova del proprio valore.

Non si era solo arruolato, ma era entrato nelle Forze speciali. All'università e durante la specializzazione aveva sgobbato come un matto, riducendosi allo stremo delle forze. Nella sua vita sociale non si era comportato diversamente. Aveva letto tutto quanto era stato pubblicato su come migliorare se stessi, aveva acquistato solo automobili sportive, spesso coprendosi di debiti per sostituire quella vecchia con il modello più recente e si era sempre vestito all'ultima moda. Chiunque non lo conoscesse avrebbe pensato che aveva raggiunto il successo che cercava, viceversa, Larry era solo arrivato a uno stato di paura perpetua che lo spingeva verso obiettivi irraggiungibili.

Da quel quadro, David aveva tratto sentimenti di compassione per lui. Jenny aveva ragione quando diceva che era ancora un bambino. Non aveva idea che cosa contasse davvero nella vita e aveva sprecato la sua rincorrendo i simboli del successo. E adesso che era riuscito a impossessarsene, rischiava di esserne spogliato.

Aveva sposato una donna ricca e bella, ma il suo matrimonio non sarebbe durato. Jenny era protettiva nei suoi confronti, ma David sapeva che era

spinta dal senso del dovere, non dall'amore. Era sicuro che, quando fosse finito il processo, quale che ne fosse stato l'esito, Larry Stafford avrebbe perso sua moglie.

E non sarebbe nemmeno diventato socio alla Price e Winward. Ne aveva parlato con Charlie Holt. Già prima dell'arresto non c'era concordia tra i soci. Stafford non era dotato di una mente legale di prima classe, laddove riusciva bene negli impegni che richiedevano perseveranza. L'arresto gli aveva chiuso definitivamente l'accesso alle più alte gerarchie dello studio. Se fosse stato assolto, avrebbe ottenuto di lavorare come associato ancora per un anno, giusto per amor delle apparenze, ma gli avrebbero fatto capire che la nomina a socio gli era preclusa per sempre.

Squillò il campanello dell'ingresso e David andò ad aprire. Sulla soglia di casa trovò Jennifer Stafford.

«Posso entrare?» gli chiese un po' titubante.

«Naturalmente», rispose lui facendosi da parte.

Jenny indossava un paio di jeans, un dolcevita nero e un poncho. Si era raccolta i lunghi capelli in una coda di cavallo. Era più bella che mai.

«Volevo chiamarti», confessò, «ma avevo paura che mi dicessi di non venire.»

«Che sciocca», ribatté lui, forse un po' troppo in fretta. «Sono rimasto chiuso qui dentro con i miei libri tutta sera e un po' di compagnia mi fa più che piacere.»

La guardò attraversare il soggiorno per fermarsi davanti al fuoco acceso nel caminetto.

«Ti verso qualcosa da bere?» le chiese.

«Volentieri», rispose lei senza voltarsi.

Le bottiglie erano in un'altra stanza e David aveva bisogno di qualche momento per riaversi dalla sorpresa. Jenny non aveva più rimesso piede in quella casa dalla sera in cui avevano fatto l'amore. Ora era tornata e lui si sentiva confuso. Da quando l'aveva rivista in tribunale, non era passato un solo istante senza che l'avesse desiderata, ma tra loro vigeva la tacita intesa di escludere qualunque argomento personale dalle loro conversazioni.

Quando tornò Jenny era seduta davanti al fuoco, appoggiata a un grosso cuscino. Le si sedette accanto ad ascoltare il crepitio dei ceppi e a guardare le contorsioni delle fiamme.

«Come va?» le chiese.

«Mi tengo occupata. È ripresa la scuola e ho avuto da preparare i piani di studio per quest'anno. Mi hanno assegnato una classe di bambini eccezio-

nali e c'è da stare sempre allerta.»

«Hai avuto qualche problema per via del processo?»

«No. Anzi, sono stati tutti molto carini. John Olson, il preside, mi ha detto che posso assentarmi per tutto il tempo del processo.»

«Fantastico.»

«Anche i miei sono stati molto comprensivi.»

«Perché dici così? Non te l'aspettavi?»

«Mamma non ha mai digerito del tutto Larry. Sai come sono le madri.» Jenny alzò le spalle. «Invece si è perfino offerta di venire con me in prigione nel giorno di visite.» Rise all'improvviso.

«Che cosa c'è?»

«Pensavo alla mamma in prigione. Bisogna conoscerla per capire quant'è buffo.»

Jenny rise di nuovo. Aveva un riso contagioso, aperto, libero da quella ragnatela di piccoli imbarazzi che aveva caratterizzato i loro rapporti fin dal principio. In quel momento David desiderò più che mai prenderla tra le braccia. Forse per averlo percepito, lei smise di ridere tutto a un tratto.

«David, voglio che tu sia sincero con me. Vincerai? Assolveranno Larry?»

«Credo di sì. Le accuse si fondano esclusivamente su Ortiz e credo di poterlo screditare.»

Si aspettava che Jenny gli domandasse in che modo, invece tacque, si alzò e andò alla finestra. Lui si girò su un fianco per guardarla.

«Se Larry fosse condannato...» mormorò lei. «Se tu non facessi del tuo meglio per...»

Non finì. Lui si alzò e la raggiunse. Le parlò in tono fermo. «Ma non lo farei mai e tu non vorresti che io lo facessi. Non è questa la soluzione al nostro problema, Jenny.»

«David, io...»

Lui le impedì di continuare posandole la punta delle dita sulle labbra.

«È maledettamente difficile per tutti e due, Jenny. Io non avrei mai dovuto accettare questo caso, ma l'ho fatto. Ho sperato di ingannarmi, ma in gran parte ha contato il fatto che così avrei potuto rivederti. È un pessimo motivo, ma è la verità e non la posso cambiare.»

«Oh, David», sospirò lei e parve l'anelito di un'anima smarrita.

David le passò un braccio intorno alla schiena e così rimasero, lei con la testa sulla sua spalla, in un atteggiamento che non era di passione ma di affettuoso sostegno.

«Non sai quanto ti ho voluto», mormorò. «Ma non potevo ferire Larry. Dopo quella sera... mi sono sentita così confusa, così piena di rimorsi. E non so che cosa ha significato per te. Tu eri così sicuro, come se avessi... come se per te fosse un'abitudine andare a letto con altre donne. Avevo paura che per te fosse stata solo una questione di sesso e che mi sarei resa ridicola correndoti dietro.»

«Non è mai stato solo sesso», disse a voce bassa David.

«Poi Larry è stato arrestato e Charlie mi ha detto di cercare te. È stato ancora peggio per me, ma Larry aveva bisogno del tuo aiuto.»

«E io ho bisogno di te, Jenny. Un bisogno dannato.»

Lei finalmente lo guardò. Era spaventata. Lo erano entrambi. Poi le loro labbra si incontrarono e si lasciarono andare sulla soffice moquette e fecero l'amore davanti al fuoco.

Più tardi lei dormì raggomitolata tra le sue braccia. Quando fu sicuro che non l'avrebbe svegliata, David scivolò via e distese su di lei una coperta. Nella luce delle fiamme che giocava sul suo viso, la guardò dormire serena come una bambina.

Aggiunse un altro ceppo al fuoco, poi si sedette in modo da continuare a contemplarla. Era andato così vicino a dire qualcosa a cui non osava pensare. Avrebbe potuto perdere il processo e tutti i loro problemi sarebbero stati risolti. Ma non sarebbe andata così. Per Larry Stafford avrebbe ottenuto l'assoluzione dando la sua miglior prova nell'arte dibattimentale.

Che razza di vita avrebbero potuto avere lui e Jenny insieme se avesse intenzionalmente fatto condannare Larry Stafford? Anche se non lo avesse saputo nessun altro, lo avrebbero saputo loro due e la loro esistenza ne sarebbe stata devastata.

Jenny aveva detto che Larry era innocente e c'erano le foto scattate da Terry Conklin a dimostrarlo. Larry Stafford sarebbe stato prosciolto. Poi Jenny avrebbe fatto la sua scelta. Una scelta libera.

## PARTE TERZA
## *La prova della legge*

### 1

«Gentile da parte tua passare a trovarmi», l'apostrofò con sarcasmo Larry appena la guardia ebbe chiusa la porta della stanzetta.

«Non fare così, Larry», protestò tenuemente Jennifer. Avrebbe voluto

dire di più, ma le mancò la forza.

Larry fu sul punto di aggiungere un'altra stoccata, ma cambiò idea e scosse la testa.

«Scusami. È solo che con il processo che sta per cominciare... pensavo che saresti venuta più spesso.»

Jennifer non rispose, andò invece in fondo al piccolo locale. Larry la seguì e le posò una mano sul braccio.

«Ti ho chiesto scusa, cara. Sono così teso...»

«Lo so», mormorò lei. Larry era dimagrito e aveva una brutta cera, un'espressione depressa. Non voleva aggiungere nuove pene a quelle che già doveva patire, ma sapeva di esserci costretta.

«Larry, non so se ce la farò.»

Lui impallidì con un lieve sussulto. Rimase per qualche istante a bocca aperta. «Cosa?...» cominciò poi. «Che cosa?...»

«Non può funzionare. Si accorgerà che mento e per te sarà peggio.»

«No, no, no. Ce la farai benissimo», esclamò Stafford, spinto dalla disperazione. «Nash ti crede, giusto? E lui è un professionista. Se sei riuscita a convincere lui, con la giuria sarà ancora più facile.»

Jennifer cercò di rispondere, di parlargli, ma aveva un crampo di paura allo stomaco, le mancava il fiato e si odiava per quello che stava facendo. Larry la fissava in silenzio, timoroso di parlare. Poi quel silenzio prolungato lo terrorizzò ancora di più.

«Jenny», riprese finalmente, «Jenny, non possono provare niente. Come fanno a saperlo?» Si interruppe. La stava implorando. «E poi è la verità. Te l'ho detto, no? Ho giurato davanti a Dio.»

Jenny ancora non riusciva a parlare. Vedeva il panico crescere negli occhi di lui.

«Maledizione!» proruppe Larry. «Non puoi cambiare la tua versione ora. Mi metteranno in croce. Di' qualcosa, santo cielo! È colpa tua se sono qui. Vuoi seppellirmi fin da ora?»

La sua voce, divenuta stridula, le trafisse il cuore. Colpa sua. Cominciò a piangere. Era colpa sua. Se lei non avesse... E poi, tutte quelle menzogne. A Larry, a David. Si sentiva sporca.

Larry l'afferrò con impeto per le braccia. Le affondò le dita nella carne facendole male. Lei sentì di meritarlo.

«Rispondimi, Jenny. Vuoi che muoia? Perché è quello che mi succederà se resterò qui. Non sopporterei la prigione, non sopporterei di essere messo sotto chiave. Non lo sopporto già ora. Il rumore, l'odore. Questo sudiciu-

me.»

Liberò una mano per ruotare il braccio indicando la stanza.

«Mi odi tanto da volere che viva il resto dei miei giorni come un animale?»

Lei girò la testa dall'altra parte, continuando a piangere. Avrebbe voluto che lui non la trattenesse, non cercasse nemmeno di consolarla. Perché aveva ragione. Non quando diceva che lo odiava, ma aveva ragione nel sospettare che i sentimenti che provava per lui si erano raffreddati. Era solo stanca del loro rapporto, disillusa per il vuoto che sentiva al posto dell'affetto che aveva avuto per suo marito. Ma non poteva permettere che finisse in un posto come quello, nemmeno se fosse stato lui a... Non poté completare il pensiero, perché se Larry aveva ucciso quella donna, in parte ne era colpevole anche lei.

«Va bene», bisbigliò con un singhiozzo. «Va bene.»

Stafford la lasciò andare. Aveva paura e si sentiva solo e gli sembrava di vedere sfilacciarsi l'ultimo filo che ancora lo teneva legato alla libertà.

Ortiz si abbassò sul sedile dell'automobile priva di contrassegni. Indossava una giacca pesante e un maglione, ma aveva freddo lo stesso. Accanto a lui, Jack Hennings si soffiò nelle mani a coppa, quindi se le infilò sotto le ascelle.

«Non riesco a credere che faccia un freddo così bastardo», imprecò.

«Dillo a me», borbottò Ortiz. Si allungò a ripulire un tratto di parabrezza annebbiato dalla condensa.

«Non capisco perché stiamo qui a menarcela tanto», commentò Hennings. «Entriamo e prendiamolo.»

«Ti ho spiegato perché dobbiamo aspettare. La mia soffiata dice che T.V. ce l'ha addosso. Se facciamo irruzione e non troviamo niente, quella faccia di merda mi ride dietro da qui all'eternità.»

«Preferisco farmi deridere da tutti i musi neri della città che stare qui un'altra ora.»

«E poi probabilmente dentro c'è Kermit con lui e voglio sapere con certezza dov'è quando entriamo in azione.»

«Monroe è una femminuccia», dichiarò Hennings. Ortiz fece una smorfia. Il suo collega era grande e grosso e faceva il duro a parole, ma dubitava che sarebbe riuscito a tenere testa a Kermit Monroe da solo.

«Se credi che sia così facile, cavaliere solitario, perché non vai tu e mi chiami quand'è finita?»

Hennings sogghignò. «Ma quanto sei spiritoso, Bert. Peccato che io sappia tirare di karate.»

«Gesù, mi mancava giusto questa.»

«E poi», proseguì Hennings, alzando la Magnum che aveva posato di fianco a sé, «dubito che il ciccione mi darebbe molto filo da torcere con le palle in Cina. Quindi se...»

Ortiz si drizzò a sedere. La porta della casa di Johnson si era aperta e la luce in veranda illuminava due uomini. Da dove si trovava, era impossibile non riconoscere Johnson, nella sua pelliccia lunga fino ai piedi e sotto la tesa floscia del suo cappello.

«Andiamo», disse Ortiz e scesero entrambi dalla macchina. Johnson e Monroe raggiunsero il marciapiede chiacchierando. Ortiz e Hennings si mossero spediti, cercando di percorrere la maggior strada possibile prima di essere visti. Con la schiena verso di loro, Monroe aprì lo sportello per il suo principale. Il vento nascose il rumore dei passi. Monroe si girò di scatto ed estrasse la pistola. Si fermò quando vide Hennings già piazzato a gambe divaricate con la Magnum spianata.

«Fermi!» gridò l'agente.

Johnson si bloccò con le mani alzate per metà e un'espressione stupefatta. Poi chinò la testa e strinse gli occhi per vedere meglio nell'oscurità.

«Sei tu, Ortiz?»

«Chiudi il becco e appoggiati alla macchina a gambe larghe.»

«Che cazzo ti prende? Sono pulito.»

«Ho detto contro la macchina. Tutti e due.»

«Non mi lascerò umiliare...»

Ortiz lo colpì duramente al plesso solare, poi gli sferrò un calco all'inguine. Il volto di Johnson si accartocciò come se fosse sul punto di vomitare. Gli si piegarono le ginocchia. Sul viso di Hennings passò, fugace, un'espressione perplessa. Monroe cominciò ad abbassare le braccia.

«Tu provaci, faccia di culo, non vedo l'ora», lo minacciò Ortiz girando su di lui la pistola che stringeva nella mano. L'omone esitò per un istante, poi si appoggiò lentamente all'automobile come gli era stato ordinato.

«Gambe spalancate», gli intimò Ortiz, afferrando Johnson per la collottola e scaraventandolo contro la macchina. Con Hennings ad assistere a qualche passo di distanza, Ortiz perquisì Monroe. Passò al collega una pistola e un coltello a serramanico Mentre Hennings era distratto, Ortiz si sfilò di tasca una bustina di plastica e se la nascose nel palmo della mano. Johnson si reggeva a stento ed era ancora in preda al dolore, ma faceva del

suo meglio per ubbidire ed evitarsi un nuovo castigo. Era finito il tempo delle sbruffonate, rifletté Ortiz con soddisfazione. Bocca chiusa e testa bassa.

Ortiz passò il braccio intorno al protettore e finse di cercargli qualche altra arma dentro la pelliccia. Ritrasse a un tratto la mano dalla tasca interna e mostrò la bustina a Hennings.

«Tombola!» esclamò.

T.V. girò la testa. Sgranò gli occhi quando vide che cosa aveva in mano Ortiz.

«Cos'è quella roba?» chiese abbastanza sbigottito da dimenticarsi il dolore.

«Il passaporto per il penitenziario, T.V. Ora vieni alla nostra macchina che ti scortiamo.»

«Ce l'hai messa tu!» protestò incredulo T.V.

«Sta' zitto», lo ammonì Ortiz a voce bassa.

«E tu gli dai corda, maiale?» gridò T.V. a Hennings.

«Non hai sentito l'agente Ortiz?» ribatté Hennings. «Chiudi quella bocca!»

Ortiz ammanettò Monroe dietro la schiena. Poi fece lo stesso con T.V.

«Ora vi leggerò i vostri diritti, cari signori», annunciò finalmente mentre i prigionieri venivano spinti verso l'automobile della polizia.

«Tu hai proprio qualche cosa che non va nella testa, Ortiz. Prima mi metti quella merda addosso e adesso mi parli di diritti.»

Ortiz recitò ai fermati i loro diritti, poi li fece montare sul sedile posteriore, dove non c'erano maniglie agli sportelli e una rete metallica impediva loro di avere accesso a quelli anteriori.

Mentre Hennings guidava, con Ortiz comodamente e serenamente seduto al suo fianco, Monroe guardò dal finestrino posteriore accettando in silenzio il suo destino. Accanto a lui, Johnson teneva il broncio come un bambino. Era tutto così ingiusto! Si aspettava qualche pestata, di tanto in tanto, ma una porcata come quella era... era un'ingiustizia.

Guardò attraverso la rete la nuca di Ortiz. Quell'uomo voleva qualcosa, era chiaro. Qualcosa che gli stava tanto a cuore da indurlo a violare la legge. Va bene, avrebbe aspettato di sapere che cosa andava cercando e, se gli era possibile, lo avrebbe accontentato. Poi sarebbe venuta la sua occasione per vendicarsi.

«Perché mi hai messo la droga addosso, Ortiz?» chiese T.V. quando fu-

rono soli nella stanza per gli interrogatori.

«Io non ti ho messo addosso un bel niente, T.V. Il mio informatore mi aveva detto che ce l'avevi ed era vero. Non c'è un solo telespettatore in tutto il paese che non sappia che sei un noto spacciatore. Perché non avresti dovuto avere della droga in tasca?»

«Il mio avvocato ti inchioderà a un muro. Non hai niente contro di me.»

«Ah no? Quando senti il tuo avvocato, chiedigli un po' come farà a inchiodarmi. Nessun giudice può ordinarmi di rivelare il nome di un informatore. È la legge, T.V.»

T.V. tacque per un momento. I suoi occhi guizzarono nervosi di qua e di là, come in cerca di una via d'uscita.

«Sei solo uno sporco sbirro, Ortiz.»

«Tu prova a dimostrarlo in tribunale. Credi che una giuria accetterebbe la parola di un magnaccia muso nero contro la mia? Ti farai dieci anni per questa, T.V., a meno che...»

T.V. alzò gli occhi di scatto. «A meno che, che cosa?»

«A meno che tu mi dica la verità su ciò che fece quel bianco alla tua puttana.»

«Ancora con quella storia?» si sorprese Johnson.

«La verità, T.V, e sarai di nuovo libero.»

«E come, che potere hai di tirarmi fuori, adesso che mi hai incastrato?»

«Sono stato io a trovare le prove, io posso perderle. Assecondami e l'accusa contro di te scomparirà come un trucco di Houdini. Ma se fai il furbo con me, ti faccio sbattere dentro fin quando avrai i capelli bianchi. Stanne certo.»

«La tua parola non vale niente», dichiarò Johnson in un improvviso scatto d'ira.

«Forse», rispose Ortiz con un sorriso beato. «Ma è tutto quello che hai.»

Johnson si alzò e andò in fondo alla stanza. Si fermò rivolgendo la schiena a Ortiz. C'era un grande silenzio nella stanza insonorizzata.

«E se ti dico quello che so? Basta così?»

«No, lo racconterai alla giuria. Devi deporre.»

«Io non... non so se posso.»

«Be', vedi di deciderti alla svelta. Il processo comincia domani e non hai molto tempo.»

## 2

Un banco di nebbia avvolgeva l'interminabile nastro di spiaggia nascondendolo. Monica si fermò, impaurita e sola. Si girò adagio, cercando un punto di riferimento, ma la nebbia aveva creato un'atmosfera di dislocazione generale e si sentì sperduta.

Poi la nebbia si diradò per un momento e apparve in lontananza una sagoma d'uomo dai contorni imprecisi. Corse da quella parte, sollevando bene le gambe per sfuggire alla presa della sabbia. Non doveva cadere, altrimenti la spiaggia l'avrebbe inghiottita.

La nebbia si andava addensando di nuovo e la persona che stava rincorrendo cominciava a scomparire. Corse più forte e il battito del suo cuore, ancora più forte. Stava perdendo terreno. Ancora più forte. Cadeva, gridava, si sbracciava inutilmente mentre piombava nel buio.

A un tratto la spiaggia non c'era più e la sola cosa che rimaneva del suo sogno era il battito del suo cuore.

Si guardò intorno. Era in camera sua, seduta sul letto, fradicia di sudore. L'orologio indicava le sei del mattino. Avrebbe potuto tentare di dormire per un'altra mezz'ora, ma era troppo sconvolta.

Accese la luce e andò in bagno. Il viso che vide nello specchio era pallido, con le borse sotto gli occhi. Brutto davvero, pensò, ma non sarebbe certo migliorato finché non fosse riuscita a dormire abbastanza.

Si era già sentita stanca morta durante la scelta della giuria e la sua dichiarazione iniziale era stata fiacca in confronto al vigore con cui David aveva sostenuto l'innocenza del suo cliente. Mentre illustrava quella che sarebbe stata la sua deposizione al processo, aveva guardato i giurati. L'avevano ascoltata con la massima attenzione e si era convinta che fossero persone responsabili, bravi cittadini che avrebbero fatto condannare Larry Stafford se si fossero persuasi della sua colpevolezza. Sarebbe riuscito David a ingannarli?

Ingannarli. Strano modo di descrivere la funzione di un avvocato difensore, eppure le sembrava il termine giusto. Spesso David aveva parlato di sé in tono spregiativo, disegnandosi come un mago il cui scopo era far vedere al prossimo quello che non c'era e nascondere quello che c'era. Monica credeva che Larry Stafford avesse ucciso Darlene Hersch e aveva paura che David facesse scomparire la sua testimonianza con una magia della sua eloquenza.

Aprì il frigorifero e tolse il cartone del succo d'arancia. Mise a scaldare dell'acqua e si preparò due fette di toast integrale.

Il processo era stato affidato al giudice Rosenthal e David non aveva o-

biettato anche se era stato lui a emettere il mandato di perquisizione. La selezione della giuria aveva richiesto più tempo del previsto per la difficoltà di trovare dodici residenti di Portland che non avessero un'opinione preconcetta sul «delitto della poliziotta». Monica e David si erano accordati sulla giuria poco prima di mezzogiorno del secondo giorno di processo. Avevano concluso le rispettive dichiarazioni preliminari prima di pranzo e lei aveva presentato la testimonianza del dottor Francis R. Beauchamp, il patologo della contea, prima che il giudice Rosenthal aggiornasse il dibattimento.

Il caffè istantaneo le sembrò più amaro del solito e fece una smorfia mentre lo deglutiva. Lo detestava, ma aveva bisogno di caffeina e non aveva le forze per prepararsi un caffè vero e le fette di toast si erano bruciate. Merda! Le venne voglia di spaccare qualcosa. Bel modo di cominciare il giorno più importante del processo. Cercò di calmarsi.

Monica era sempre tesa durante un dibattimento, ma il suo nervosismo saliva alle stelle quando doveva confrontarsi con David. Era una donna estremamente competitiva, a cui piaceva vincere. Quando si confrontava con altri avvocati, sapeva essere totalmente professionale, ma con David non le riusciva altrettanto bene. Nonostante gli anni trascorsi, era ancora un po' innamorata di lui, così, quando si trovavano uno di fronte all'altro, tendeva a esagerare per reazione, timorosa di lasciarsi influenzare dai sentimenti che provava per lui.

Quella mattina la sua ansia era ulteriormente alimentata da un'altra ragione. Ortiz e il suo testimone a sorpresa. La sera prima, dopo il dibattimento, era nel suo ufficio a prendere appunti sulla testimonianza di Beauchamp quando erano arrivati Ortiz e Crosby. I due poliziotti erano troppo eccitati perché potesse evitare di riceverli, come aveva cercato di fare sulle prime, spinta dal cattivo umore e dalla stanchezza.

«Beauchamp è stato parecchio convincente, mi hanno detto», aveva esordito Crosby mettendosi a sedere. Il dottor Beauchamp era un attore mancato con la mania di descrivere le ferite gravi facendole apparire più disgustose che in una fotografia a colori.

«Tutto quello che ha saputo stabilire Beauchamp è che Darlene Hersch era stata colpita all'addome e al collo, prima della coltellata che le ha squarciato la gola. Non ha indicato chi è stato a ucciderla», aveva risposto Monica in un tono un po' aggressivo.

«Io non credo che inchiodare Stafford sarà più un problema», aveva affermato fiducioso Ortiz.

«Sono contento di sentirtelo dire, Bert. A me pareva che di problemi ce ne fossero.»

Il volto di Ortiz si oscurò. «Perché dici così?»

«Perché la nostra posizione è traballante. Senza offesa, Bert, ma abbiamo solo la tua identificazione, basata su un'osservazione di pochi secondi dopo che eri stato colpito alla testa abbastanza forte da finire in ospedale. Comincio a pensare che forse ci siamo mossi con troppa precipitazione.»

«Allora puoi smettere di preoccuparti, perché io ho l'uomo che chiuderà la questione una volta per sempre.»

Monica aveva posato la penna aspettando che Ortiz continuasse. Il poliziotto aveva la tendenza al melodramma e gli piacevano molto le pause a effetto.

«Ricordi che Ron ti ha chiamato per consigliarti di opporti alla libertà dietro cauzione?»

«Sì», gli aveva risposto girandosi verso Crosby. «Mi hai detto che un altro poliziotto era sicuro che Stafford avesse picchiato un'altra prostituta e che avrebbe cercato il verbale di quell'incidente. Ricordo anche che tutte le volte che ti ho chiesto di darmi quel verbale hai trovato qualche scusa per prendere tempo», aveva aggiunto con stizza. «E mi sono esposta nella richiesta di non concedere la libertà provvisoria solo per aver voluto dar retta alle tue assicurazioni.»

«Hai ogni motivo per essere seccata, Monica», si era scusato Crosby. «Il fatto è che abbiamo impiegato più di quel che si pensava per rintracciare il nostro testimone.»

«Avete un testimone che ha visto Larry Stafford picchiare una prostituta?»

«Infatti», aveva confermato Ortiz.

«Chi sarebbe?» volle sapere Monica.

«Cyrus Johnson.»

«Cyrus... Gesù, Bert, tanto valeva portarmi qui Lee Harvey Oswald! Quanto vuoi che sia credibile un arcinoto protettore e spacciatore?»

«Chi altri potrebbe testimoniare sulle abitudini sessuali di Stafford? È proprio il fatto che si tratta di un protettore a renderlo credibile.»

«Bert, hai visto David al lavoro. Sai che cosa farebbe di Johnson? Quello è uno che vende droga ai bambini davanti alle scuole, Dio del cielo!»

«Se hai paura di Nash, non dovresti fare il pubblico ministero in questo caso», aveva reagito Ortiz con improvvisa durezza.

Monica era saltata in piedi. «Fuori dal mio ufficio!» aveva gridato. «Non

mi farò insultare da te.»

Crosby aveva posato una mano sul braccio di Ortiz che si era subito rammaricato del suo scatto di nervi.

«Scusami. Non volevo... Credo che tu sia un avvocato straordinario. È solo che... be', questo caso mi sta molto a cuore e voglio essere sicuro che Stafford non ne esca pulito.»

Monica era tornata a sedersi. Il breve bisticcio aveva aumentato la sua sensazione di spossatezza.

«Accetto le tue scuse. Questo processo sta sfibrando anche me.»

«Vuoi almeno sentire Johnson e leggere questo verbale?» le aveva chiesto allora Crosby posando il documento sulla scrivania.

«Sì. E poi non ho molta voglia di andare a casa. Ma voi due dovrete offrirmi la cena. Muoio di fame.»

L'interrogatorio di Johnson aveva creato più problemi di quanti ne avesse risolti. T.V. era sfuggente e Monica non era stata in grado di stabilire se diceva la verità. La sua ricostruzione dei fatti collimava con le dichiarazioni rese due anni prima alla polizia, ma Johnson aveva avuto motivo di mentire all'epoca e anche questa volta era evidentemente in qualche guaio e ansioso di collaborare. Monica desiderava che Stafford fosse condannato, ma non avrebbe accettato una testimonianza a carico a rischio di uno spergiuro.

Anche se la sua storia era vera, non sapeva se sarebbe riuscita a trasformare la testimonianza di Johnson in una prova. Johnson avrebbe dichiarato che Stafford aveva commesso un precedente atto criminoso e la procedura penale vietava l'introduzione di quel tipo di prova a carico con poche eccezioni molto precise, e non era convinta che avrebbe potuto avvalersene nelle circostanze attuali. David era un esperto di procedure e, sapendo come avrebbe lottato quando avesse appreso di Johnson, avrebbe potuto affrontarlo solo dopo una meticolosa ricerca sull'ammissibilità della sua prova.

Finì di pettinarsi e indossò la giacca. Era il giorno dei suoi due testimoni chiave, Grimes e Ortiz. Se fossero sopravvissuti al controinterrogatorio di David, forse non avrebbe dovuto ricorrere a Johnson.

«E poi che cosa è successo, signor Grimes?» chiese Monica. L'impiegato del motel si era seduto da poco alla sbarra, preceduto da alcuni tecnici della Scientifica, da un funzionario del dipartimento della motorizzazione che aveva confermato che la Mercedes apparteneva a Stafford e dal detective

Crosby, che aveva ricostruito la perquisizione nell'abitazione dell'imputato.

«Le ho dato la chiave e lei è uscita. Io ho ripreso a leggere e dopo un po' ho sentito delle grida.»

David si sporse in avanti e cominciò a prendere appunti. Seduto accanto a lui, Larry Stafford ascoltava il racconto impettito nel suo sobrio completo blu scuro. David aveva volutamente scelto un abbigliamento più casual di quello del suo cliente, perché l'impressione iniziale della giuria fosse che l'avvocato della difesa era Stafford e non lui.

«Da dove venivano le grida?» chiese Monica. David sentì Stafford cambiare nervosamente posizione sulla sua sedia. Diede un'occhiata al suo cliente e lo sorprese a guardare l'aula affollata alle sue spalle. Stava cercando la moglie e David fu colpito da una rasoiata di rimorso che offuscò per un momento il suo buonumore. David sapeva dov'era Jenny e perché quella mattina fosse in ritardo. Avevano trascorso la notte insieme e lei era tornata a casa a cambiarsi mentre lui si vestiva per recarsi in tribunale.

«Arriverà», gli sussurrò. «E non fare quella faccia mogia. Prendi appunti, concentrati sui testimoni, come ti ho detto. Non voglio che i giurati ti vedano abbassare la guardia anche per un solo istante.»

«Lì per lì non ho capito chi stava gridando», continuò Grimes. «Così sono uscito nel parcheggio. Le stanze del motel sono dietro l'ufficio, così ho dovuto girare dietro la palazzina. È stato in quel momento che ho visto il tizio uscire di corsa dalla ventìdue.»

«È riuscito a vedere bene la persona che scappava?»

«No, signora, correva troppo veloce e lassù c'è troppo buio.»

«Prosegua.»

«Be', intanto le grida erano cessate e io ho continuato a guardare la porta della ventidue per vedere se usciva qualcun altro. La porta era spalancata, ma non usciva nessuno, così ho cominciato ad attraversare il parcheggio per andare a vedere di persona. In quel momento è uscita la macchina. Era la stessa con la quale era arrivata la ragazza, ma lei non c'era.»

«Chi ha visto a bordo di quella macchina?»

«A guidare c'era un uomo, ma non ho potuto vederlo bene.»

Monica si alzò per avvicinarsi al suo banco. «Signor Grimes, ora le consegno quello che è stato messo agli atti come reperto numero cinque e le chiedo se riconosce l'automobile in questa fotografia.»

Grimes prese la stampa a colori della Mercedes di Stafford e la esaminò con attenzione.

«Non posso affermarlo con assoluta certezza, ma direi che è la macchina

sulla quale era arrivata la ragazza.»

«Grazie», rispose Monica restituendo la foto all'ufficiale giudiziario.

«Dopo che l'automobile ha lasciato il parcheggio, lei che cosa ha fatto?»

«A dire la verità non ero troppo ansioso di sapere il perché di quelle grida, ma ho pensato che forse qualcuno lassù era ferito, così sono salito. È stato allora che li ho visti.»

«Chi c'era?»

«Be', la luce era spenta, e quindi all'inizio non ho visto la ragazza. L'uomo era sdraiato per terra con la testa contro il letto. Sanguinava e ho pensato che potesse essere morto. Poi ho visto che respirava, così sono entrato per usare il telefono. È stato allora che ho visto lei. Se ne vedono di tutti i colori a lavorare negli alberghi, ma quello era uno spettacolo davvero orribile. Sono corso via e ho chiamato la polizia dal mio ufficio.»

«E la polizia è arrivata?»

«Dopo qualche minuto. Anche un'ambulanza.»

«Grazie, signor Grimes. Non ho altre domande.»

«Avvocato Nash», chiamò il giudice Rosenthal, rivolgendo un cenno di capo a David.

David consultò per un'ultima volta il rapporto redatto dal detective Crosby del suo colloquio con Grimes e la trascrizione di quanto Grimes aveva invece dichiarato a lui e a Terry Conklin. Nel silenzio che dominava l'aula, David udì distintamente il fruscio di un giurato che cambiava posizione e il nervoso tamburellare delle dita di Stafford sul tavolo di legno.

«Solo poche domande, signor Grimes. Se non ho frainteso le sue affermazioni, lei non è riuscito a vedere bene l'uomo che era al volante della Mercedes mentre Darlene Hersch era nel suo ufficio a registrarsi.»

«È così.»

«E non è riuscito a vederlo bene quando è uscito di corsa dalla stanza dove era stato commesso l'omicidio.»

Grimes annuì.

«Lo ha visto quando è uscito dal parcheggio a bordo dell'automobile dopo l'omicidio?»

«Come ho già detto, non molto bene.»

«Ha visto abbastanza bene i suoi capelli da poterli descrivere alla giuria?»

Monica, che stava rivedendo i suoi appunti, ascoltava David con un orecchio solo. A quel punto, posò la penna e si concentrò. Il tono di David l'aveva messa in preallarme: aveva in mente qualcosa.

«Sì, ho visto i capelli», rispose Grimes. «Solo per un secondo, ma li ho visti.»

«L'uomo al volante della Mercedes aveva capelli biondi e ricci come quelli del signor Stafford?»

Grimes si sporse in avanti per osservare meglio l'imputato.

«Potrebbe girarsi?» chiese, rivolto al giudice. «Io l'ho visto solo da dietro.»

«Dipende dall'avvocato Nash», rispose Rosenthal.

«Ma senz'altro», disse David. Larry si alzò e girò le spalle al banco dei testimoni.

«Non ricordo che fossero così», dichiarò allora Grimes.

«Come descriverebbe i capelli dell'uomo al volante della Mercedes?»

«Be', ho già detto che li ho visti solo per un secondo, ma a me sembravano castani e poi erano lunghi, come si usava una volta, venivano giù dietro la nuca.»

«Grazie. Non ho altre domande.»

Monica rilesse velocemente il verbale della polizia su Grimes. Non trovò niente sul colore dei capelli. Giunse alla terza pagina e capì perché: quel bastardo stava ritrattando le dichiarazioni rese alla polizia. Era un guaio, perché Grimes presentava tutte le caratteristiche di un testimone onesto. Le sue affermazioni sul colore dei capelli sarebbero potute diventare cruciali se i giurati si fossero trovati in imbarazzo.

«Signor Grimes», chiese, «com'è l'illuminazione del parcheggio al *Raleigh*?»

Grimes piegò la testa all'indietro e corrugò la fronte. «Non è un gran che dalla parte di Tacoma Street, ma arriva parecchia luce dal *McDonald's*. Ogni tanto c'è persino qualche cliente che si lamenta.»

Monica provò una stretta allo stomaco. Gesù, aveva peggiorato la situazione. Detestava le sorprese durante un dibattimento e quella era stata una delle peggiori. Decise di abbandonare la questione illuminazione.

«Mentre lasciava il parcheggio, l'automobile dell'assassino viaggiava veloce?»

«Direi proprio di sì. È balzata fuori da quell'angolo come una saetta. Ha fatto stridere le gomme ed è per questo che ho guardato.»

«Dunque lo ha visto solo per un attimo.»

«Sì. Come ho detto, non ero molto concentrato su di lui. In quel momento pensavo più alla stanza.»

«Ricorda di essere stato interrogato da Ronald Crosby, un agente della

squadra investigativa di Portland, la sera dell'omicidio?»

«Quel tizio che mi ha portato il caffè?»

«Questo io non lo so, signor Grimes.»

«Simpatico. Mi ha persino rimediato una ciambella. Non come certi sbirri spilorci che conosco io.»

Qualcuno in fondo all'aula rise e il giudice batté il martelletto. Monica attese che i giurati tornassero a rivolgere la loro attenzione al teste.

«Lei non ha mai detto al detective Crosby che quell'uomo aveva i capelli lunghi e castani, vero?»

«Non me l'ha chiesto.»

«Ma le ha chiesto se ricordava qualcosa di quell'uomo, non è vero?»

«Non ricordo tutta la conversazione.»

«Ricorda di aver affermato che quell'uomo non le aveva fatto particolarmente colpo e che il detective Crosby le domandò se si ricordava qualche particolare di lui, come capelli, occhi o qualcos'altro e che lei ha risposto di no?»

«Mi pare che sia andata così. Solo che io parlavo del momento in cui è entrata la ragazza. Lui non mi ha mai chiesto del momento in cui il tizio è scappato.»

Già sul punto di insistere, Monica ritenne opportuno lasciar perdere.

«Nient'altro», dichiarò.

Il giudice Rosenthal si rivolse a David, che si limitò a sorridere scuotendo la testa,

«Uno a zero», bisbigliò Larry.

«È per questo che mi paghi. Se andrò a segno anche con il prossimo teste, saremo sulla buona strada.»

«Chi è il prossimo teste?» domandò Stafford a David.

«Lo stato chiama Bertram Ortiz», annunciò Monica.

L'interrogatorio fu facile per Ortiz. Le domande erano quasi identiche a quelle a cui aveva risposto nell'udienza per la cauzione e aveva comunque riveduto più di una volta con Monica le sue risposte. Cominciò descrivendo l'appostamento e la Mercedes beige, poi raccontò il pedinamento fino al motel. Riferì nel silenzio dell'aula il suo violento scontro con l'uomo che aveva ucciso Darlene Hersch, la sua reazione quando aveva visto Larry Stafford in un corridoio del palazzo di giustizia e l'esito della perquisizione nell'abitazione dell'indiziato. Poi, con i giurati tutti protesi in avanti sull'onda di una momentanea tensione, si girò verso il tavolo della difesa e

puntò il dito verso l'imputato. L'interrogatorio era finito e Monica mise il teste a disposizione di David.

La sicurezza che aveva sostenuto Ortiz fino a quel momento vacillò. Si era mostrato tranquillo e sicuro di sé e la sua voce non aveva tremato quando aveva identificato Larry Stafford, perché dopo aver deposto in tribunale decine di volte aveva imparato a controllare i nervi. Ma ora era assalito dall'ansia di ciò che avrebbe potuto fargli David.

L'avvocato difensore si guardò bene dall'aggredirlo, anzi, sorrise appoggiandosi allo schienale della sua sedia. Voleva che le spine su cui sedeva Ortiz durante quell'attesa diventassero più acuminate e che intanto si addensasse la tensione che già permeava l'atmosfera.

«Agente Ortiz», cominciò finalmente, «in che giorno fu uccisa Darlene Hersch?»

«Il sedici giugno», asserì con prontezza Ortiz. Era deciso a limitare le risposte allo stretto indispensabile, per non offrire a Nash informazioni supplementari che potessero tornargli utili.

«Grazie», rispose David in tono cortese.

«E quando ha visto il signor Stafford nel corridoio del tribunale?»

«Ai primi di settembre.»

«Circa tre mesi dopo l'omicidio?»

«Sì.»

David abbandonò il suo posto per avvicinarsi al cavalletto allestito tra il box dei testimoni e quello della giuria. Sollevò la copertina di un blocco da disegno di grandi dimensioni e rivelò il disegno della stanza del motel che Ortiz aveva tracciato all'udienza per la cauzione.

«Durante una precedente udienza riguardante questo caso, io le ho chiesto di fare questo disegno e indicare la posizione sua e quella dell'assassino nel momento in cui lo ha visto in faccia. È così?»

«Sì.»

«E questa è una rappresentazione accurata delle due posizioni?»

Ortiz studiò il disegno per un momento, quindi annuì.

«Credo che, durante quell'udienza, lei affermò che, nel momento in cui vide il volto dell'assassino, costui aveva il braccio e la gamba sinistri all'interno della stanza, con il corpo girato e braccio e gamba destri all'esterno. È così?»

«Sì.»

«Bene. Ora, lei è stato colpito nel momento in cui ha messo piede in quella stanza, vero?»

«Sì.»

«Le luci erano spente?»

«Sì.»

«Lei cadde, si rigirò su se stesso e urtò il letto con la testa?»

«Sì.»

«Per quanto tempo ritiene di aver potuto vedere bene il volto dell'assassino?»

«Qualche secondo.»

«Da cinque a dieci?»

«Un po' di più.»

David prese dal suo tavolo la trascrizione dell'udienza per la cauzione, consultò un indice e scelse una pagina.

«In una precedente udienza riguardante questo caso, lei ha testimoniato nel modo seguente:

«'D: Dunque lei lo ha visto per qualche secondo?'

«'R: Sì.'

«'D: Meno di un minuto?'

«'R: Forse per cinque, dieci secondi. Però l'ho visto.'»

«Mi sembra che sia andata così.»

«Dunque, il solo momento in cui lei ha visto l'assassino in faccia è stato per cinque o dieci secondi dopo che era stato colpito alla testa e prima di perdere conoscenza. È così?»

«Sì, ma l'ho visto con chiarezza. Era Stafford», sbottò Ortiz.

Monica attese l'obiezione di David a quell'affermazione non sollecitata, ma David sorrise e basta. «Ne è certo?» chiese.

Monica era perplessa. Perché David concedeva a Ortiz la possibilità di confermare una dichiarazione così grave per il suo imputato?

«Assolutamente, sì.»

«Già. Mi pare che in quell'udienza precedente le chiesi: 'Ne è certo?' e lei rispose: 'Non dimenticherò mai quel volto'.»

«Sì, ho detto così», ribadì Ortiz con un certo nervosismo. Si era dimenticato di aver dato quella risposta all'udienza per la cauzione.

«Invece è accaduto l'impossibile, non è vero?»

«Cioè?»

David andò in fondo al suo tavolo a prendere degli altri documenti.

«Dopo il trauma alla testa, lei fu ricoverato in ospedale, non è vero?»

«Sì.»

«Il suo medico era il dottor Arthur Stewart?»

«Sì.»

«Per quanto tempo è rimasto in ospedale, agente Ortiz?»

«Circa una settimana.»

«E per quanto tempo ha continuato a vedere il dottor Stewart per problemi riguardanti il colpo ricevuto alla testa?»

Ortiz sentì che stava cominciando a sudare. Perché quel bastardo non gli rivolgeva le domande previste?

«Ho smesso due settimane fa.»

«A metà ottobre? È stato allora che il dottor Stewart ha smesso di assisterla?»

«Sì.»

«Lei era vittima di un trauma cranico, non è vero?»

«Sì.»

David fece una pausa e il suo sorriso scomparve.

«E non è riuscito a ricordare niente di quanto era accaduto in quella camera d'albergo dal sedici giugno fino a settembre. È vero?»

«Ricordavo qualche parte di quello che era successo. Era...»

«Signor Ortiz... chiedo scusa. Agente Ortiz», si corresse David con una voce tagliente come una lama di coltello. «Ho qui la copia della sua cartella clinica conservata presso il Good Samaritan Hospital. Il tre settembre è stato visitato dal dottor Stewart.»

«Sì. Può... può essere stato quel giorno. Avevo un appuntamento ai primi di settembre.»

«Non se lo ricorda?» ironizzò David.

Ortiz ebbe un moto inconsulto. Si sentiva come una farfalla inchiodata con uno spillo a un tabellone in attesa di essere dissezionata e aveva una gran voglia di saltare addosso a David.

«Obiezione!» esclamò Monica. «Il signor Nash sta discutendo con il teste.» Aveva ricevuto i segnali di pericolo e voleva dare a Ortiz il tempo di riordinare i pensieri.

«Sì. Avvocato Nash», convenne il giudice, «si limiti a porre le domande.»

«Molto bene, vostro onore. Agente Ortiz, disse al dottor Stewart, durante la sua visita di settembre, pochi giorni prima che lei arrestasse Larry Stafford, che non ricordava che cosa era successo nella camera del motel e che non ricordava che aspetto aveva l'assassino?»

Ortiz non rispose subito. Guardò prima David, poi Stafford. Stafford lo fissò negli occhi.

«Allora, agente Ortiz?» lo incalzò David.

«Sì.»

«Aveva un'amnesia, non è vero?»

«Sì, se è così che si chiama.»

«Lei come la chiama?»

«Voglio dire...» Ortiz si interruppe.

David attese un momento, rivolto alla giuria.

«Agente Ortiz», riprese poi, «se ho capito bene quanto lei stesso ha dichiarato, la prima volta che vide la Mercedes era a distanza di un isolato cittadino. È così?»

«Sì», rispose immediatamente Ortiz, contento che avesse cambiato argomento.

«Poi la seguì mantenendosi a un paio di isolati di distanza?»

«Sì.»

«E infine la vide per qualche istante mentre passava davanti al motel?»

«Sì.»

«Sono state quelle le uniche volte in cui vide la macchina quella sera?»

«Sì.»

«E non ha saputo che modello di macchina fosse e di che anno di produzione finché non ha controllato alla Motorizzazione?»

«Io... È la macchina che ho visto», rispose debolmente Ortiz.

David prese dal suo tavolo tre fotografie a colori e tornò davanti al testimone. Monica si mise a battere sulla scrivania la punta della penna. Ortiz era in difficoltà e lei non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe resistito alle bordate di David. Avrebbe chiamato il dottor Stewart a testimoniare che Ortiz, come altri individui colpiti da amnesia in seguito a trauma cranico, erano in grado di riferire con assoluta precisione su episodi in precedenza dimenticati. Ma perché la giuria credesse nella buona memoria di Ortiz, doveva prima credere in Ortiz.

«Vuole per piacere esaminare queste tre foto?» chiese David al poliziotto, che le passò lentamente in rassegna, finché non le ebbe ben guardate tutte e tre.

«Vuole dire alla giuria che cosa sono?»

«Si vede quella che mi sembra una Mercedes-Benz beige.»

«Stesso tipo di quella del signor Stafford?»

David sorrise a Ortiz e recuperò le fotografie.

«Io non ho altre domande.»

Monica era incredula. Aveva visto David distruggere altri testimoni e ne

conosceva la tecnica. Prima li avvicinava con una manovra avvolgente, come aveva fatto con Ortiz, lavorandoli ai fianchi finché perdevano sicurezza. Poi, affrontava vari punti della deposizione in rapida successione, finendo con una serie di domande su quello centrale. Le domande sull'amnesia di Ortiz erano state previste, ma si era anche aspettata di più. Ortiz era stato scosso da David, ma non tramortito. Ora, Monica voleva che abbandonasse al più presto, quando era ancora fondamentalmente integro.

«Nessun'altra domanda», affermò.

«Chiami il suo prossimo teste.»

«È il dottor Arthur Stewart, vostro onore.»

Ortiz avrebbe voluto discutere del caso appena usciti dall'aula, ma Monica rimandò ogni discussione a quando fossero stati nel suo ufficio. Il dottor Stewart aveva restituito al pubblico ministero un po' di fiducia, non permettendo a David di insinuare dubbi sulla sua competenza. Dopo la sua deposizione, aveva chiuso l'escussione dei testimoni senza chiamare alla sbarra Cyrus Johnson.

«Ma perché?» chiese Ortiz quando fu solo con lei e Crosby.

«Perché non era necessario e non volevo correre rischi.»

«Ma così non hai presentato un movente. Johnson può stabilire che quell'uomo è un violento e un sadico.»

«Con il pericolo però di dare l'impressione che stiamo cercando di incastrarlo con una testimonianza falsa. Senti, Bert, il movente c'è. Quell'uomo lavora in uno studio legale prestigioso, ma non lo hanno nominato socio. È sposato a una donna ricca. Se venisse arrestato per adescamento, rimarrebbe senza lavoro e senza moglie. Di che cos'altro abbiamo bisogno? E poi tu sei stato fantastico.»

Ortiz scosse la testa. «Non lo so. C'è stata quella faccenda dell'amnesia... Tu non credi che...»

«Io c'ero, Bert», intervenne Crosby. «Te la sei cavata benissimo e il dottore ha chiarito tutti i dubbi. Mi ha sorpreso solo che Nash abbia mollato così facilmente.»

«Già, ha lasciato perplesso anche me. Secondo voi perché non ha insistito?»

«Io non ne ho idea», gli rispose Monica. «Ma a caval donato non si guarda in bocca.»

«Se è stato un dono», commentò Ortiz. «Quella carogna ha qualche asso nella manica. Me lo sento.»

Monica si strinse nelle spalle. «Non me ne preoccuperò ora.»

«E puoi sempre usare T.V. nella replica, giusto?» chiese Ortiz.

«Bert, non mi fido di quell'uomo. Sarebbe disposto a tutto pur di farsi togliere l'incriminazione per possesso di droga.»

«Io non credo che menta», obiettò Ortiz scuotendo la testa con energia. «Il fatto è avvenuto e non può essere solo una coincidenza.»

«Comunque, se il processo continuerà sulla rotta che ha preso finora, la questione sarà puramente accademica.»

«Il signor Stafford chiama Patrick Walsh, vostro onore», annunciò David e l'ufficiale giudiziario uscì dall'aula per chiamare il teste. David ne approfittò per raccogliere i reperti che avrebbe usato e rivedere i suoi appunti.

La difesa procedeva bene. David aveva cominciato chiamando alcuni amici e colleghi di Larry, che avevano testimoniato sul suo buon carattere. Avevano dipinto l'immagine di un giovane professionista sposato da poco, spiritoso e lavoratore indefesso. Durante il controinterrogatorio, Monica aveva ricordato che Larry aveva mancato la promozione a socio, ma Charlie Holt, al banco dei testimoni, aveva spiegato bene quelle circostanze e David confidava di essere riuscito a suscitare nei giurati simpatia per l'imputato, costretto ad accettare quella dolorosa delusione.

Era quindi ricorso a Barry Dietrich, il socio con cui Larry si era visto la sera dell'omicidio, per collegare le deposizioni sul carattere dell'imputato con quelle che avrebbero dovuto stabilirne la difesa. Dietrich si era messo a disposizione con poco entusiasmo. Con l'eccezione di Charlie Holt, gli altri soci dello studio presso il quale lavorava Stafford erano restii a farsi coinvolgere nel caso. Alla sbarra, tuttavia, Dietrich si era comportato bene.

La porta dell'aula si aprì ed entrò un uomo alto, con i capelli rossi e i tratti spigolosi. Giunse al box zoppicando leggermente. Mentre lo guardava, David notò Jenny seduta in una delle ultime file. Durante quell'ultimo mese erano stati insieme spesso, vivendo ogni momento in cui erano soli come se potesse essere l'ultimo. David era innamorato. Ora lo sapeva. Spesso, quando erano distesi uno accanto all'altro sul letto, si domandava che cosa sarebbe stato di loro dopo il processo. Se Larry fosse stato assolto, Jenny sarebbe tornata da lui? In quei momenti, David era debole e vulnerabile, stringeva Jenny tra le braccia per paura di che cosa sarebbe potuto accadere se l'avesse lasciata andare.

«Signor Walsh, qual è la sua professione?» domandò David al teste ap-

pena ebbe giurato.

«Sono un direttore d'area della Mercedes-Benz nel Nord America.»

«Che cosa fa un direttore d'area?»

«A scopi commerciali, la Mercedes ha suddiviso gli Stati Uniti in aree e sottoaree e io dirigo le vendite nella zona nord-ovest, che copre il nord-ovest del tratto costiero sul Pacifico e la California del Nord. Ordino tutte le vetture necessarie alla mia area e le distribuisco ai concessionari delle sottoaree.»

David mostrò al teste la fotografia della Mercedes di Larry.

«Da quanto tempo lavora per la Mercedes-Benz, signor Walsh?»

«Saranno ventidue anni in aprile.»

«Le ho consegnato una fotografia registrata come reperto numero cinque e le chiedo se può identificare quell'automobile per la giuria.»

«Certamente. Questo è il nostro modello 240D del 1974. Il colore è beige.»

«Che cosa significa 240D?»

«Che è una berlina quattro porte con motore diesel.»

«Grazie. Ora le mostro altre tre fotografie», disse David consegnando a Walsh quelle mostrate a Ortiz il giorno prima.

«Può identificare l'automobile di queste?»

Walsh le studiò, poi si girò verso i giurati come David lo aveva istruito durante il loro colloquio in ufficio. Sollevò la prima fotografia.

«Questa, contrassegnata come reperto sette, è una Mercedes-Benz beige.»

«È una 240D del 1974?»

«No. È una 250 del 1968.»

Alcuni dei giurati si sporsero in avanti e Monica inclinò la testa su un lato concentrando l'attenzione sul teste.

«E il reperto otto?»

Walsh mostrò alla giuria un'altra Mercedes beige. «Questo è un modello 280 del 1973.»

L'aula fu percorsa da una certa animazione.

«E l'ultima automobile?»

«Il reperto nove è una 220D del 1969.»

«Se le dicessi che una persona che ha visto le stesse fotografie ha descritto tutte e tre le vetture come dello stesso tipo di quella dell'imputato, vale a dire un modello 240D del 1974, ne sarebbe sorpreso?»

«Tutt'altro. Tra il 1968 e il 1976, la Mercedes-Benz produsse quattro

modelli che differivano solo per piccoli particolari. Tra il '68 e il '73, ci fu la 220D, una berlina quattro porte diesel, che fu il nostro cavallo di battaglia nelle vendite. Nel 1974 furono apportate alcune modifiche alla 220D, ma la carrozzeria era la stessa. Tra il 1974 e il 1976, la 220D prese il nome di 240D.

«Anche la 250 è in tutto e per tutto identica alla 240D, ma ha il motore a benzina, mentre la 240D, ha un quattro cilindri a gasolio.

«Infine c'è la 280, che è a benzina.»

«E lei come ha fatto a riconoscere che le tre vetture dei reperti sette, otto e nove non corrispondevano a una 240D?»

«La 240D non ha fendinebbia, mentre la 250 e la 280 ce li hanno», rispose Walsh indicando due fanalini rotondi ai lati della presa d'aria del radiatore. «E la griglia del radiatore della 250 e della 280 è cromata, non nera come sul modello 240D.»

«Grazie. Ora, lei ha detto che la 220D è stato il vostro cavallo di battaglia tra il '68 e il '73. Quando il modello cambiò, ci fu un calo nelle vendite?»

«Ah, no, abbiamo continuato a vendere molto bene.»

«E quale fu il colore più venduto dei quattro modelli di cui abbiamo parlato?»

«Beige.»

David si girò a rivolgere un sorriso a Monica. «Grazie, signor Walsh», disse al testimone. «Non ho altre domande.»

«E qual è la sua occupazione, signor Waldheim?» chiese David al distinto individuo che aveva appena preso il posto di Walsh. Monica li ascoltava con un orecchio solo mentre confabulava frettolosamente con Crosby. La deposizione di Walsh aveva provocato un grave danno all'accusa e voleva che Crosby cercasse al più presto qualcosa con cui confutarla. Sapeva troppo poco di automobili e aveva preferito non controinterrogare Walsh, ma questo significava che, allo stato attuale delle cose, la testimonianza di Ortiz sulla Mercedes era praticamente priva di valore.

«Sono vicepresidente alla Sherwood Forest Sportwear e mi occupo del settore dell'abbigliamento maschile.»

«Qual è la sua sede?»

«Bloomington, Illinois.»

«Ed è lì che si trova il suo ufficio?»

«Sì, signore.»

Tra gli effetti accumulati sul banco dei reperti, David prese la camicia che era stata prelevata nell'abitazione di Stafford. La mostrò a Waldheim.

«Le consegno ora un capo di abbigliamento contrassegnato come reperto ventitré e le chiedo se riconosce questa camicia.»

Waldheim esaminò la camicia tenendola tra le mani. «Sì. Era nella linea estiva dell'anno scorso.»

«Vuole dire alla giuria quante di queste camicie la sua ditta ha distribuito sul territorio nazionale?»

Waldheim si girò parzialmente per rivolgersi alla giuria.

«L'anno scorso la nostra azienda ha venduto molto bene. Questa camicia, in particolare, è stata tra i nostri capi più richiesti. Ho controllato i nostri registri prima di presentarmi qui e direi che a livello nazionale abbiamo venduto circa cinquemila confezioni da dodici di questo esemplare.»

«Per un totale di quante camicie, signor Waldheim?»

«Be', mille per dodici fa dodicimila, quindi... vediamo... il totale è di sessantamila camicie.»

«Ed è una cifra approssimativa?»

«Sì. Il numero preciso è superiore.»

«Signor Waldheim, lei sa quali sono i disegni utilizzati dalla vostra concorrenza per le loro stoffe?»

«Senza dubbio. Dobbiamo tenerci aggiornati su quello che fanno i nostri rivali.»

«Che lei sappia, la Sherwood Forest, o qualche altro produttore di camicie, ha in catalogo un capo con un disegno simile a quello di questa camicia?»

«Sì. Quel disegno ha avuto un grande successo, specialmente in questa zona, così noi stessi abbiamo prodotto una seconda linea simile e altrettanto hanno fatto due dei nostri concorrenti.»

«Grazie, signor Waldheim.»

Mentre David interrogava Waldheim, Monica faceva qualche calcolo. Una regola del controinterrogatorio impone a un avvocato di non rivolgere a un teste una domanda se non ne conosce la risposta. Ma Monica aveva una domanda che voleva assolutamente porre a Waldheim e, messa alle strette da una testimonianza così dannosa, decise di infrangere la regola.

«Signor Waldheim, la sua azienda distribuisce camicie su tutto il territorio nazionale, vero?»

«Sì.»

«Quanti esemplari della camicia che ha appena visto sono stati distribuiti

in questo stato?»

«Ehm, qualcosa di più di cento dozzine, direi. La camicia ha venduto molto bene.»

«E di queste cento dozzine, quante sono state consegnate a Portland?»

«Non ne sono sicuro, ma direi più della metà.»

«Dunque stiamo parlando di circa seicento camicie nella zona metropolitana?»

«Qualcosa di più di seicento. Sì.»

«Nient'altro.»

Monica era preoccupata. Aveva attutito l'impatto della deposizione di Waldheim, ma seicento camicie erano sempre molte e bisognava mettere nel conto anche quelle simili. David aveva cominciato a minare le basi su cui si reggeva l'identificazione di Ortiz e se fosse riuscito nel suo intento...

In aula si levò un brusio improvviso e Monica si girò di scatto. Mentre lei era persa nelle sue riflessioni, David aveva chiamato il suo prossimo teste: Jennifer Stafford.

Jennifer andò alla sbarra senza guardare David, ma rallentò passando di fianco a Larry. Lo sguardo che gli rivolse risultò invisibile ai giurati e indecifrabile a David.

Jennifer prestò giuramento, poi prese posto alla sbarra. Sedette eretta, con le mani composte in grembo. A tradire il suo disagio c'erano solo una traccia di tensione agli angoli della bocca e l'eccessiva rigidezza del corpo.

«Signora Stafford, lei lavora?»

«Sì», rispose lei, sommessamente. Lo stenografo lanciò un'occhiata al giudice, che si sporse verso la teste.

«Deve alzare la voce, signora Stafford», la invitò con cortesia.

«Sì», ripeté Jenny.

David notò che Larry stava dedicando alla testimonianza di sua moglie un'attenzione molto superiore di quella che aveva manifestato per quelle che l'avevano preceduta.

«Dove lavora?»

«Sono insegnante di secondo corso alla scuola elementare Palisades.»

«Da quanto tempo insegna in quella scuola?»

«Questo sarà il mio terzo anno.»

«Da quanto tempo lei e Larry siete sposati?»

«Poco meno di un anno», rispose lei, e in quel momento la tensione le fece tremare per un attimo la voce. David le diede il tempo di ricomporsi e

dominò l'impulso di abbracciarla.

«Ricorda il primo momento in cui ha visto suo marito il sedici giugno di quest'anno?»

«Sì. Ci siamo alzati insieme e abbiamo fatto colazione. Poi Larry è andato a lavorare.»

«Si comportava in maniera in qualche modo insolita?»

«No.»

«Quando lo ha rivisto?»

«Verso le otto di sera, quando è tornato a casa dal lavoro.»

«Era un caso che avesse lavorato fino a quell'ora?»

«No. La sua professione era molto... molto impegnativa. Accadeva spesso che rincasasse tardi.»

«Dica alla giuria che cosa è avvenuto dopo il ritorno di suo marito.»

«Abbiamo guardato un po' di televisione. Non ricordo che cosa. Poi abbiamo fatto uno spuntino e siamo andati a letto.»

«Lei e Larry dormite insieme?»

«Sì», affermò Jennifer arrossendo un po' e abbassando gli occhi.

«Dov'era Larry il mattino dopo quando lei si è svegliata?»

«A letto.»

«Ha motivo di ritenere che durante quella notte si sia allontanato dal vostro letto?»

«No. Io ho il sonno leggero e se si fosse alzato lo avrei sentito.»

David fece una pausa. Aveva determinato l'alibi di Larry. Non c'era ragione di porle altre domande e desiderava ridurre al minimo il disagio di Jennifer. Si rivolse a Monica, che ricambiò il suo cenno del capo. Jennifer Stafford era sembrata del tutto sincera e sarebbe stato difficile intaccare il suo alibi. In previsione delle difficoltà che avrebbe incontrato, aveva fatto svolgere indagini sul conto degli Stafford, dalle quali però non era emerso niente che potesse esserle utile. In quel momento, sentendosi disarmata, azzardò uno sguardo in direzione di David e lo vide intento a conversare con l'imputato, più che mai sicuro di sé. Ebbe un moto di collera. Non aveva intenzione di perdere quel caso, doveva escogitare assolutamente qualcosa, ma che cosa?

«Signora Stafford, lei è ricca, non è vero?»

«Obiezione», intervenne David alzandosi.

«È allo scopo di determinare il movente, vostro onore», si giustificò Monica.

«Ne abbiamo già discusso in privato, avvocato Nash. La sua obiezione

resta sospesa.»

«Grazie, vostro onore», disse Monica. «Dunque, signora Stafford, lei è di famiglia ricca, non è vero?»

«Non so che cosa intende. Economicamente ho una posizione molto solida.»

«Se né lei né l'imputato lavoraste, sareste in grado di mantenervi?»

«Larry non accetterebbe i miei soldi. Lui...»

«Questa non è una risposta alla mia domanda, signora Stafford.»

«Non lavoro per necessità», dichiarò Jennifer.

«Invece suo marito sì?»

«Ha messo via parte del denaro guadagnato con il suo lavoro. Lui lavora molto e...»

«Vostro onore», la interruppe Monica, «voglia per piacere invitare la teste a circoscrivere le sue risposte alle domande che le rivolgo.»

«Sì, signora Stafford. Risponda con precisione alle domande.»

«Chiedo scusa», rispose Jennifer innervosita. Monica era contenta della piega che aveva preso l'interrogatorio. La moglie di Stafford stava cominciando ad assumere un atteggiamento difensivo e questo sarebbe servito a insinuare dubbi sulla sua credibilità.

«Voi avete acquistato una casa del valore di duecentosettantacinquemila dollari, non è vero?»

«Sì.»

«Il signor Stafford avrebbe potuto acquistare quella casa senza i suoi soldi?»

«No», rispose Jennifer. Ora era adirata e David cominciò a preoccuparsi.

«In altri termini, se divorziaste, il tenore di vita di suo marito ne sarebbe gravemente compromesso, non è così; signora Stafford?»

«Obiezione», interloquì David.

«Accolta. Siamo in un campo di pure congetture, signora Powers.»

«Ritiro la domanda», disse Monica, soddisfatta di aver lanciato il suo messaggio alla giuria.

«Signora Stafford, lei ama suo marito?»

David alzò la testa di scatto. Sapeva che la sua risposta non avrebbe contato niente, ma cercò di leggere qualcosa nei suoi occhi, sperò in un segnale.

Jennifer esitò un secondo e Monica lo notò. Si domandò se se n'erano accorti i giurati e si girò verso di loro.

«Sì», rispose Jennifer a voce bassa.

«Mentirebbe per aiutarlo?»

«Sì, ma non ho mentito, perché non ne ho avuto bisogno. Larry era con me, signora Powers. Non può aver ucciso quella povera donna.»

David scelse di andare a pranzare al *Georgetown* perché le luci erano basse e i séparé color vinaccia garantivano l'intimità che gli era necessaria.

«Avevo una paura tremenda», confessò Jenny.

Era la prima volta che si incontravano di giorno fuori dello studio. David si allungò per toccarle la mano.

«Sei stata bravissima.»

«E Larry?» chiese lei.

«È su di giri. Sta andando tutto per il meglio.»

Il giudice Rosenthal aveva sospeso il dibattimento per il pranzo subito dopo la deposizione di Larry. Stafford aveva retto bene alla sbarra, nonostante il comprensibile nervosismo. David si era limitato a chiedergli dove si trovava la sera dell'omicidio e a fargli completare la sua biografia con i particolari che non erano emersi durante l'interrogatorio degli altri testimoni. Come previsto, nel controinterrogatorio Monica aveva insistito sullo stato d'animo di Larry dopo che non era stato nominato socio e sui suoi rapporti con la moglie. Stafford tuttavia era stato ben preparato da David che, nelle vesti di procuratore distrettuale, lo aveva in precedenza sottoposto a un terzo grado molto più sfiancante. David non aveva potuto fare a meno di provare soddisfazione nel vedere Monica scontrarsi inutilmente contro un muro. Le sue ultime domande avevano riguardato la vita sessuale di Stafford, con l'effetto controproducente, a causa dell'evidente imbarazzo di Stafford, di indurre i giurati a solidarizzare con il suo cliente. Quando Monica gli aveva posto la domanda finale, «è stato con una prostituta in questi ultimi due anni?» la risposta di Larry, «perché avrei mai dovuto farlo, quando ho una moglie come Jenny, che mi vuol bene?», aveva spinto alcuni dei giurati ad annuire in segno di approvazione.

«Credi... che vincerai, David?» chiese Jenny.

«Non si possono fare pronostici, ma sono ottimista. Credo in Larry. Quando ha testimoniato, ho sentito che era sincero. Sono un buon giudice di persone e se questa è la mia impressione, sono sicuro che sarà anche quella dei giurati.»

Jenny abbassò per un momento gli occhi. Sembrava turbata.

«Che cosa c'è?» domandò David.

«Ho deciso, David», rispose lei con un filo di voce.

David provò una stretta al cuore. Lo stava per salutare per sempre? Era venuto il momento in cui sarebbe stato costretto a riporre il suo sogno in un cassetto?

«Comunque vada, chiederò a Larry il divorzio. Poi, se mi vuoi...»

«Se ti voglio? Santo cielo, Jenny, non hai idea di che cosa significhi per me. Sono così innamorato di te che... No, no, non piangere.»

Jenny aveva la testa abbassata, ma nonostante la penombra David vedeva le lacrime che le scendevano sulle guance.

«Spero di non essere arrivato in un momento inopportuno», disse una voce alle sue spalle. Jennifer rialzò la testa sorpresa e David si girò. In piedi, accanto a loro, c'era Thomas Gault, con un sorriso malizioso che, incorniciato dai baffi alla cinese, aveva qualcosa di diabolico.

«Vi ho visti da lontano e ho pensato che magari arraffavo uno scoop.»

«Gault», quasi abbaiò David. «È un incontro privato.»

«Ma tu e la signora siete personaggi pubblici. Io ho i miei doveri di operatore dell'informazione a caccia di titoli.»

Solo allora Gault si accorse delle lacrime di Jenny e il sorriso gli scomparve dalle labbra.

«Ehi, mi dispiace, non mi ero reso conto... È così buio qui dentro.»

Si sfilò di tasca un fazzoletto e lo offrì a Jenny. Lei guardò David perplessa.

«Andrà tutto bene», la rincuorò Gault. «Io ci sono già passato. Ho avuto il mio processo personale. Anch'io per omicidio», volle precisare con una punta di orgoglio. «Ma Dave mi ha fatto assolvere e farà lo stesso con suo marito. Non abbia paura.»

Jenny continuò a fissare il fazzoletto che pendeva inerte dalla mano di Gault come una bandiera in una giornata senza vento. David salvò la situazione offrendole il suo che Jenny si affrettò ad accettare.

«Senti, Tom, la signora Stafford non è nelle migliori condizioni di spirito e vorremmo stare un po' in pace.»

«Ma certo, capisco. E chiedo scusa di nuovo. Non volevo... lo sai.»

«Sicuro. E se sei a caccia di scoop, allora vieni in tribunale oggi pomeriggio. Il mio ultimo teste farà un bel botto.»

Gault si illuminò. «Ah, così mi piace! Vedrai che articolo ti sbatto in prima pagina, vecchio mio. Le chiedo scusa di nuovo, signora Stafford. Suo marito ha un ottimo avvocato.»

Gault se ne andò e per qualche momento i due rimasero in silenzio.

«Che cosa deve succedere oggi pomeriggio?» chiese finalmente Jenny.

Incapace di trattenere il suo compiacimento, David sorrise. «Oh, pianterò l'ultimo chiodo sulla bara della pubblica accusa. Ma non voglio parlarne ora. Ora voglio parlare di noi.»

«Signor Conklin, nei molti anni in cui ha esercitato la professione di investigatore ha sviluppato esperienza nel settore fotografico?»

«Sì.»

«Vuole dire alla giuria quali sono state le sue esperienze in questo campo?»

Terry si girò verso i giurati e sorrise. Era un vecchio frequentatore del banco dei testimoni e appariva a suo completo agio.

«Ho ricevuto i primi insegnamenti sotto le armi, poi ho seguito un corso per corrispondenza dell'Istituto di fotografia di New York. Per un breve periodo, dopo il militare e prima di entrare nella polizia, sono stato titolare di uno studio fotografico e ho lavorato come cameraman per la KOIN-TV.

«Per il periodo in cui ho lavorato per il dipartimento di polizia della contea di Lane, ho allestito un piccolo laboratorio fotografico e, da quando sono passato alla professione privata, mi sono incaricato di tutti i rilevamenti fotografici relativi a numerosi casi di infortuni per conto di diversi studi legali di questa città.»

«Ha mai vinto qualche premio per il suo lavoro?»

«Negli ultimi dieci anni ne ho ricevuti un certo numero. In particolare, il nastro blu in due categorie all'ultima edizione del Multnomah County Fair.»

«Io l'ho contattata per chiederle di assistermi nelle indagini sul caso Larry Stafford?»

«Sì, signor Nash, lo ha fatto.»

«Nell'esercizio del suo incarico, ha scattato qualche fotografia della stanza numero ventidue del *Raleigh Motel*?»

«Sì.»

«Che compiti specifici aveva riguardo a queste fotografie?»

«Be', da quello che ho dedotto parlando con lei, dovevo scattare una foto all'interno della camera dove era avvenuto l'omicidio, per cercare di ricostruire nel modo più accurato come sarebbe apparsa una persona in piedi nel punto in cui si era trovato l'assassino la sera del delitto agli occhi di una persona nella posizione in cui si trovava l'agente Ortiz nel momento in cui ha visto l'assassino.»

Un fremito percorse il pubblico presente e alcuni dei giurati presero ap-

punti.

«Come si è preparato all'incarico che aveva ricevuto?»

«Per prima cosa sono andato con lei a vedere la stanza del motel e ho preso nota della disposizione dei mobili e delle fonti di luce. Poi, ho letto i verbali della polizia e sono stato presente all'udienza durante la quale l'agente Ortiz ha disegnato le posizioni di tutte le persone che c'erano nella stanza nel momento in cui è stato commesso il crimine.»

David indicò il cavalletto. «È quello il disegno?»

«Sì.»

«Dunque, l'informazione da lei ricevuta sulla posizione delle persone che erano presenti nella stanza le è arrivata dall'agente Ortiz, giusto?»

«È così. Dalle sue dichiarazioni sotto giuramento e dal suo verbale scritto.»

«Che informazioni aveva sull'illuminazione del sedici giugno in quella camera?»

«Da quanto mi è parso di capire dalla testimonianza e dal verbale, quando l'agente Ortiz è entrato in quella stanza non c'erano luci accese, mentre all'esterno c'era un lampioncino che illuminava il ballatoio.»

«Dove si trovava quel lampioncino?»

«A est della porta, all'esterno.»

«C'erano altre luci?»

«Solo quelle della strada. Insegne e fari di automobili, cose di questo genere. Quel lato del motel non è molto bene illuminato.»

«Poi che cosa ha fatto?»

«Qualche settimana dopo l'udienza, ottenuta la descrizione di dove si trovavano le persone coinvolte, ho assunto una persona della stessa statura del signor Stafford perché mi accompagnasse al *Raleigh Motel.* Ho avuto il permesso di entrare nella camera dal signor Grimes e ho collocato la macchina fotografica alla stessa altezza a cui si sarebbero dovuti trovare gli occhi dell'agente Ortiz se fosse stato sdraiato nella posizione da lui descritta. Poi ho piazzato la persona che mi aveva accompagnato nel punto dove si sarebbe dovuto trovare l'assassino.»

«Vuole spiegare quale posizione?»

«L'ho messo nel riquadro della porta, parzialmente all'interno della stanza. L'ho fatto girare di qualche grado in maniera che avesse la gamba destra e il braccio destro all'esterno e la gamba sinistra e il braccio sinistro all'interno. Gli ho chiesto quindi di guardare verso l'obiettivo.»

«Quando sono state scattate queste foto?»

«Di notte, più o meno all'ora in cui avvenne l'omicidio.»

David si avvicinò a Conklin e gli porse tre fotografie.

«Le consegno ora i reperti dodici, tredici e quattordici. Li vuole identificare per la giuria?»

«Queste sono tre delle fotografie che ho scattato io stesso nella stanza d'albergo.»

«Spieghi alla giuria che cosa mostrano.»

«Va bene», rispose Terry, alzando verso i giurati la prima immagine. «Nel reperto dodici vediamo un uomo in piedi sulla soglia della stanza numero ventidue. È la persona che mi ha fatto da modello. Si trova esattamente nel punto descritto dall'agente Ortiz all'udienza.»

«Vede il volto del suo modello, signor Conklin?»

«No, signore, non mi è possibile.»

Qualcuno trattenne rumorosamente il fiato e i giurati presero altri appunti con maggior foga. Monica si protendeva dal suo posto per cercare di vedere la fotografia.

«Vostro onore, io non ho mai visto quelle foto!» proruppe. «Protesto vivamente...»

«Sì, avvocato Nash. La giuria non può vedere quelle immagini prima che siano state ammesse come prove. Le mostri al pubblico ministero, per piacere», ordinò il giudice Rosenthal.

David sorrise. Il trambusto che aveva provocato con la sua infrazione procedurale nell'introdurre le fotografie avrebbe aumentato l'interesse dei giurati e l'impatto di ciò che si sarebbe dimostrato. Aveva contato sull'obiezione di Monica e lei non lo aveva deluso.

Monica diede una rapida scorsa alle immagini. Stentava a crederci. Poiché l'unica fonte di luce era all'esterno e la testa del modello era appena al di qui della soglia, il suo volto risultava nell'ombra e in controluce. Sarebbe stato impossibile a chiunque vederne la fisionomia. Nelle altre due foto il modello era ben eretto e più indietro di una spanna, quasi completamente sul ballatoio, ma anche nell'ultima, dove piegava la testa leggermente all'indietro, si riusciva a distinguere ben poco dei suoi lineamenti, ancora in gran parte nascosti dall'ombra. L'identificazione di Ortiz era stata polverizzata. Monica si girò verso David e cominciò a esporre la sua obiezione all'introduzione delle immagini. Vide il suo sorriso, nascosto alla giuria, e si sentì salire il sangue alla testa. Poi, scorse Stafford con la coda dell'occhio. Era gongolante anche lui.

Il giudice Rosenthal deliberò a favore dell'ammissione delle fotografie

come prove e Conklin riprese la sua deposizione spiegando la tecnica usata per scattarle, ma Monica ormai non ascoltava più. Le era già abbastanza faticoso contenere disperazione e furia. Non poteva darla vinta a David in quel modo. Non poteva permettere a quella faccia da schiaffi di uscire da quel processo immacolato. David l'aveva colpita in contropiede con quelle foto, ma ancora non aveva vinto. Impugnò la penna e, sulla lista dei testimoni, aggiunse un nome: Cyrus Johnson.

## 3

David allentò la cintura di una tacca e fece un mugolio soddisfatto. Helen Banks sorrise dell'implicito complimento alla sua cucina e cominciò a portar via i piatti sporchi.

«Perché tu e Greg non vi prendete una boccata d'aria fresca mentre io metto su il caffè?» propose impilando i piatti sul carrello.

«Eccellente idea», proclamò Gregory alzandosi. Era sabato sera e il processo era sospeso fino al lunedì successivo. Dopo la testimonianza di Terry Conklin di venerdì pomeriggio, David si era concesso una pausa di riposo. Da ogni punto di vista, gli sembrava che la vittoria fosse ormai sicura. Persino Rudy, la guardia carceraria che raramente esprimeva opinioni sui processi, si era concesso in tal senso un'eccezione alla sua regola.

Come accadeva quasi tutti gli anni, il freddo dell'autunno aveva ceduto il passo a una falsa pnmavera, che aveva ingannato i fiori facendoli sbocciare nell'aria ottobrina e aveva riesumato i ricordi piacevoli dell'estate. Gregory si accese un sigaro e uscì con l'amico sulla terrazza. Le acque scure del fiume erano placide come l'animo di David.

«Che cosa abbiamo in programma per lunedì?» chiese Gregory.

«Ancora non lo so», rispose David, sedendosi. «Monica mi ha detto che è possibile che chieda una replica di confutazione, ma non riesco a immaginare che cosa dovrebbe confutarmi.»

«Forse ha intenzione di mandare uno dei suoi investigatori al motel a cercare di scattare fotografie in cui si veda la faccia di un uomo sulla porta.»

«Farebbe fiasco. Ho sottoposto il lavoro di Terry all'esame di altri due fotografi professionisti prima di utilizzare le sue foto. In quelle condizioni di luce, è impossibile che Ortiz abbia visto in faccia l'assassino.»

Gregory tirò qualche boccata nel silenzio della terrazza. Mosse da una brezza fresca, le luci delle case galleggianti sull'altra sponda sembravano

ammiccare.

«Che cosa sai di Ortiz, Dave?» domandò Gregory dopo un po'.

«Perché?» ribatté David. Si sentiva svagato, appesantito dall'aver mangiato troppo e bevuto troppo vino, e cullato dalla languida atmosfera.

«Non so. Certo è che se quelle fotografie sono così accurate come dici, è strano che Ortiz sia tanto sicuro di sé.»

«Alle volte la mente gioca tiri mancini. Non ti dimenticare che era stato colpito alla testa e che entrava in una stanza buia uscendo da una zona illuminata. Uno psichiatra potrebbe probabilmente darti centinaia di spiegazioni.»

«Hai ragione. In ogni caso, se ti serve per chiudere questa storia, non m'importa che cosa ha visto.»

«Sbando ai nostri nemici», brindò David bevendo un sorso del vino che aveva portato con sé. Gregory alzò il sigaro.

«Se non altro, questo caso ti ha almeno risollevato lo spirito.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che per un po' averti in giro per lo studio è stato come trascinarsi una palla al piede. Credo di poterlo confessare ora, perché mi sembra che le paturnie ti siano passate.»

«Non... ah, alludi al caso Seals.»

«E ad altre cosucce.»

«Ero così insopportabile?»

«Abbastanza perché cominciassi a preoccuparmi un po' per te.»

«Non dovrai preoccuparti più», lo rassicurò David pensando a Jenny.

«Tu hai soprattutto bisogno di sistemarti. Trovarti una brava donna.»

«Come Helen?»

Greg annuì.

«Non le fanno con lo stampino», scherzò David, mentre immaginava come potesse essere vedere Jenny tutte le mattine al suo risveglio e poter cominciare le sue giornate baciandola.

«Devo andare in bagno», annunciò Gregory. «Mi tieni il posto?»

«Con piacere», rispose David bevendo un altro sorso di vino.

Risonò la sirena di una petroliera. Per un attimo, David si sentì disorientato, poi riconobbe l'inquietante sensazione di un *déjà vu.* Gli sembrava di essere contemporaneamente in due diversi flussi temporali e rovistò nella memoria per cercare l'appiglio con cui sovrapporre il passato al presente. Poi, lento come la brezza di quella sera, il ricordo tornò. L'analogia era con la prima volta che aveva visto Jenny. Una sera come quella, le acque calme

del fiume, i rumori ovattati della notte, il venticello. Persino la fragranza dell'aria era la stessa. Il ricordo diventò vivido, caldo e reale, come se fosse stato trasportato indietro nel tempo e da un momento all'altro dovesse apparire in terrazza lei, Jenny, delineata sullo sfondo del cielo buio. Sorrise. Era un bel ricordo, un pensiero consolatorio.

Ricordò il momento in cui l'aveva scorta ai margini del gruppetto degli invitati. Ricordò le sue impressioni. Come gli era apparsa bella.

Poi, come l'ultimo tassello di un rompicapo, affiorò alla sua mente un'altra considerazione e la pace interiore che aveva provato fino ad allora si infranse. Era successo qualcos'altro quel giorno. Il colloquio con la ragazza vittima del tentato omicidio. David si drizzò a sedere. Il cuore aveva cominciato a battergli forte.

«Caffè», avvertì Helen Banks dal soggiorno.

David non rispose, stava tornando indietro nella memoria, cercava di ricostruire sperando di sbagliarsi.

«Mi hai sentito, Dave?»

Si alzò. Ora si sentiva male.

«Qualcosa che non va?» si informò Helen.

«Ho solo ricordato una cosa che devo fare. Ho paura che dovrò rinunciare al caffè.»

«Oh, Dave... non puoi prenderti almeno un giorno per rilassarti?»

David le sfiorò la spalla mentre ancora cercava di ricollegare i pensieri. Poteva sbagliarsi. Pregò di sbagliarsi.

«Se non faccio questo controllo», si giustificò riuscendo anche a sorridere, «va a finire che questa notte non dormo.»

«Se sei proprio deciso...» sospirò Helen.

«Deciso a che cosa?» chiese Gregory.

«Devo andare, Greg. Ho ricordato una cosa e va risolta subito.»

Gregory lo scrutò negli occhi. Riconobbe i sintomi di una viva preoccupazione sul volto del giovane amico e intuì che il cruccio di David aveva origini più che serie.

«Posso essere d'aiuto?»

«No, grazie. È una cosa che devo fare da solo.»

Ed era solo. Più solo che mai.

Dopo aver firmato nell'atrio il registro della guardia giurata, prese l'unico ascensore funzionante e salì al trentaduesimo piano. Aprì la porta dello studio con la sua chiave e percorse veloce il corridoio, accendendo via via

un interruttore dietro l'altro e inondando gli uffici di luce.

Trovò in archivio il fascicolo che cercava nella sezione dei casi «chiusi». Era voluminoso e intatto. L'audiocassetta era in una piccola busta fissata all'interno della copertina. Andò a chiudersi nel suo ufficio, estrasse il registratore dall'ultimo cassetto della scrivania e inserì la cassetta. Mise in funzione il registratore e appoggiò la nuca allo schienale rinnovando la preghiera di essersi sbagliato e di non dover sentire quello che temeva.

Era lì. All'inizio della registrazione. Fermò, riavvolse e fece partire il nastro di nuovo.

«Questa è la voce del detective Leon Stahlheimer», annunciò la voce. «Oggi è giovedì, sedici giugno...»

David spense il registratore. Aveva mentito alla sbarra e aveva mentito a lui. Lo aveva usato. Era stata tutta una messinscena la sua? Aveva solo interpretato una parte preparata con cura? Tutte le emozioni che aveva mostrato nei suoi confronti erano fasulle? Ma aveva qualche importanza? Come avrebbe potuto amarla ancora?

Spense le luci dell'ufficio. Al buio era meglio. Non vedere all'esterno lo aiutava a guardarsi dentro. Che cosa doveva fare? Che cosa *poteva* fare? Si sentiva impotente, sconfitto. Aveva costruito un sogno sull'amore di Jennifer e sull'innocenza di Larry Stafford e il suo sogno si era sbriciolato come un castello di sabbia sotto l'onda della verità.

Gli ripiombò addosso tutta la disperazione di qualche mese prima, risucchiandolo in un abisso di autocommiserazione e disgusto. Tornò a tormentarlo il senso di morte che lo aveva assediato e divorato, lasciando solo le ossa di un uomo vecchio, stanco e deluso.

Guardò l'orologio sulla scrivania. Era mezzanotte. C'era ancora tempo per un confronto. C'era ancora tempo per stampare la parola fine su un sogno che era stato così bello.

Avrebbe ricordato poco della volata a Newgate Terrace, solo i fari sporadici che incrociò nelle ore piccole in autostrada, poi le curve della tortuosa strada di campagna e infine lo scricchiolio della ghiaia sotto i copertoni. Le luci della casa si accesero quando bussò per la seconda volta e il suo primo ricordo preciso sarebbe stato quello del volto di Jenny, pallido di sonno.

«Hai mentito», l'aggredì spingendola in anticamera. Il buio dei locali circostanti gli diedero l'impressione di trovarsi in un teatro in miniatura.

«Cosa?» farfugliò lei, ancora stordita dal sonno.

Lui l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo negli occhi, reso furioso dal dolore della certezza.

«Voglio la verità. Ora. Tutto.»

«Non...» cominciò lei, ma le parole le si spensero in una smorfia di dolore quando lui le affondò le dita nelle spalle.

«Te la renderò più facile, Jenny», ringhiò David, riuscendo a far suonare come una bestemmia il nome che aveva tanto amato. «Quella sera ci siamo incontrati a casa di Greg. Al ricevimento per la raccolta di fondi per il senatore Bauer. Ricordi? La prima volta che abbiamo fatto l'amore.»

Lei trasalì. Aveva detto *amore* in un tono che l'aveva fatto sembrare sordido, come un coito con una prostituta in un postribolo.

«Quella mattina ero stato al carcere minorile a interrogare una ragazza. Abbiamo registrato la conversazione. Sul nastro c'è la data. Sedici giugno. Il giorno in cui è stata assassinata Darlene Hersch. Quella sera tu non potevi essere con Larry. Stavi scopando con me. Ricordi?»

Lei girò la testa di scatto come se fosse stata schiaffeggiata. Lui la scosse per obbligarla a guardarlo.

«No...» gemette lei.

«Mi hai mentito.»

«No!»

«Fin dal principio non hai fatto che mentirmi...» gridò lui.

«Io non... io... Ti prego, David, io ti amo...»

«Lei mi ama!» urlò lui colpendola all'improvviso sulla guancia con il dorso della mano. Lei cadde in ginocchio, sgranando gli occhi.

«Che Dio m'assista, se usi di nuovo quella parola, io ti ammazzo. Tu non sai niente dell'amore», sibilò David a denti stretti.

Lei allungò la mano alla cieca, cercandolo.

«Non è stato... io... Lasciami spiegare. Non andartene così. Ti supplico.»

Lui la contemplò dall'alto. Jenny era raggomitolata ai suoi piedi come una bambina, con i lunghi capelli d'oro che oscillavano a ogni singhiozzo.

«Mi dispiace, David. Mi dispiace davvero», gli disse piangendo, «ma non c'era altro modo. Non ho saputo pensare a niente di meglio.»

«Dire la verità, per esempio?»

«Avevo paura che non avresti difeso Larry. Pensavo... Le circostanze erano così brutte, tutto sembrava contro di lui. Mentre io sono ancora convinta che sia innocente. Ma nessun altro gli avrebbe creduto.»

David cercò nel fondo dei suoi occhi, dietro la maschera di angoscia del suo viso bagnato di pianto.

«Innocente?»

«Larry giura di esserlo. Io non so se... Io non credo che menta.»

«Ma ha mentito a me dicendomi che la sera dell'omicidio era con te.»

«Sì. Te l'ho spiegato quel giorno al tuo studio. Avevamo litigato. Aveva cenato con Barry Dietrich e poi era tornato in ufficio a lavorare. Io non ne potevo più. Non lo vedevo mai. Era tutta colpa di quel dannato lavoro. Per lui contava solo diventare socio. Gli ho telefonato e gli ho detto che l'avrei lasciato.»

Ascoltando Jenny, David sentiva l'eco dei suoi diverbi con Monica. Improvvisamente sconsolato si sedette sul primo gradino delle scale. Jenny sembrava affranta. Aveva smesso di piangere.

«Il matrimonio è stato un errore fin dal principio. Larry è come un bambino, egocentrico, prevaricatore. Tutto doveva essere sempre come voleva lui. Quella sera tornò a casa imbestialito. Mi prese a male parole, me ne disse di tutti i colori. Ero io che non lo capivo, ero io a tramare contro il suo successo professionale. Dopo un po' non sentivo più nemmeno che cosa mi stesse dicendo. Salii a chiudermi in camera mia.»

«In camera tua?» la interruppe David.

«Sì. Non lo sapevi? Già, è ovvio. Era da un mese che non dormivamo più insieme. Te l'ho detto, stava andando male.

«Poi sentii sbattere la porta della sua stanza e da quel momento ci fu solo silenzio. Non so come mi venne in mente il ricevimento. Credo che l'invito fosse in mezzo all'altra posta sul mio canterano. Avevo bisogno di uscire, così lo presi e me ne andai.»

«E Larry?»

«Quando uscii io, lui era ancora a casa. Non vedi in che situazione mi ero cacciata? Mi sentivo così in colpa. Quando ho incontrato te, quando abbiamo fatto l'amore, è stato così diverso. La sensazione che ho avuto era che tu mi stessi offrendo una parte di te, non che stessi prendendo me, come faceva Larry. Non sapevo che cosa fare. L'idea iniziale era di abbandonarlo e basta, ma poi non ne ho avuto il coraggio. In un certo senso gli volevo ancora bene. Era tutto così confuso. E dopo quella sera cominciò ad andare un po' meglio. Ci provava. Non tornava più a casa così tardi, qualche volta si tratteneva un po' di più. Non era molto, ma era uno sforzo sincero da parte sua e io ero ancora piena di rimorsi perché lo avevo tradito. E non era il tradimento sul piano fisico a farmi star male, era stato troppo bello con te. A farmi soffrire era però il pensiero di aver tradito la sua fiducia.»

Jenny fece una pausa e David si alzò per andare a sedersi sul pavimento vicino a lei. Lasciò che gli appoggiasse la testa alla spalla.

«Poi Larry è stato arrestato e io mi sono resa conto che la sera dell'omicidio era proprio quella in cui io ero venuta al ricevimento. Le prove contro di lui erano così convincenti, quella camicia, la nostra automobile. E quel poliziotto, che diceva di essere sicuro che fosse lui. Ma Larry giurava di non essere stato lui, di essere rimasto a casa dopo che io ero uscita.»

«Perché non mi hai detto la verità?»

«Avevo paura. Volevo che tu difendessi Larry, perché credevo in te. Sapevo che tu avresti potuto farlo scagionare. Se ti avessi detto la verità... se ti avessi ricordato che l'omicidio era avvenuto la sera in cui eravamo stati insieme... saresti diventato un testimone a sfavore di Larry.»

«Mentre ora, come suo avvocato difensore, non posso esserlo.»

Lei abbassò gli occhi. «Sì», mormorò.

«E adesso che cosa facciamo, Jenny.»

«In che senso?»

«Nel senso che ieri tu hai commesso un crimine. Hai dichiarato il falso sotto giuramento. E lo stesso ha fatto Larry. E io lo so. Sai che cosa sono obbligato a fare per legge? Come avvocato e membro del foro, ho il dovere di riferire al giudice che cosa hai fatto e il dovere di ritirarmi dal processo se Larry non ritratterà la sua testimonianza. Se non racconto tutto al giudice Rosenthal, commetto un crimine anch'io, con il rischio di venire radiato dall'albo.»

«Non vorrai...» cominciò Jenny.

«Non so che cosa farò. In questo momento sono troppo confuso per pensare.»

David si alzò e andò alla porta. Gli sembrava di avere due blocchi di piombo al posto dei piedi e al posto del cuore un muscolo inerte, incapace di provare sentimenti, né per il processo, né per la professione, né per quella donna o la propria vita. Gli pareva che nulla avesse più un significato, non esistevano più né valori, né obiettivi.

«David», gli disse lei quando lui fu alla porta, «io ti amo. Questo lo sai, vero? Dimmi che sai che su questo non ti ho mai mentito.»

David si girò. Non era in collera con lei, si sentiva solo morto dentro.

«Io so che tu mi hai usato, Jenny. Io so che tu hai approfittato delle mie emozioni. Io so che ti amo ancora, ma non so se sarò mai più capace di fidarmi di te.»

«Oh, Dio, David...» gemette lei, «non escludermi dalla tua vita in questo

modo. Ma non capisci? Io non so se Larry ha ucciso quella donna, ma se è innocente tu lo devi aiutare, e se è colpevole... non potrei lasciare che finisca in prigione pensando che era andato a cercare quella donna per colpa mia.»

Il bordo della strada gli sfrecciava accanto e il silenzio era rotto di tanto in tanto da un clacson. Sarebbe stato facile farla finita chiudendo semplicemente gli occhi e lasciando che fosse l'automobile a portarlo via. Quando la strada davanti a lui cominciò a oscillare, scosse violentemente la testa per ritrovare lucidità. Non voleva morire, di quello era sicuro. Ma la vita in quel momento era solo caos e tormento.

Aveva alcune alternative. Poteva richiamare Jennifer alla sbarra e farle ritrattare le dichiarazioni rese in precedenza; nel caso avesse rifiutato, poteva rivolgersi al giudice; oppure poteva non fare niente. Se Jenny avesse ritrattato, era certo che Larry sarebbe stato condannato.

Che cosa c'era di male in quello? Tutto, se era innocente. Quella possibilità rimaneva. Fino a quella sera David era stato persuaso dell'innocenza di Stafford. Le fotografie screditavano le affermazioni di Ortiz, mentre al banco dei testimoni Larry era apparso più che mai credibile. Ma se si stava sbagliando e Stafford era colpevole?

Pensò ad Ashmore e Tony Seals e avvertì un principio di nausea. Rivide mentalmente le foto dell'autopsia delle scolarette che Ashmore aveva prima seviziato e poi ucciso, e udì Jessie Garza descrivere la sua discesa carponi dalla montagna. Perché difendeva gente di quella risma?

E che cosa c'entrava Larry Stafford? Rivide lo squarcio nella gola di Darlene Hersch. Erano per immagini come quelle che qualsiasi avvocato degno di quella qualifica ricorreva a qualsiasi mezzo perché non venissero documentate in aula. Della morte si poteva disquisire con animo sufficientemente sereno in astratto, ma le fotografie delle vittime uccise ne facevano una cosa reale e concreta agli occhi dei giurati, evocavano l'odore e il sapore della morte violenta in tutti i suoi aspetti più orripilanti. Ora era una realtà che David sentiva di toccare con mano. Il guscio protettivo che aveva costruito intorno a sé aveva cominciato a incrinarsi con Ashmore e ora tutte le sue difese erano crollate. Ma il suo timore di rendersi responsabile della liberazione di un altro assassino si scontrava con l'affetto che provava per Jenny. Si sentiva usato, si sentiva stupido, ma l'amava ancora. Arrivato a casa, non sapeva che cosa fare più di quanto l'avesse saputo quando l'aveva lasciata.

## 4

«So tutto», disse a Larry Stafford. Erano in un'aula di tribunale vuota che il giudice Rosenthal aveva messo a loro disposizione per un colloquio in privato. Stafford indossava un completo blu scuro con camicia celeste e cravatta a strisce blu e rosse. Dalle maniche gli spuntavano i polsini di quel tanto che era giusto e le sue scarpe brillavano. Solo la sua carnagione, scolorita dalle molte settimane trascorse in prigione, stonava con la sua immagine di giovane avvocato rampante.

«Non capisco», reagì con nervosismo.

«Jenny me l'ha detto. Oh, non ti devi preoccupare per lei. Ci sono arrivato da solo. Non ha avuto una crisi di coscienza.»

«Ancora non capisco bene che cosa vuoi dire», si difese Larry.

David era stanco fisicamente, e soprattutto stanco di giocare a rimpiattino. Aveva passato la notte in bianco e persino i ragionamenti più semplici gli risultavano estenuanti. Venne al dunque.

«So che quando avete testimoniato di aver trascorso insieme la sera in cui è avvenuto l'omicidio, tu e Jenny avete mentito. So che avevate litigato e che lei era uscita. Tu non hai nessun alibi e tutti e due avete dichiarato il falso sotto giuramento.»

Stafford tacque. In quel momento sembrava un bambino sul punto di piangere.

«L'hai uccisa tu, Larry?»

«Che differenza fa? Se ti dicessi di no, mi crederesti?»

«Sono ancora il tuo avvocato.»

«Mi è andata sempre così, in questa cazzo di vita», recriminò Stafford con amarezza. «Ci arrivo vicino e, bam, ecco che mi sbattono una porta in faccia. Sposo una ragazza da sogno. È bella, ricca. E salta fuori che è una stronza che pensa solo a sé.

«Mi ammazzo di studio alla facoltà di legge, entro nello studio legale migliore che c'è e quei bastardi non mi nominano socio perché non ho il pedigree giusto.

«E, adesso, l'inculata capolavoro, grazie alla quale probabilmente mi sbatteranno in gabbia.»

«Ti ho chiesto se l'hai uccisa tu.»

«Tu non crederai a quello che dico più di quanto ci abbia creduto Jenny.»

«Allora perché secondo te ha mentito per salvarti?» gli ricordò David irritato dall'autocommiserazione di Larry.

«Poteva forse fare altrimenti? Ma te l'immagini, Jennifer Dodge dei Dodge di Portland, che già ha sposato uno di un ceto più basso, improvvisamente moglie di un assassino. Come farebbe a tenere la testa alta ai concorsi ippici?»

«Sei un idiota, Stafford. Sei così egocentrico che non riesci a riconoscere...»

«Io riconosco quando la prendo nel culo. So che cosa andava cercando quella piccola troia. Per lei ero una delle sue tante iniziative caritatevoli, come quella scuola in cui insegna. Si prende un ragazzo povero per portarlo fuori a pranzo... o a letto. Il gusto perverso del ricco per i bassifondi, Nash, ecco che cos'era il suo. Ma appena ho cercato di farmi una posizione da me, sono cominciate le grane. Lei non mi ha mai capito. Non ha mai capito che non volevo doverle nulla.»

«Ma non conta niente che abbia giurato il falso rischiando la prigione per te?»

«Se quella sera non mi avesse piantato in asso, non sarebbe successo niente di tutto questo.»

«Niente di che cosa?» domandò David.

Stafford indugiò, confuso. «Il mio arresto, intendo. Senti, è ovvio che non sono stato io. Tu l'hai dimostrato. Grimes ha già spiegato che l'assassino aveva capelli castani e lunghi e poi ci sono le foto e quello che ha raccontato Walsh della macchina, no?»

«Che cosa stai cercando di fare, Larry? Convincermi della tua innocenza? Rivediamo i fatti come li guarderei io, con le informazioni di cui sono in possesso, se fossi la pubblica accusa.

«L'assassino indossa una camicia identica a una di tua proprietà e pantaloni simili a un paio che hai anche tu. Vai in giro su un'automobile dello stesso tipo e colore. Hai la stessa corporatura. E c'è un agente di polizia non certo di primo pelo che dichiara sotto giuramento che sei tu. Statisticamente parlando, secondo te quante probabilità ci sono che a Portland due persone posseggano gli stessi calzoni, la stessa camicia e la stessa auto di lusso?

«Avevi l'occasione. Non hai alibi. E sembrerebbe naturale che un uomo che ha appena litigato con una donna che gli nega rapporti sessuali...»

Stafford rialzò la testa di scatto.

«Sì, so anche questo. Sarebbe naturale che un uomo, in una situazione

del genere, uscisse in cerca di una donna.

«Poi c'è il movente. Se tu fossi stato arrestato per adescamento il tuo matrimonio sarebbe stato in grave pericolo e le tue già scarse possibilità di diventare socio sarebbero andate a farsi benedire.

«Contro questi fatti e queste sorprendenti coincidenze nell'abbigliamento e nella struttura fisica, abbiamo la parola di un vecchio che sostiene che l'assassino non aveva i capelli ricci e biondi, un po' di fumo statistico che non potrebbe annebbiare il raziocinio di un qualsiasi giurato con un briciolo di intelligenza al cospetto di quello straordinario numero di coincidenze, e un mazzetto di fotografie scattate in modo da dare il risultato voluto.

«Allora, se tu fossi un giurato, quale sarebbe il tuo verdetto?»

Stafford riabbassò la testa. «Che cosa vuoi che dica?» mormorò.

«Che cosa voglio?... Dannazione, ti va di lusso che sia qui a parlarti! Avrei dovuto trascinare tua moglie davanti al giudice Rosenthal e costringerla a ritrattare in aula, invece, siccome sono ancora il tuo avvocato, voglio sentirtelo dire. Hai ucciso Darlene Hersch?»

Stafford, sempre a capo chino, cominciò a oscillare la testa, ma non lo guardò negli occhi.

«Non mi importa più niente», disse. «E quando la giuria saprà che cosa abbiamo fatto...»

«Se», lo corresse David.

Stafford lo guardò come un cane che chiede da mangiare.

«Hai intenzione di non?...»

«Tu non sei l'unica persona coinvolta in questa schifosa faccenda, non so se hai ucciso o no quella donna, ma non ti permetterò di trascinare con te tua moglie facendola ammettere di aver giurato il falso per aiutarti.

«E, se sei innocente, non c'è nessuna speranza che una giuria ti consideri tale dopo aver saputo della vostra tresca.»

Stafford cominciò a piangere, ma David non cercò di confortarlo.

«Un'altra cosa, Stafford. C'è qualche altro piccolo dettaglio gustoso di cui dovrei essere messo al corrente? Guarda che questa volta voglio tutto.»

«No, no, lo giuro.»

David si alzò e andò alla porta. Stafford sembrava non avere l'energia per muoversi. Rimase seduto a guardare il pavimento, con la testa incassata nelle spalle.

«Renditi presentabile», gli intimò David, gelido. «Dobbiamo presentarci in aula.»

David prese posto al tavolo della difesa e osservò lo svolgersi delle azioni come in sogno. I giurati si sedettero al rallentatore e subito dopo apparve Monica con una catasta di testi legali. Se fosse stato concentrato, lo avrebbe trovato strano in un giorno dedicato alle dichiarazioni conclusive, ma in quel momento registrava senza riflettere. Voleva solo che quel processo finisse per poter decidere che cosa fare della propria vita senza l'incombenza di doversi occupare della vita di altre persone.

Stafford era stato condotto in aula dalla guardia carceraria prima che entrassero i giurati, ma non aveva scambiato una sola parola con il suo difensore. Per ultimo fece il suo ingresso il giudice e cominciò l'ultimo giorno di processo.

«È pronta per la sua requisitoria, signora Powers?» chiese il giudice Rosenthal.

«No, vostro onore», rispose Monica. «Lo stato vorrebbe chiamare a deporre un teste di confutazione.»

«Molto bene.»

Monica indirizzò un cenno verso il fondo della stanza e un commesso fece entrare Cyrus Johnson, che si presentò in camicia bianca, maglione a girocollo e calzoni marrone. David lo guardò dirigersi al banco dei testimoni cercando di ricordare se aveva già visto quella faccia. Fu solo quando Johnson si fu seduto, che cominciò a sentirsi preoccupato.

«Conosci quell'uomo?» domandò.

Stafford, pallido come un cencio, non gli rispose e non staccò gli occhi dal teste.

«Lei è anche conosciuto come T.V., signor Johnson?» chiese Monica.

«È meglio che mi dici che storia è questa», insisté David, parlandogli in un sibilo minaccioso.

Stafford non rispose, ma la sua espressione era quella di un uomo che sta guardando la morte negli occhi.

«Vuole dire alla corte qual era la sua occupazione il sedici giugno di quest'anno?» chiese Monica, girandosi sulla sedia per assistere alla reazione di David e Stafford.

«Ehm, be', cioè», cominciò Johnson a disagio, «suppongo che si possa dire che gestivo alcune donne.»

«Vuol dire che faceva il protettore?» chiese Monica.

Il giudice intervenne con il martelletto per zittire l'agitazione che subito percorse l'aula.

«Signora Powers, lei sta chiedendo a quest'uomo di autoaccusarsi di u-

n'attività criminosa. È stato avvertito dei suoi diritti?»

«Il signor Johnson sta testimoniando dietro garanzia di piena immunità, vostro onore», rispose Monica, consegnando il relativo documento al giudice e una copia a David. Rosenthal studiò il decreto di immunità.

«Molto bene», disse quando ebbe finito. «Può procedere.»

«Signor Johnson, ha mai visto prima di oggi il signor Larry Stafford, imputato in questo caso?»

Johnson fissò Stafford per un momento, poi si girò di nuovo verso Monica. «Sì, l'ho già visto.»

«Vuole illustrare alla giuria le circostanze di quell'incontro?» domandò Monica.

Johnson cambiò posizione alla sbarra e Monica attese con ansia l'obiezione di David. Quando non udì la sua voce, azzardò una rapida occhiata all'ex marito. Rimase stupefatta. David, che di solito era così attento, era in quel momento quasi accasciato contro lo schienale della sua sedia. Sembrava triste e incurante. Non era la prima volta che cercava di prenderlo in contropiede con qualche sorpresa e altri pubblici ministeri avevano tentato con lui strategie analoghe. E David eccelleva quando pensava in piedi. Ora era l'immagine vivente di una sconfitta.

«È stato un paio di anni fa, direi in settembre. Questo tizio, cioè, l'imputato, si è avvicinato a una delle mie donne al *Regency Bar* e qualche minuto dopo sono andati via insieme. Ora, io non ho l'abitudine di importunare le mie ragazze mentre lavorano, ma c'era qualcosa in quel tizio che non mi quagliava, così li ho seguiti.»

Il giudice Rosenthal girò gli occhi su David. Anche lui attendeva un'obiezione. Visto che non giungevano proteste dalla difesa, il giudice meditò se chiamare a sé gli avvocati per discutere della direzione che stava prendendo la testimonianza, ma Nash era un maestro nel suo campo e fino a quel momento aveva condotto la sua parte del processo in maniera impeccabile. Decise che lo avrebbe lasciato continuare di testa sua.

«In quel periodo usavamo un motel lì vicino, perciò sapevo dove stavano andando. Ho parcheggiato nello spiazzo vicino alla stanza e ho aspettato lì. Passati dieci minuti ho sentito un grido, così sono salito in camera.

«Mordessa è nuda ed è lì sul letto e cerca di scappare e questo tizio», raccontò Johnson indicando Stafford, «è sopra di lei che la pesta. Le esce sangue dalla bocca e ha un occhio conciato da far paura.

«A quei tempi giravo con una pistola, così la tiro fuori e gli dico di fermarsi subito. Lui ubbidisce. Poi chiedo che cosa è successo. Mordessa mi

dice che Stafford voleva farle fare delle cose perverse, legarla e frustarla. Lei gli dice che per quello c'è un sovrapprezzo e lui dice che gli sta bene. Poi qualcosa nel suo modo di fare la spaventa e cambia idea. Allora lui comincia a picchiarla.»

«Che cosa avvenne poi?»

«Sono arrivati gli sbirri, cioè, la polizia. Qualcun altro doveva aver sentito le grida di Mordessa e l'aveva chiamata. Fatto sta che questo sbirro bianco chiede a Stafford che cosa è successo e a me, non mi guarda nemmeno. Stafford dice che abbiamo cercato di fregarlo e zacchete che mi ritrovo al distretto accusato di sfruttamento della prostituzione e tentata rapina.»

«Raccontò la sua versione alla polizia?»

«Certo, ma a loro non gliene fregava niente di quello che raccontavo io.»

«Com'è finita poi con lei?»

«In niente. Hanno lasciato cadere le accuse.»

«E come mai?»

T.V. sorrise e puntò il dito su Stafford. «Non ha voluto sporgere denuncia. Ha detto che lui non mi aveva mai accusato di un bel niente.»

«C'è qualche dubbio nella sua mente che l'uomo che percosse Mordessa fosse l'imputato, Lawrence Dean Stafford?»

Johnson fissò Stafford e scosse la testa.

«No, signora.»

Monica lasciò trascorrere qualche secondo per maggior enfasi, poi disse: «A lei il teste, avvocato».

Nel silenzio più assoluto, tutti gli sguardi erano su David. A capo chino, Stafford contemplava il bloc notes sul tavolo. Durante la deposizione di Johnson non si era mai mosso.

Anche David era immobile. Mentre Johnson parlava, l'avvocato dentro di lui aveva individuato le numerose obiezioni ed eccezioni che avrebbe potuto utilizzare per affossare quella testimonianza, invece aveva ascoltato senza aprire bocca perché c'era un'altra parte di lui solo umana, che non gli aveva consentito di intervenire.

Ogni volta che aveva pensato a opporsi, gli erano tornati alla mente Tony Seals e Ashmore. Era stanco di far liberare gentaglia ed era stanco di giustificare le proprie azioni con argomentazioni filosofiche in cui non credeva più. Stafford era colpevole, aveva assassinato lui Darlene Hersch, ora non aveva più dubbi. Il suo dovere era proteggere le possibili future vittime da uomini come Stafford, non usare il suo talento per aiutare quelli

come lui a perseverare nei loro crimini. Stafford aveva preso una vita umana e per quello avrebbe pagato.

Il giudice lo stava chiamando di nuovo, i giurati lo guardavano. Tra gli spettatori cominciava a diffondersi un borbottio sommesso. David scosse lentamente la testa.

«Nessuna domanda», rispose.

E Stafford non pronunciò una sola parola di protesta.

## PARTE QUARTA
## *La prova del fuoco*

### 1

Al penitenziario statale, il parlatorio era una sala spaziosa con divani e sedie imbottiti in similpelle rossa con braccioli cromati. Contro una parete c'erano tre distributori automatici e qua e là un tavolino basso con un posacenere.

Jenny non era mai stata in un posto del genere e la visita la deprimeva. Gli altri detenuti le apparivano strani e minacciosi, appartenenti a un mondo diverso. Ogni volta che entrava nel carcere, le sembrava di mettere piede in un paese straniero.

Larry non comprendeva la sua riluttanza a toccarlo. Tutti gli altri parenti, mogli e fidanzate, abbracciavano gli altri detenuti. Lei aveva cercato di giustificarsi con lo stato d'animo in cui entrava in quel luogo, ma lui non aveva accettato le sue scuse e vedeva in quella freddezza un ulteriore tradimento da parte di sua moglie.

«Ho parlato con Bloch», gli riferì Jenny, «dice che questa settimana depositerà il ricorso in Corte d'appello. È ottimista, Larry.»

Stafford scosse la testa. Aveva licenziato David appena il giudice Rosenthal lo aveva inevitabilmente condannato all'ergastolo. Ora a rappresentarlo c'era Jerry Bloch, un avvocato esperto in istanze d'appello. Ne avevano discusso la settimana precedente.

«Non uscirò di qui. Quel bastardo di Nash mi ha sistemato per le feste.»

«Ma Bloch dice...»

«Ho parlato anch'io con Bloch. Non ti dimenticare che sono un avvocato. Non ci sono vizi di procedura sui quali Bloch possa lavorare, perché Nash non ha mai opposto obiezione quando hanno chiamato quel magnaccia alla sbarra. Mi ha seppellito qua dentro per sempre, quel figlio di put-

tana.»

Jenny tacque. Ci era già passata. Quando cominciava, Larry rimaneva rabbioso per tutta la durata della visita.

«Se avesse controinterrogato Johnson o gli avesse impedito di deporre... Jenny, c'erano mille modi per tenere quel magnaccia lontano dal processo.»

Avrebbe potuto anche riferire al giudice che avevano mentito tutti e due, lui e lei, rifletté Jenny, invece non lo aveva fatto. Non aveva fatto niente. Le si insinuò suo malgrado nella memoria un'immagine dell'ultimo giorno di processo. Rivide T.V. Johnson uscire dall'aula chiusa in una bolla di silenzio. Vide uscire i giurati. Poi il giudice e il pubblico ministero. David e Larry non si erano mossi e, quando finalmente la guardia era venuta a prendere suo marito, David era rimasto al suo posto. Lei lo aveva atteso in fondo all'aula, desiderosa di parlargli, di prenderlo tra le braccia.

Quando già tutti gli altri se n'erano andati, David si era alzato lentamente in piedi, quasi che stesse scalando gli ultimi metri di una ripida montagna. Quando si era girato verso di lei, gli aveva visto il viso tirato e gli occhi annebbiati. Come un automa aveva riposto i suoi documenti nella borsa e si era avviato verso l'uscita, camminando verso di lei. Quando l'aveva raggiunta, aveva sostato per un momento e non di più e finalmente l'aveva guardata. Lei aveva temuto di leggere odio nei suoi occhi, ma vi aveva trovato solo disperazione. La sua era l'espressione di un uomo che si è arreso senza combattere.

Quella sera, dopo una breve camera di consiglio, la giuria aveva espresso un verdetto di colpevolezza. Da allora non aveva più rivisto David. Lui non aveva risposto alle sue telefonate e sembrava non fosse mai a casa. Dopo qualche tempo aveva smesso di cercarlo.

«Bloch dice che se perdiamo l'appello alla Corte suprema, può rivolgersi alla Corte federale e chiedere una revisione del processo per incompetenza della difesa. Ma prima devo aspettare di aver esaurito tutti i miei appelli a livello statale.»

«Possiamo farlo, se vuoi.»

«Puoi scommetterci che voglio.»

«Non salterà fuori che... voglio dire... il fatto che io quella sera non ero a casa...»

«Non m'importa, Jenny. Quella è solo falsa testimonianza. Io sarò qui fino all'ultimo giorno della mia vita per un omicidio che non ho commesso.»

E io? avrebbe voluto ribattere lei. Ma non poteva. Se avesse dovuto ac-

cettare un castigo per poter far liberare Larry, vi si sarebbe sottomessa perché sentiva di meritarlo. Se non lo avesse tradito, David non sarebbe mai crollato in quel modo. Larry era stato condannato perché lei aveva disarmato David con le sue menzogne.

David. Come lo amava. Più ancora adesso, che lo aveva perso per sempre. Ricordava quando si erano conosciuti, la fatica che aveva fatto dopo per non telefonargli. E perché non lo aveva fatto? Perché si sentiva in colpa, la risposta era sempre la stessa, il senso di colpa le aveva impedito di chiedere il divorzio a Larry molto prima che Darlene Hersch fosse uccisa. Il senso di colpa le aveva impedito di essere sincera con David e sempre lo stesso senso di colpa la teneva incatenata a un uomo che probabilmente avrebbe trascorso il resto della vita dietro le sbarre.

Il bavero della giacca alzato proteggeva Thomas Gault dal vento gelido che serpeggiava tra i marinai e gli scaricatori ubriachi e chiassosi assembrati davanti all'ingresso del *Dutchman*, una delle bettole frequentate dai lavoratori del porto. Quando entrò, una folata fece rabbrividire due uomini seduti al bar, che si girarono a guardarlo. Il bancone si allungava davanti alla parete di destra, mentre sulla sinistra si aprivano una serie di séparé. Il resto del locale era pieno di tavolini in laminato, mentre in fondo, vicino alla porta della toilette, dove c'era più spazio, c'erano due tavoli da biliardo.

«Chiudi la porta», ordinò uno dei due al bar. Gault sorrise soddisfatto. Non scendeva al porto per l'atmosfera, ci andava per l'azione e, a quanto pareva, l'avrebbe trovata prima del solito quella sera. L'intenzione era stata quella di richiudere la porta subito, ma ora la lasciò aperta.

«Chiuditela da te, coglione» ribatté verso il fondo del locale senza degnare il suo interlocutore di una seconda occhiata. Udì un brontolio irritato e, qualche secondo dopo, il tonfo della porta che veniva chiusa.

Si sistemò con le spalle al muro a un tavolino libero vicino al juke-box da dove poteva dominare tutta la sala. Una cameriera gli portò una birra e Gault ne bevve un sorso spiando da sopra l'orlo del bicchiere l'uomo che aveva insultato. Sul metro e ottantacinque, calcolò, con un rotolo di grasso che gli pendeva sopra la cintura e un lembo di camicia che, uscito dai calzoni, lasciava vedere uno scampolo di maglia macchiata di sudore. Dai movimenti lenti e scomposti si capiva che non era al primo bicchiere.

Il compagno del ciccione aveva più o meno la sua statura, era snello e sembrava sobrio. L'altro intanto era tornato alla sua birra, come se si fosse

dimenticato dell'incidente. Peccato, pensò Gault. Vagò con lo sguardo. Un marinaio e una donna tarchiata con colpi di sole tra i capelli giocavano a biliardo contro due ragazzi in camicia da lavoro e jeans. La donna chiuse la partita. Uno dei due giovani imprecò. Il marinaio rise e calò una pacca sulle natiche della sua compagna.

Seduti a un altro tavolo tre uomini discutevano di un imminente incontro di pesi massimi. Quando gli occhi di Gault tornarono al banco, incontrarono per caso quelli del ciccione e lì rimasero. Fu una gara dall'esito scontato: in meno di un minuto il grassone cedette e mostrò a Gault il dito medio per salvare la faccia. Gault gli spedì un bacio. Il ciccione scese dallo sgabello e si avviò verso di lui. Il suo amico lo prese per un braccio cercando di trattenerlo, ma lui si liberò con uno strattone, che gli fece perdere momentaneamente l'equilibrio. Si appoggiò al banco, si raddrizzò e ripartì verso Gault. Dopo un attimo di esitazione, l'amico lo seguì.

«Stavi guardando me, stronzo?» chiese quando fu al tavolo di Gault.

«Lascia perdere, Harvey», lo esortò l'amico.

«Mi ha mandato un bacio, Al», disse Harvey senza staccare gli occhi da Gault. «L'hai visto. Sono le checche a baciare i maschietti. Tu sei una checca, skinhead?»

«Sei così carino, che lo lascio scoprire a te», replicò Gault in una cadenza effeminata.

«Io dico che è meglio se te ne vai», lo ammonì l'amico di Harvey, improvvisamente aggressivo.

«Io credevo che tu avessi più buonsenso del tuo socio», replicò Gault, secco, spingendo la sedia all'indietro e alzandosi lentamente in piedi.

«Gli sbruffoni mi piacciono poco quanto a lui, dunque perché non te ne vai, finché ti reggi ancora?»

«Posso finire la mia birra?» chiese Gault in tono di scherno. Harvey lo guardò per un secondo, poi gli fece saltare il bicchiere dal tavolo con un colpo di mano. Lo schianto del vetro che si infrangeva sul pavimento spense d'incanto i rumori del bar. Gault si sentì salire un fiotto di adrenalina alle orecchie. Era come se gli formicolasse in tutto il corpo.

«È finita...» cominciò Harvey, ma non poté finire perché la voce gli si strozzò in gola quando la punta del piede di Gault lo colpì con durezza all'inguine. Subito dopo il piede sinistro lo centrò a una tempia. Mentre la testa gli volava su un lato, Harvey piombò a sedere per terra.

Gault ruotò su se stesso bloccando con l'avambraccio il pugno di Al. Mirò quindi alla rotula del suo avversario con la punta della scarpa, ma non lo

centrò in pieno, riuscendo solo a fargli perdere momentaneamente l'equilibrio. Il sinistro che seguì sfiorò solo l'occhio di Al.

Perso il vantaggio della sorpresa, dovette subire la reazione dell'amico di Harvey, che dimostrò ottimi riflessi, caricando all'istante e spingendolo contro il muro. Gault grugnì sotto il peso della spinta, rimanendo stordito per qualche attimo.

Harvey si era alzato su un ginocchio e cercava di raddrizzarsi. Gault lo atterrò in un lampo e con il colpo successivo ruppe il setto nasale ad Al, che gli spruzzò un fiotto di sangue sulla camicia. Fece scattare il ginocchio e sentì il contatto violento con i genitali di Al, che si accasciò boccheggiando e allentando la presa con cui lo tratteneva per il braccio. Gault gli indirizzò un destro al plesso solare e gli ficcò le dita della sinistra negli occhi. Al si piegò in due con un grido. Gault gli calò la mano di taglio sul collo e lo guardò scivolare sul pavimento con la faccia piena di sangue.

Si udì uno schianto. Gault si dispose subito in atteggiamento di difesa vedendo Harvey che avanzava stringendo nella mano un coccio di bottiglia. Gault cominciò a camminare lateralmente, mantenendosi a distanza. Harvey fece una finta e Gault indietreggiò. Sentì contro la schiena il bordo del bancone. Ci fu un movimento repentino alle sue spalle ed ebbe appena il tempo di girarsi di qualche centimetro prima di essere tramortito dalla legnata che gli inferse alla testa il barista, usando la stecca da biliardo segata che teneva a disposizione per occasioni di quel genere.

Il telefono stava squillando. David aprì lentamente gli occhi e faticò a raccapezzarsi. Prese coscienza di un sapore di rancido in bocca e di un dolore sordo dietro gli occhi. Il telefono continuava a squillare e il suo suono stridulo gli strappò una smorfia. Fuori era ancora buio. Il suo orologio digitale indicava le due.

Sollevò il ricevitore perché smettesse di strillare in quel modo.

«Dave!» lo chiamò una voce.

«Chi è?»

«Sono Tom. Tom Gault. Sono in gattabuia, vecchio mio. Devi venire a tirarmi fuori.»

«Chi?» chiese David. Era ancora imbambolato.

«Tom Gault. Porta il libretto degli assegni. Appena a casa ti risarcisco.»

David si alzò a sedere cercando di concentrarsi. «Che cosa hai fatto?»

«Una scazzottata. E questi babbei hanno accusato *me* di aggressione. Ma ti spiego tutto quando vieni a tirarmi fuori.»

David non aveva nessuna voglia di andare alla prigione alle due del mattino. Non aveva nemmeno molta ansia di rivedere Thomas Gault. Ma era anche troppo stanco per cercare di tirarsene fuori.

«Mi vesto e arrivo», si arrese accendendo la lampada sul comodino.

«Sapevo di poter contare su di te», si rallegrò Gault. Dopo poche parole di commiato, riappesero.

David sentiva un ronzio nella testa. Aveva bevuto troppo e stava diventando un'abitudine. Respirò a fondo e si diresse in bagno. La luce troppo intensa gli fece male agli occhi e la faccia che vide allo specchio gli provocò un altro genere di dolore. Aveva una brutta cera, cadaverica. Rughe di depressione gli si andavano diffondendo sui lineamenti e, quando si tolse il pigiama, gli parve di scorgere altri segnali di disfacimento in altre parti del corpo.

Dalla condanna di Larry, avvenuta tre mesi prima, non aveva più fatto ginnastica, né molto altro di ciò che tiene generalmente occupati gli esseri umani. Il giorno dopo il processo, era scappato nei boschi con lo zaino in spalla nella speranza di riordinare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni, ma il silenzio e la penombra della foresta lo avevano intrappolato, solo con pensieri che avrebbe preferito non aver incontrato. Era tornato a casa di corsa.

Durante la sua assenza lo aveva cercato Jenny, ma non aveva risposto alle sue telefonate. Aveva cercato di lavorare, ma non riusciva a concentrarsi. Una volta, nella solitudine dell'ufficio, era scoppiato in lacrime. Nel rappresentare Larry Stafford, aveva tradito la fiducia della corte, svenduto i principi ai quali diceva di rifarsi e svergognato se stesso. Nel fallimento della causa vedeva la fine disastrosa della sua carriera e la distruzione delle tante mistificazioni su verità e giustizia che aveva confezionato con tanto impegno per nascondervi dietro il vuoto di una professione esercitata con insensata passione. La vita era intollerabile. Passava attraverso le giornate come un automa, mangiando poco e bevendo moltissimo.

Davanti alla disperazione dell'amico, Gregory Banks gli aveva ordinato di stare lontano dall'ufficio per due settimane, ma il fulgido sole hawaiano e l'allegria dei turisti all'alberghetto dove era alloggiato erano riusciti solo a sprofondarlo in un'angoscia ancora più buia. Quando cercava di partecipare a una conversazione, nel giro di pochi istanti si perdeva altrove. Il suo unico tentativo di fare del sesso si era concluso in un umiliante caso di impotenza. Solo bere lo aiutava, ma era una panacea temporanea e, appena sfumati gli effetti dell'alcol, gli orrori gli si ripresentavano due volte più

vividi di prima.

Era tornato a Portland in anticipo e senza avvertire nessuno. Era rimasto a casa, senza lavarsi e senza farsi la barba, lasciandosi diventare nell'aspetto ripugnante come si sentiva spiritualmente. Nel silenzio della casa, tra le macerie della sua esistenza, aveva capito che stava per soccombere, ma non aveva fatto niente per salvarsi. Aveva perseverato nel suo autolesionismo, bevendo senza sosta, come uno spettatore al proprio funerale.

Alla fine era stato il cattivo odore che aveva addosso a tirarlo fuori. Una mattina, svegliatosi abbastanza sobrio da avvertire il tanfo che avvolgeva il suo corpo e le lenzuola in cui dormiva, non aveva potuto fare a meno di infilarsi sotto l'acqua della doccia. Poi si era fatto la barba e si era concesso una colazione decente. La crisi era passata, ma la risalita era ancora lunga.

Allo studio dava l'impressione di essere di nuovo se stesso, a parte qualche appuntamento mancato e qualche apparizione in ritardo in tribunale. Lo sforzo per mantenere una facciata si risolveva in gastrite e insonnia, mentre si consolidava l'abitudine di un martini o due all'ora di pranzo. E il lunedì cominciò a scivolare nel mercoledì e ad avere le sembianze di un venerdì, mentre David, stabilizzatosi in uno stato di funzionante disperazione, cessava di vedere un senso in tutto ciò che faceva e che lo circondava.

«Ma che ci facevi laggiù?» domandò. Stava riaccompagnando Gault a casa dalla prigione di contea.

Gault sorrise, poi fece una smorfia. Era malridotto, perché Harvey si era vendicato sullo scrittore svenuto prima che alcuni degli altri avventori avessero il tempo di intervenire. Ci erano voluti alcuni punti per richiudere il taglio che gli percorreva tutto il sopracciglio destro e aveva naso e una costola fratturati.

«Ero a caccia di risse, vecchio mio», rispose con voce stanca.

«Che cosa?»

«Mi piace fare a cazzotti e i bar sono i posti migliori dove trovare l'occasione buona.»

«Sei matto?»

«Qualche volta. Ma è la vita a essere matta. Non leggi i miei libri?»

Viaggiarono in silenzio per qualche minuto, cosa che Gault apprezzò. Era esausto, ma contento di com'era andata la sua serata, anche se ne aveva prese un po'. Mentre percorrevano la strada deserta ripensò allo scontro che aveva sostenuto e ne assaporò i momenti migliori.

«Lo fai spesso?» gli domandò David a un certo punto.

«Sei curioso, eh?» lo canzonò Gault. «Sì, Dave, lo faccio spesso, solo che di solito non mi faccio far fesso come questa sera. È una bella sensazione, fare a botte. Anche quando ne prendi un po'. Il dolore ti fa sentire vivo e darle... Non c'è niente di più bello di un pugno ben diretto. La sensazione ti viene su per il braccio e ti sferza tutto il corpo come una scarica elettrica. No, non c'è niente di più bello. Salvo forse uccidere.»

David si girò a guardarlo sbigottito.

«Non stai parlando sul serio, vero?»

«Sono serissimo. Sono troppo stanco e ammaccato per scherzare, vecchio mio.»

«Provi davvero gusto a far male alla gente?»

«Non è il far male, è non sapere come andrà a finire. La paura che hai dentro quando cominci e la soddisfazione quando ne esci vincitore.»

«Ma, Dio del cielo, puoi farti ammazzare in quei posti.»

«Sicuro, ed è per questo che è anche meglio. Nella giungla non valgono i principi etici del marchese di Queensberry. L'unica legge è la sopravvivenza, come abbiamo fatto in guerra, vecchio mio. Vita mia, morte tua. Corpo a corpo, senza arbitro. Ti fa sentire vivo, perché quando sei vicino alla morte o quando togli la vita a qualcuno, ti rendi conto del valore della tua e di quanto fragile sia quel dono.»

David era scosso. Conosceva abbastanza bene Gault per sapere quanto era volubile la sua personalità e naturalmente sapeva del suo passato da militare, ma non lo aveva mai visto nelle vesti di killer professionista. Ricordò la volta in cui lo aveva raggelato sostenendo di aver ucciso sua moglie. Lo stava prendendo in giro di nuovo, o anche la prima confessione era stata sincera?

«La vita è esperienza, Dave. Senza avventura, si muore. La guerra ti fa vivere. La paura ti fa vivere. Del resto devi saperlo anche tu, altrimenti perché tratteresti casi di omicidio? Avanti, ammettilo, c'è un'emozione indotta nell'essere così vicino alla morte e alla persona che l'ha provocata. Non ti si intrufola un filo di segreta ammirazione nel cuore, vecchio mio, quando sei seduto accanto a un uomo che ha avuto il coraggio di prendersi la vita di un altro essere umano?»

«No, Tom. Non ho mai provato emozioni di questo genere», rispose David.

«No?» lo provocò Gault, scettico. «Be', a ciascuno i suoi gusti. Non è vero, vecchio mio?»

David non rispose e Gault chiuse gli occhi. La campagna buia sfrecciò in silenzio intorno a loro, invisibile. Nessuno dei due aprì più bocca finché furono al lago.

Un muro di pietra cingeva la proprietà di Gault. Attraverso un cancello di ferro si imboccava un vialetto che attraversava mezzo miglio di bosco per arrivare in cima a un poggio isolato affacciato su un laghetto. La casa di Gault, con il tetto di tegole di legno e la facciata in pietra porosa, replicava una fattoria francese. David si fermò davanti all'ingresso e svegliò Gault.

«Scusami», sospirò Gault alzandosi a sedere e stiracchiandosi. «Non sono stato molto gentile. Perché non vieni dentro che ti offro un bicchiere.»

«Sono quasi le quattro del mattino, Tom. Ho bisogno di dormire.»

«Puoi metterti a cuccia da me. Ti risparmi il viaggio di ritorno.»

«Grazie lo stesso.»

«La verità è che c'è una piccola questione legale di cui vorrei discutere con te.»

«Non si può rimandare? Non sto in piedi.»

«Ti faccio un caffè. E poi credo che quello che ho da dirti, ti interesserà.»

Entrarono nel buio. Gault accese qualche luce, lasciò David in un piccolo studio e andò a preparare il caffè. Parquet, pannellature e profili tutti di quercia conferivano alla stanza un'atmosfera gotica che turbò David. Davanti a lui, appesa al muro, c'era una maschera grottesca che Gault aveva acquistato in Africa. Alle sue spalle, tra le ombre, c'era un caminetto di pietra grigia.

«Che novità abbiamo nel caso Larry Stafford?» s'informò candidamente Gault, appena lo raggiunse di nuovo. Il cuore di David perse un colpo.

«Non lo so», rispose. «È Jerry Bloch a occuparsi del suo appello.»

«Certo che è stato un brutto colpo per te», commentò Gault sedendosi davanti a Gault. «Credevo che l'avessi spuntata prima che saltasse fuori quel pappone.» Fece una pausa, poi un sorrisetto gli incurvò gli angoli della bocca. «Fra me e te, Dave, è stato lui?»

«Non ne posso parlare, Tom», ribatté David, sperando che Gault volesse cambiare argomento. «C'è il segreto professionale, lo sai.»

«Ah già, dimenticavo. Ehi, ma che cosa succederebbe se saltasse fuori qualcuno a confessare il delitto? La farebbe franca perché Stafford è stato giudicato colpevole?»

«No se la persona che confessa è l'assassino vero. Rilascerebbero Stafford e processerebbero lui.»

«Mi sembra logico.»

Per qualche momento Gault parve assorto in meditazione. David era molto stanco e ansioso di sentire il suo problema. Stava per parlare, ma Gault lo precedette.

«Ne ho un'altra per te, vecchio mio», esordì. «Mettiamo che qualcuno si rivolgesse a te come cliente e ti dicesse che è stato lui, ma che vuole che tu non lo racconti a nessuno. Che cosa succederebbe?»

«In che senso?»

«Be', tu non puoi riferire niente di quanto ti confida un cliente, giusto? C'è il segreto professionale, no?»

«Capisco dove vuoi andare a parare. Dovrei verificare bene, ma credo che non potrei rivelare a nessuno la confessione.»

Sulle labbra di Gault aleggiò un sorriso un po' storto. «E un innocente resterebbe in prigione.»

C'era una vena malinconica nel tono di Gault che allarmò David. «Sì», rispose un po' perplesso.

«E tu ti troveresti in una posizione molto scomoda, vero vecchio mio?»

«Senti, Tom, sono stanco davvero. Vuoi raccontarmi del problema legale che ti sta tanto a cuore?»

«Non ti va di discutere della morte di quella poliziotta, eh?»

«Non molto.»

«Non vuoi sapere chi l'ha uccisa?» chiese Gault, ma aveva parlato così sottovoce che David non fu sicuro di aver sentito bene. «Oh, vedo che adesso ti interessa. Però, intendiamoci, se sei così stanco possiamo parlarne un'altra volta.»

David non si mosse e non replicò. Si accorse in quel momento quanto fosse isolata la casa di Gault. Il luccichio negli occhi dello scrittore aggiungeva qualcosa di diabolico nei suoi tratti piacenti.

«Ci sono rimasto così male quando hanno condannato Larry, sai? Ero matematicamente sicuro che lo avresti fatto assolvere. E poi c'è un'altra cosa. Secondo me non è giusto che lui si prenda tutto il merito quando il lavoro l'ho fatto io. È come vedere uno pseudoscrittore vincere un premio Pulitzer per un libro che gli ho scritto io.»

«Mi stai dicendo che sei stato tu a uccidere Darlene Hersch?»

«Proprio così, vecchio mio. Sono stato io.»

«Se questo è un altro scherzo come la tua confessione di aver assassinato

Julie, è di pessimo gusto.»

Il sorriso di Gault si dilatò. «Ma ho ammazzato anche Julie. Voglio che tu lo sappia. E ce ne sono stati altri.»

«Ortiz ha detto che l'assassino era biondo, con i capelli ricci», gli ricordò David, sforzandosi di controllare la voce.

«Infatti.» Gault si alzò, andò a una scrivania vicina alla porta ed estrasse dall'ultimo cassetto una parrucca bionda che mostrò a David.

«Ero diventato così maledettamente famoso dopo il processo che tutte le volte che avevo voglia di divertirmi un po' ero costretto a travestirmi.

«Sai, Dave, ci sono delle ragazze che gradiscono una certa dose di violenza quando fanno sesso, ma non immagini a quante passa la voglia alla prospettiva di arrivare morte alla fine della serata. Per la verità, il biondo mi dona.»

«Perché hai ucciso Darlene Hersch?»

«Ti confesso che me ne vergogno. La verità è che mi sono lasciato prendere dal panico. Avevo passato qualche bar senza concludere niente, poi, quando cominciavo a soffrire di frustrazione, chi ti vedo all'angolo? Un'angelica creatura.»

Scosse tristemente la testa al ricordo di quella sera.

«Avevo progetti favolosi per Darlene, ma lei ha guastato tutto cercando di arrestarmi.» Si strinse nelle spalle. «Come ti ho detto, è stato il panico. L'ho colpita subito. Poi mi sono reso conto che dovevo finirla. Dopo il processo per la morte di Julie ero stufo marcio di legge e giustizia e proprio non me la sentivo di affrontare un altro processo per aver aggredito un tutore dell'ordine.»

«E gli altri che hai menzionato?»

Il sorriso di Gault si trasformò in un'espressione mesta.

«Vedi, è facile pensare che dopo aver guadagnato tanto dai libri e dai film avrei dovuto sentirmi appagato e felice come una pasqua, invece il momento migliore della mia esistenza è stato quand'ero sotto le armi. Allora sì che mi sentivo vivo.

«La vita è una noia, Dave, una noia mortale. Barbosi atti ripetitivi, uno dopo l'altro, dall'inizio alla fine. Ma una persona creativa ha la possibilità di creare esperienze. Essere ricchi era un'esperienza. E poi sposare quell'attrice del cazzo. Sono quelle cose di cui i comuni mortali leggono sui giornali, invece io l'ho fatto davvero, mi sono preso la star. Solo che anche quello ti viene a noia, e devi passare ad altro.

«Dopo un po' ogni esperienza si consuma, Dave, salvo una. Uccidere

non diventa mai noioso.»

«Perché mi racconti questo?» chiese David.

«Mi fido di te, Dave. Specialmente dopo che hai lavorato così bene per difendermi, quando in cuor tuo pensavi che fossi colpevole. Ricordo ancora la tua arringa. Così vigorosa. Così sincera. Mentre dentro di te pensavi che ero sporco come il peccato che avevo commesso. Un uomo capace di mentire così bene merita tutta la fiducia del mondo.

«Era un pezzo che avevo voglia di discutere con te di questa, come vogliamo chiamarla, diciamo mia filosofia, ma non me la sono sentita di correre il rischio finché non ho avuto la certezza di questo rapporto privilegiato tra avvocato e cliente. Ora mi sento molto meglio, sapendo che tutto quello che dico a te rimane segreto.»

David non riusciva più né a muoversi né a parlare. Si sentiva a pezzi. Gault lo contemplò e scoppiò a ridere. David si aspettava, per meglio dire sperava, di sentirlo ammettere all'improvviso che era solo uno scherzo.

«Ti ho messo in un casino, eh? Stafford marcisce in prigione per colpa tua.»

David rialzò la testa di scatto e fece per protestare, ma Gault lo fermò alzando la mano.

«Ehi, vecchio mio, non ti sto criticando. Cose che capitano. Mi diletto di giornalismo, ricordi? Questo significa che faccio interviste. Ebbene, ci sono molti avvocati secondo i quali, se avessi voluto, avresti potuto impedire a Johnson di deporre. Ma non lo hai fatto. E sappiamo tutti e due perché, vero?»

Gault gli strizzò l'occhio e David sentì il suo cuore che accelerava.

«Che cosa?...»

«Buono, buono, vecchio mio. Ciascuno di noi ha i suoi piccoli segreti e con me il tuo è al sicuro. Mi è sorta una punta di sospetto quando ti ho incontrato con la signora Stafford in quel bel posticino, così, nell'interesse del buon giornalismo, ho deciso di pedinarvi. Ti assicuro che è stato molto facile, soprattutto di notte.

«No, non ti scaldare, sono assolutamente imparziale. E poi, diamine, ti pare che uno che ha ammazzato un paio di persone possa permettersi di scagliare pietre a uno che se la fa con una donna sposata?»

«Razza di bastardo...» ringhiò David.

«Oh, sono molto peggio! Ma non c'è ragione di farne una questione personale e poi, come ti ho già detto, il tuo segreto con me è al sicuro proprio come il mio è al sicuro con te.»

«Lasceresti che un innocente restasse in prigione per qualcosa che hai fatto tu?» chiese David sentendosi subito ridicolo per aver posto una domanda del genere a un uomo come Gault.

«Che scelta ho? Per tirare fuori lui, dovrei mettermi al suo posto.»

Gault tornò alla scrivania a riporre la parrucca.

«Tom», disse David con cautela, «io credo che tu abbia bisogno d'aiuto. È un buon segno che tu abbia deciso di parlarne a me e...»

Gault scosse la testa, divertito. «Risparmiami le stronzate psichiatriche, ti prego», lo interruppe mentre scompariva dalla visuale di David. «Io non sono matto, vecchio mio, io sono un asociale. Studia più attentamente i tuoi libri di testo. Vedi, io so quello che sto facendo, è solo che non me ne frega un cazzo, perché non ho gli stessi principi morali che hai tu.» La voce arrivava a David da dietro, cupa, sommessa e vagamente minacciosa. «Se vogliamo dirla tutta, Dave, io non ho proprio principi morali.»

Gault smise di parlare. Nella casa il silenzio era completo. David aveva il cuore in gola. Avrebbe voluto scappare ma non poteva muoversi.

«Un asociale opera su un principio di piacere-dolore», riprese Gault. «Se tu e lui vi trovaste per esempio da soli in una casa buia in una zona disabitata per miglia, l'asociale è quel tipo di persona che potrebbe ucciderti per il solo gusto di farlo, se ritenesse di avere buone probabilità di uscirne pulito.»

David udì uno scatto vicino all'orecchio e ricordò lo squarcio scomposto che aveva quasi decapitato Darlene Hersch. Si tuffò in avanti piombando sull'altra poltrona e torcendo il busto per vedere Gault mentre alzava gli avambracci per proteggersi da una aggressione.

Gault lo osservava immobile dal caminetto. Sorrideva, con un coltello in mano.

«Niente male per uno che non è proprio in forma. Naturalmente, non avresti mai dovuto permettermi di passarti dietro.»

David si alzò. Si guardava disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa con cui difendersi.

«So che cosa stai pensando», lo apostrofò Gault, «ma un'arma non ti servirebbe a niente. Se volessi, potrei ucciderti comunque.»

David sapeva che era vero. Si sentì sconfitto, ma di fronte alla certezza della morte, si sentì anche pervadere da una strana calma.

«Ma non voglio ucciderti, vecchio mio», continuò Gault sorridendo di nuovo. «In fondo sei mio amico e mio avvocato. Tu mi hai salvato la vita e sarei veramente un ingrato imperdonabile se ti affettassi come ho fatto con

Darlene.»

Gault richiuse il coltello e lo ripose in tasca mentre David cominciava a tremare dalla testa ai piedi.

«Da quell'egocentrico che sono», seguitò Gault, «con la cieca fiducia che ho nella mia capacità di giudicare il prossimo, ho fatto una piccola scommessa con me stesso. Tom, mi sono detto, Dave è tuo amico e uomo d'onore. Se gli confidi qualcosa nella massima riservatezza, puoi contare sul suo senso dell'etica professionale e dell'amicizia perché mantenga il tuo segreto. Puoi star sicuro che un uomo come Dave è pronto a morire piuttosto che rivelare le confidenze di un cliente. Anche a costo di lasciare un innocente in galera per il resto dei suoi giorni. Così mi sono detto. Allora, ho visto giusto?»

David avrebbe voluto rispondergli, ma un nodo in gola gli impediva di parlare.

«Ho visto giusto?» insisté Gault, ora con una luce gelida negli occhi.

«Perché mi stai facendo questo?» domandò David.

«Forse sono solo un Diogene dei tempi moderni, in cerca di un uomo onesto. O forse mi va di vederti soffrire.»

«Maledetto...» cominciò David, lasciandosi trasportare per un moto di collera che per un momento superò la paura.

«Questo è l'atteggiamento sbagliato, Dave. Arrabbiarti non ti aiuterà a uscire dal tuo guaio. Guardalo come un problema di scacchi. Il bianco muove e vince. Forse c'è scacco matto, forse solo un guadagno di posizione, oppure», e Gault fece una pausa, «oppure la persona che ha inventato il problema ti ha imbrogliato e il bianco non può vincere mai.

«Adesso perché non vai a casa a dormire? Sei ridotto da far pietà.»

## 2

Seduto nelle ultime file dell'aula, Ortiz ascoltava il giudice McIntyre che deliberava sulla richiesta di non ammissibilità delle prove presentata dall'avvocato di Cyrus Johnson. La legge era chiara, affermò il giudice, nello stabilire che per perquisire una persona senza mandato, un poliziotto deve trovarsi nella situazione di aver accertato un'alta probabilità che la perquisizione porti al ritrovamento di prove di un crimine e di non avere il tempo materiale per procurarsi il relativo mandato. Quando era stato perquisito Cyrus Johnson, l'agente Ortiz aveva il tempo di procurarsi un mandato e non aveva elementi in base ai quali ritenere probabile che Johnson portasse

su di sé degli stupefacenti. A malincuore, concluse, non poteva far altro che vietare alla pubblica accusa l'acquisizione nel processo di prove ottenute in violazione del mandato della Costituzione degli Stati Uniti.

Il difensore di Johnson sorrise e strinse la mano al suo cliente. Johnson non ricambiò il sorriso. Guardò invece in direzione di Ortiz, che si stava alzando per andarsene. Il poliziotto aveva sempre saputo quale sarebbe stato l'esito dell'udienza, aveva confezionato la propria testimonianza in accordo con le più recenti delibere della Corte suprema, in maniera che le prove contro Johnson venissero respinte. Aveva anche contattato il pubblico ministero a cui era stato affidato il caso per informarlo di aver agito probabilmente con troppa precipitazione nel perquisire Johnson. Alla luce della testimonianza di Johnson al processo Stafford, Ortiz e la Procura distrettuale avevano convenuto sull'opportunità di non perseguire con troppa tenacia il protettore su quell'accusa di detenzione di droga.

«Ehi, Ortiz», chiamò una voce fonda. Quando si girò, Ortiz vide Kermit Monroe seduto su una panca in corridoio.

«Che cosa posso fare per te, Kermit?» chiese.

«T.V. vuole vederti. Sono qui perché mi ha ordinato di fermarti.»

«Digli che ci si vede un'altra volta. Ho da fare.»

«Ehi», lo apostrofò Kermit alzandosi lentamente in piedi, «perché la fai sempre difficile? T.V. ha detto che è importante e che lo devi aspettare. Ha una dritta da darti. Perché rompi i coglioni quando lui vuole solo farti un piacere?»

Ortiz non ebbe il tempo di rispondere perché in quel momento uscì dall'aula Johnson.

«Mi volevi vedere?» chiese il poliziotto.

Johnson sorrise. «Già, ti volevo vedere.»

T.V. congedò il suo avvocato con una stretta di mano.

«Andiamo a parlare nella mia macchina dove so che non ci sono cimici», propose poi Johnson al poliziotto senza smettere di sorridere. Ortiz alzò le spalle. Forse Johnson aveva deciso di diventare informatore. Non sarebbe stata la prima volta che un malavitoso seppure di un certo livello si sentisse un po' di pepe addosso dopo averla scampata per miracolo.

Scesero in ascensore e raggiunsero l'autosilo di fronte al palazzo di giustizia. La Cadillac rosa di T.V. era al quinto piano. Monroe prese posto al volante mentre Ortiz e Johnson si accomodavano sui sedili posteriori in pelle.

«Allora, che cosa c'è di tanto importante?» attaccò subito Ortiz.

«Tu mi hai fregato, Ortiz. Mi hai messo addosso quella merda per costringermi a deporre. Mi hai fatto sbattere via un sacco di tempo in tribunale e mi hai fatto spendere un sacco di soldi per un avvocato. E hai dichiarato il falso e violato la legge. E perché tutte queste coglionate? Per un solo motivo, giusto? Per metterla nel culo a quel povero babbeo di Stafford. Per farlo schiaffare dentro a vita. Dico bene?»

«Va' avanti, T.V. O hai qualcosa da dire, o non ce l'hai. Non ho tutto il giorno da dedicarti.»

«Oh, vedrai che non sarà tempo buttato, Ortiz. Vedi, voglio che tu sappia che ho mentito. Le stronzate che ho detto in aula erano giusto quello, stronzate.»

Tacque perché Ortiz assimilasse il concetto. Vide la sua espressione perplessa.

«Sì, Stafford era a caccia di una scopata e ha picchiato Mordessa, ma non è andata come l'ho raccontata io. Il bianco aveva voglia di pelle nera, ma non aveva chiesto niente di balordo. Quando sono saliti in camera, quella deficiente di Mordessa ha pensato bene di soffiargli il portafogli. Lui se n'è accorto e lei ha cominciato a caragnare. E siccome Mordessa è una troia di quelle aggressive, va in giro con uno sfollagente e Stafford ha dovuto pestarla ben bene per non fare una brutta fine.»

«E la storia che hai raccontato alla polizia?»

«Ehi, quando sono arrivati gli sbirri ho dovuto pensare alla svelta. Ho deciso di dire che il tizio se n'era venuto fuori con delle proposte davvero imbarazzanti, per impedirgli di sporgere denuncia. Ho sparato la stronzata più stramba che mi è venuta in mente. Ma quello Stafford non è un sado-come-cazzo-si-chiama. La verità è che non avrebbe alzato un dito su Mordessa se non fosse stata lei a saltargli addosso.

«Dunque, come vedi, le dichiarazioni che mi hai estorto con mezzi illegali erano tutte balle. E sai che se non fosse stato per me la giuria avrebbe assolto Stafford. Ma tu non puoi raccontare a nessuno che io ho cacciato balle senza ficcarti in un guaio grosso così, vero? Il che significa che dovrai vivere il resto dei tuoi giorni con il rimorso per quello che hai fatto, mentre Stafford passerà il resto dei suoi giorni in un penitenziario.»

Ortiz cercava di pensare. Che importanza aveva se Johnson aveva mentito? Aveva mentito anche Stafford. Aveva dichiarato sotto giuramento di non avere mai avuto rapporti con prostitute. Ortiz sapeva chi aveva visto sulla soglia di quella camera di motel. Larry Stafford aveva ucciso Darlene Hersch.

«Sai una cosa, Ortiz? Voi altri bianchi siete marci dentro. Questo ho imparato nel mio mestiere. Tu che mi metti addosso quella roba, Stafford che deve andare in giro a comperarsi un po' di figa e quello scrittore...»

Johnson scosse la testa e Ortiz rialzò la sua per guardarlo negli occhi. «Quale scrittore?»

«Quello che veramente ha pestato Mordessa e voleva farle fare tutte quelle cose da perverso. Cazzo, quello è già uscito indenne da un'altra accusa di omicidio. Mordessa deve ritenersi fortunata a non aver fatto lei la fine di quell'altra.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Mordessa lo ha visto sul giornale quando lo hanno assolto. Lì per lì non lo ha riconosciuto, perché quando ha pestato lei portava una parrucca. È da lì che ho tirato fuori la mia storia. Ah, dovevi vederla. Mi disse che lui la voleva legare. Quando non ha voluto, lui ha cominciato a prenderla a pugni e calci fino a farla piangere. E ce ne vuole per far piangere Mordessa, sai? Le ha fatto un male della malora. Poi ha ammazzato la moglie.»

«Ma che razza di storia è?» chiese di nuovo Ortiz allibito.

«Non ricordo il nome. Ma aveva una moglie ricca, trovata ammazzata di botte in quella villa sul lago.»

«Thomas Gault?»

«Ecco, quello lì.»

Ortiz lo fissava. «Mi stai dicendo che quello che hai raccontato in tribunale è successo davvero, solo che a pestare la tua puttana è stato Thomas Gault.»

«È quello che ti sto dicendo.»

«Che tipo di parrucca portava?»

«Non ne ho idea.»

Ortiz aprì lo sportello e scese. Gli mancava il fiato.

«Dove vai, Ortiz?» lo apostrofò T.V. «In chiesa o a raccontare al procuratore che hanno messo in galera l'uomo sbagliato? Solo che non lo puoi fare, perché dovresti rimangiarti tutte le puttanate che hai raccontato anche tu.»

Ortiz si incamminò. Monroe mise in moto e partì, sfiorando Ortiz e facendo stridere i copertoni nella curva della rampa. Ortiz non se ne accorse nemmeno.

Solo perché Johnson aveva mentito, non ne conseguiva necessariamente che Stafford fosse innocente. Ma la parrucca... Gault e Stafford avevano pressoché la stessa corporatura. Con una parrucca bionda...

Poi Ortiz ricordò l'uomo misterioso che Gault aveva descritto come l'assassino della moglie. Aveva dichiarato che era di corporatura atletica, statura media, biondo, con i capelli ricci. Era una descrizione che si adattava benissimo a Stafford... e a Gault stesso con una parrucca bionda.

Ricordò qualcos'altro. Grimes, l'impiegato alla reception al *Raleigh Motel*, aveva dichiarato che l'uomo che aveva visto allontanarsi in automobile aveva capelli castani abbastanza lunghi. Il Gault processato per l'uccisione di sua moglie aveva i capelli castani e lunghi. Se dopo aver ucciso Darlene si era tolto la parrucca, si sarebbe spiegato come mai Grimes aveva visto un uomo castano e lui un uomo biondo.

Possibile che si fosse sbagliato? Gli sembrava inaccettabile che due uomini avessero la stessa corporatura, gli stessi capi di abbigliamento e la stessa automobile. Ciononostante Stafford e Gault avevano strutture fisiche simili e i calzoni erano un capo abbastanza comune.

E la camicia? Non era forse la più in voga, ma era stato accertato che a Portland ne circolavano in numero sufficiente. L'automobile, allora... Quel particolare non sarebbe stato difficile da controllare. Anzi, fin troppo semplice. Ortiz sentì una stretta alla bocca dello stomaco. Aveva paura. Paura di aver commesso un errore terribile. Se Gault aveva una Mercedes beige, allora era più che possibile che Larry Stafford fosse innocente.

Quando David entrò, Gregory stava finendo una dettatura.

«Tu sei alla commissione etica dell'Ordine, giusto?» chiese David mettendosi a sedere.

«Sì, perché? Non hai fatto niente contro l'etica professionale ultimamente, vero?» domandò Gregory in tono scherzoso.

«Io ti faccio un'ipotesi e tu mi dici che cosa ne pensi.»

Gregory spense il dittafono e si appoggiò allo schienale, socchiudendo gli occhi e inclinando lateralmente la testa.

«Poniamo che un avvocato rappresenti A per un caso di rapina in banca e A sia condannato. Più tardi, B assume lo stesso avvocato perché lo rappresenti per una questione legale che non ha nessuna relazione con il caso precedente. Mentre è cliente di quell'avvocato, B confida in assoluta riservatezza al suo legale di aver commesso la rapina in banca per cui è stato condannato A e non solo quella. Quando l'avvocato gli suggerisce di costituirsi perché A sia liberato, B rifiuta. Che cosa può fare l'avvocato per aiutare A?»

Dopo qualche momento di riflessione, Gregory scelse un libro dagli

scaffali dietro la scrivania. Lo sfogliò e trovò la pagina che cercava. Per qualche secondo lesse in silenzio mentre David attendeva contemplando alle sue spalle le pendici delle alture incorniciate dalla finestra. Un dolore improvviso allo stomaco lo indusse a posarsi una mano al di sopra della cintura e a massaggiarsi adagio.

«Direi che il tuo avvocato ha un problema», rispose infine Banks. «Secondo i testi, le comunicazioni confidenziali di un cliente si possono rivelare solo nel caso in cui il cliente quereli l'avvocato, al che quest'ultimo può rendere note solo ed esclusivamente le dichiarazioni riservate del suo cliente necessarie alla propria difesa nella querela in questione, oppure se il cliente confida all'avvocato che ha intenzione di commettere un crimine, nel qual caso l'avvocato può denunciarne i propositi per impedire che il crimine avvenga o per proteggere coloro che ne sarebbero minacciati. Se la comunicazione viene resa in segretezza mentre il cliente è sotto la tutela legale dell'avvocato, non è in alcun modo divulgabile.

«Temo che l'avvocato della tua ipotesi non possa aiutare A.»

David tacque. Gregory gli confermava quello che già aveva previsto.

«E se l'avvocato decidesse di violare lo statuto di deontologia?»

«Potrebbe essergli vietato di fare rivelazioni in tribunale e il cliente potrebbe opporsi con successo a qualsiasi tentativo di costringerlo a una conferma. Avresti del bel filo da torcere nel voler convincere le autorità a liberare A in circostanze di questo genere.»

Il dolore allo stomaco di Dave diventò più intenso. Trasse un respiro profondo e sperò che Gregory non si accorgesse del suo malessere.

«Posso aiutarti in qualche modo?» si offrì Gregory.

David desiderava con tutto il cuore l'aiuto dell'amico, ma sapeva di non poterglielo chiedere. Come avrebbe potuto rivelargli quello che aveva fatto e conservarne il rispetto?

«No, Greg. La mia era solo una situazione ipotetica.»

Gregory avrebbe voluto saperne di più, invece gli propose di pranzare insieme.

«Ti ringrazio lo stesso, Greg, ma vado a casa. Non mi sento bene.»

«Dave, sei proprio sicuro che non ti possa aiutare?» insisté Gregory. «Se c'è qualcosa che ti angustia.»

David scosse la testa e fece un sorriso vago. «Nessun problema. Solo lo stomaco sottosopra.» Si alzò. «Ci vediamo domani mattina.»

«Va bene», rispose Banks. Corrugò la fronte e rimase così per qualche minuto anche dopo che David era uscito dal suo ufficio.

«Perché ti interessa tanto Thomas Gault?» volle sapere Norman Capers.

«Preferirei tenerlo per me, Norm», rispose Ortiz.

Capers fece un'alzata di spalle. «Per quel che me ne importa... Se può servire a sbatter dentro quel bastardo, mi va bene anche di non saperlo mai.»

Ortiz fu sorpreso dalla reazione di Capers. Norm era un magistrato esperto, forte di una notevole anzianità in procura. Era raro che si lasciasse andare a manifestazioni emotive su qualche caso. «Non ti piace come scrive?» scherzò Ortiz, sperando di spingerlo a essere più esplicito.

«Non mi piace quel bastardo, punto e a capo. Ho avuto a che fare con parecchi imputati, ma quello lì... Non saprei come metterla. Julie Gault... Chiunque sia stato a ridurla così, ci ha provato gusto.»

Capers si interruppe per esaminarsi un'unghia.

«Non ha fatto che sparare battute per tutto il processo, sai», riprese poi. «Per lui era una commedia, da farci su quattro risate. Ah, ma non certo quando c'era la giuria in aula. Sta' pur tranquillo che appena entravano i giurati, si metteva a sedere tutto dritto e compito. E alla sbarra... È arrivato persino a piangere, roba da non crederci.

«Tutta una messinscena. Appena usciti i giurati, si è girato verso di me e mi ha strizzato l'occhio. Ma alla sbarra è stato fantastico e i giurati hanno visto solo la sua sceneggiata.»

«Lo credi capace di uccidere qualcuno?»

«Gault? Quella specie di fenomeno nel combattimento a mani nude? Evidentemente non conosci i suoi trascorsi.»

Ortiz scosse la testa. «Ero estraneo a quel caso, perciò non l'ho seguito con grande attenzione. So solo quel tanto che ho sentito raccontare al distretto e che ho letto sui giornali.»

«Il nostro Tom è un killer, su questo non ci piove. Berretto verde in Vietnam. Una manciata di medaglie, soprattutto per operazioni notturne dietro le linee nemiche. Ha qualche rotella fuori posto, quell'uomo, e non rotelle piccole. Quando abitava a Hollywood è rimasto coinvolto in alcune brutte risse e mi risulta che ci ha rifatto anche qui da noi.»

«È un donnaiolo?»

«Gault? Basta che si muova e se la scopa. Durante le indagini, abbiamo interrogato alcune delle sue ex ragazze e più di una le aveva prese da lui. Ci era andato giù duro e con un sorriso sulle labbra, come se se la spassasse. Quello è molto malato e molto astuto.»

E alla Motorizzazione risultava essere proprietario di una Mercedes beige, pensò Ortiz.

## 3

David vagò in macchina per un'ora prima di tornare a casa. Si sentiva stanchissimo e il dolore allo stomaco era peggiorato. Appena entrato si versò da bere. Sapeva che l'alcol avrebbe aggravato le sue condizioni, ma il dolore dell'autocommiserazione era più forte di quello fisico.

Il primo bicchiere gli servì a poco, così se ne versò un secondo. La conversazione con Gregory Banks gli aveva fatto toccare con mano quanto era solo. Ricordò una scena di *1984* di George Orwell. Lo stato aveva inventato una particolare forma di tortura, un casco da mettere sulla testa della vittima e al quale era fissata una gabbietta che rimaneva all'altezza dei suoi occhi. Nella gabbia c'era un topo e a separare il topo dall'uomo c'era solo un cancelletto scorrevole. L'obbligo alla segretezza che intercorreva tra avvocato e cliente, come quel macabro casco, inchiodava David alle rivelazioni di Gault, che avrebbero potuto roderlo torturandolo da qui all'eternità.

Ma anche senza vincoli, era comunque disarmato. A parte la confessione di Gault, non aveva prove che quell'uomo avesse ucciso Darlene Hersch. Se Gault avesse negato di averglielo confidato, come avrebbe fatto a dimostrare che mentiva? E neppure era del tutto convinto che Gault non si stesse burlando di lui. Difendendolo, aveva avuto modo di percepire il sadismo annidato nella sua personalità e di lui sapeva anche qualcos'altro che lo spaventava non poco: sapeva che Gault era un assassino. In Vietnam Gault aveva ucciso per il suo paese, ma in Africa lo aveva fatto per soldi. Ricordava bene come si era sentito quando aveva avuto Gault alle spalle con il coltello in mano. Se lo avesse denunciato, avrebbe trascorso in quello stato d'animo ogni momento della sua vita.

E un'altra cosa ancora lo torturava. L'amor proprio che tanto gli stava a cuore apparteneva ormai al passato, ma a conoscerne i motivi erano soltanto lui e Jennifer Stafford. Se si fosse rivolto alle autorità, Gault avrebbe reso pubblica la sua relazione con Jenny e tutti avrebbero creduto che aveva volontariamente sacrificato Larry Stafford durante il processo per toglierlo di mezzo. Sarebbe stato radiato ma, peggio ancora, nessuno avrebbe creduto alle accuse lanciate da un uomo così abietto.

Scolò il bicchiere. Aveva voglia di bere ancora, ma non aveva l'energia

di farlo. Per un momento si lasciò distrarre dalle luci della città. Quando aveva lasciato l'ufficio era ancora chiaro, ma adesso era scesa la notte e lui non se n'era nemmeno accorto. Era così stanco... Lo attirava più che mai la prospettiva di raggomitolarsi e dormire per terra. Ci provò. La moquette era soffice e chiuse gli occhi in un bozzolo di velluto scuro. Allora, dalle tenebre emersero lentamente prima il viso e poi il corpo di Jenny. Riaprì gli occhi e fissò il soffitto. Jenny avrebbe capito il suo tormento perché ne era coinvolta anche lei. A Jenny avrebbe potuto parlare... ma avrebbe voluto riceverlo?

Assalito dai dubbi, cominciò a tremare rannicchiato per terra. Avrebbe voluto alzarsi ma la paura lo immobilizzava. Come affrontarla? Che cosa le avrebbe detto? Aveva chiuso con lei perché si era sentito tradito, ma ora sapeva che il traditore era lui. Jenny aveva mentito su Larry spinta da un alto senso di lealtà coniugale e dalla convinzione che fosse innocente. Nelle motivazioni di David, invece, non c'era niente di virtuoso, aveva giustificato le proprie azioni in tribunale dicendo a se stesso che voleva evitare l'assoluzione di un assassino, ma sapeva che non era quella la ragione vera. Lui voleva Jenny e aveva tradito Larry per punirli entrambi per averlo ingannato. E ora Jenny aveva ogni diritto di disprezzarlo. Ma non importava, era comunque e sempre la sola persona a cui poteva rivolgersi.

A metà strada quasi tornò indietro. Sperava segretamente che Jenny non fosse a casa così non avrebbe dovuto affrontarla, e fu in uno stato d'animo contraddittorio che guardò le luci accese in soggiorno mentre si fermava nel vialetto.

Jenny aprì al primo squillo. Era a piedi scalzi, con una camicia gialla su un paio di jeans stinti. La tensione di quegli ultimi mesi la faceva sembrare invecchiata, ma non meno bella.

«Posso entrare?» chiese David titubante.

Jenny era confusa per il suo aspetto inatteso, gli abiti in disordine, il viso tirato, un'aria generale di fiacchezza e incuria.

«Non so», rispose. Le tremava la voce. Dentro, le sue emozioni erano in subbuglio, così antitetiche che aveva paura di esserne lacerata.

«Hai ogni diritto...» cominciò David. «Jenny, devo parlarti. È per Larry.»

Lei indietreggiò di un passo e David cercò una risposta nei suoi occhi. L'odore di alcol che emanava era forte. Sapeva di offrirle un brutto spettacolo.

«Larry?»

«Posso entrare?» chiese di nuovo lui.

Jenny indugiò ancora per un secondo, poi gli fece cenno di accomodarsi in soggiorno, precedendolo. David la guardò camminare. La sua schiena era rigida, i suoi passi decisi, come in procinto di fuggire. La sua diffidenza lo addolorò, ma avrebbe dovuto aspettarsela. Mentre si recava da lei aveva fantasticato una riunione tra le lacrime, con Jenny che gli si abbandonava tra le braccia. Ora sapeva di essere stato uno sciocco e di doversi ritenere già fortunato che non gli avesse sbattuto la porta in faccia.

«Che cos'hai da dirmi su Larry?» gli domandò lei quando furono seduti su uno dei divani.

«Jenny, potrebbe essere innocente.»

Lei lo guardò sconcertata.

«Ho un cliente, un uomo che rappresento per un'altra questione. Mi ha confessato di avere ucciso Darlene Hersch.»

Jenny scosse la testa, come per schiarirsi le idee. Brancolava. Lei aveva sempre creduto nell'innocenza di Larry, ma che significato poteva avere quella svolta imprevista per la sua vita?

«Non capisco. Qualcun altro ha confessato di aver ucciso quella donna?»

«Sì.»

«Perché lo vieni a raccontare a me? Perché non sei andato alla polizia?»

«È molto complicato. La confessione mi è stata fatta sotto il vincolo del segreto professionale. Per legge non posso rivelare a nessuno quello che mi ha confidato il cliente senza la sua autorizzazione.»

«Ma questo... questo significa che Larry sarà liberato?»

«No, se il mio cliente non mi permette di raccontarlo alla polizia.»

«Ma... ma non posso credere che un innocente paghi al posto suo.»

«Devi capire, quest'uomo... be', per lui è tutto un gioco. Prova piacere nel far male al prossimo. Lo ha confessato a me perché sa che io non posso denunciarlo. Me lo ha confidato per tormentarmi. Non sono nemmeno del tutto sicuro che mi stia dicendo la verità.»

«Un momento, un momento... Come sarebbe a dire che forse non è la verità?»

«L'ha già fatto. Ha confessato di aver commesso un crimine, ma poi ha ritrattato. Potrebbe essere solo una macabra burla.»

Per sottrarsi momentaneamente alla confusione che le lesse sul volto, si girò verso la finestra e trovò la propria immagine riflessa. Ne fu sgomento. Era l'immagine patetica di un uomo vulnerabile a qualsiasi malvagità.

«Ma se tutto questo è uno scherzo, perché sei venuto da me? Perché lo racconti a me?»

«Non reagire così, Jenny, ti prego. Avevo bisogno di parlarne a qualcuno, non potevo tenermi ancora tutto dentro. Io non credo che sia uno scherzo. C'è qualcosa di torbido in quell'uomo, so che è capace di uccidere.»

«Ma perché io, David? Perché sei venuto da me?»

Lo fissava, cercava la risposta a un'altra domanda, rimasta inespressa. David cercò di interpretare il suo sguardo. Aveva paura di confessare cosa aveva nel cuore, paura di coprirsi di ridicolo, paura di averla già persa. Ma sapeva che era venuto il momento di parlare chiaro e si fece coraggio.

«Sono venuto da te perché ti amo ancora. Non ho mai smesso di amarti.» Non riuscì a trattenere le lacrime. «Jenny, da quando è finito il processo sono precipitato in un baratro, ho perso la stima di me stesso e interesse in tutto quello che prima mi sembrava avesse un valore essenziale. Ma non ho perso l'amore per te. È solo che non ce la facevo ad affrontarti.»

Abbassò gli occhi e non vide che Jenny, spinta dall'onda di sentimenti che aveva creduto di non essere più capace di provare, allungava la mano verso di lui. Sentì la punta delle sue dita sulla guancia.

«Dio, Jenny», singhiozzò. Allora lei lo prese tra le braccia.

«Sono qui, sono qui», gli bisbigliò cullandolo.

«Non sapevo che cosa fare e non avevo nessuno a cui chiedere aiuto.»

«Hai sempre avuto me, David. Sempre.»

«Non potevo venire da te. Non dopo quello che ho fatto a Larry.»

«Tu non hai fatto niente a Larry. Siamo stati io e Larry a fare qualcosa a te. Ti abbiamo mentito e usato.»

David si raddrizzò e le posò le mani sulle spalle. «È stato un errore. Quello che ho fatto era sbagliato. Lo sappiamo tutti e due. Non avrei mai dovuto accettare di difendere Larry dopo che mi ero innamorato di te. Adesso dobbiamo tirarlo fuori.»

«Io continuo a pensare che dovresti raccontare tutto alla polizia», ribadì lei.

David scosse la testa. «No, non riesco a spiegarti. Siccome la confessione mi è stata fatta sotto il segreto professionale, nulla di quanto rivelassi potrebbe essere usato in tribunale. Lui potrebbe negare di avermi reso una confessione e noi avremmo le mani legate.»

«Chi è quest'uomo? Chi ha ucciso Darlene Hersch?»

David esitò. Il suo rispetto per l'etica si opponeva all'imminente viola-

zione di uno dei suoi principi fondamentali.

«Thomas Gault», rispose alla fine.

«Oh, Dio mio. Io conoscevo Julie Webster. È terribile.»

«Lo so, Jenny. E io sono l'uomo responsabile di aver fatto rimettere in libertà Gault, perché potesse uccidere di nuovo.»

«Deve esserci qualcosa che possiamo fare.»

«Non ho fatto che strologarmi e non ho trovato niente. Qualunque iniziativa da parte mia sarebbe...»

Si interruppe, sorpreso dal germogliare di un'idea. E se?... Si alzò e prese a passeggiare per il soggiorno sotto lo sguardo di Jenny. Nei suoi occhi si era riaccesa una fiamma che nel vecchio David aveva sempre visto brillare. La rincuorò rivederla e pensare di essere stata forse lei l'artefice di quella rinascita.

Il campanello della porta squillò quando Monica Powers si preparava a coricarsi. Infilò un accappatoio sulla camicia da notte e andò a vedere chi era. David non era mai stato a casa sua e lei non nascose la sorpresa nel vederlo. Ancora più la sorprese il suo aspetto. Da quando si era chiuso il processo Stafford le erano giunte voci preoccupanti sul suo conto, che ora venivano confermate dagli occhi gonfi, i capelli spettinati e gli indumenti sgualciti.

«Scusa se ti disturbo a quest'ora», disse subito lui. L'eccitazione nella voce contrastava con l'aspetto esteriore.

«Entra. Ti faccio un caffè? Mi sembra che tu ne abbia bisogno.»

David si rese conto in quel momento che non mangiava dal giorno prima ed ebbe improvvisamente fame. «Lo berrò molto volentieri. E mangerei anche qualcosa, se non ti è troppo d'impiccio.»

«Questa l'ho già sentita», lo canzonò Monica dirigendosi in cucina. Per un momento era stato come se fossero ancora sposati. David sorrise.

«Ti va un sandwich con pollo?» gli propose lei. «O una fetta di torta?»

«Facciamo l'uno e l'altro?»

«Con piacere», rispose Monica riscaldando una fetta di torta al caffè e tostando due fette di pane. Mentre metteva dell'acqua a bollire, David si sedette al tavolo della cucina.

«Vuoi raccontarmi come mai sei qui?» chiese Monica.

«Ho un problema e vorrei esaminare un'ipotesi con te.»

«Immagino che sia tutto ufficioso.» David annuì. «Prendi ancora il caffè con lo zucchero?»

«Liscio, grazie.»

Monica versò qualche cucchiaino di caffè istantaneo in una tazza che posò di fianco al bollitore.

«Sputa il rospo.»

«Supponiamo che un avvocato venga da te e ti riferisca che un suo cliente ha confessato di aver assassinato una persona e che per quel delitto è già stato condannato un innocente. Il cliente si rifiuta di autorizzare l'avvocato a rendere nota la sua confessione e, nel caso di un confronto, è probabile che negherebbe.

«Naturalmente l'avvocato non può riferire a nessuno della confessione perché è sottoposta al vincolo del segreto professionale e teme che eventuali prove ottenute in seguito alle informazioni da lui fornite sarebbero respinte.

«Questo avvocato suggerisce al tuo ufficio di avviare un'inchiesta spontanea sul caso, per vedere se emergono prove indipendentemente dalla confessione in grado di implicare il suo cliente e far liberare l'innocente. Tu che cosa fai?»

Monica posò davanti a David il sandwich e si sedette.

«Se fossi persuasa che c'è qualcosa di concreto nella storia che mi racconta l'avvocato, suggerirei al procuratore distrettuale di riaprire il caso. Ma vedo che c'è un ostacolo. Dovrei farmi dare dall'avvocato in questione il nome del suo cliente e, se lui me lo rivelasse, violerebbe il segreto professionale screditando di conseguenza la nostra inchiesta.»

«Vero», concordò David. «Ma perché dovresti riferire ad altri di aver conferito con l'avvocato? Se tu avessi fatto condannare per l'omicidio un innocente, perché non potresti limitarti a sostenere di essere insoddisfatta del verdetto?»

«Potrei farlo, David. Ma c'è il rischio che la domanda mi venga rivolta sotto giuramento. Allora non potrei fare a meno di dire la verità», concluse Monica in tono fermo.

«Anche se rinunciando a prendere iniziative un innocente resterebbe in prigione?»

«Non renderò falsa testimonianza e non permetterò a nessuno di farlo avendone la consapevolezza», dichiarò lei con energia. Era la risposta che avrebbe dato David prima di conoscere Jennifer Stafford.

«È quello che pensavo avresti detto», concluse. Staccò un boccone dal sandwich e rifletté mentre masticava.

«Potresti trattare questo avvocato come un confidente. La corte non ti

obbligherebbe a rivelare il nome di un informatore a meno che dalla sua testimonianza non dipendesse l'accertamento della colpevolezza o dell'innocenza dell'indiziato.»

«O nel caso in cui», obiettò Monica, «qualche avvocato difensore perspicace subodorasse che l'informatore potrebbe essere l'ex rappresentante legale del suo cliente. Allora la corte ordinerebbe che se ne faccia il nome, perché la fonte impropria delle informazioni infirmerebbe qualunque prova emersa durante l'indagine.»

«Probabilmente hai ragione», ammise David dopo averci pensato per qualche momento.

«Naturalmente», riprese Monica, «se avessimo prove sufficienti sulla colpevolezza di quest'altra persona, potremmo probabilmente far scarcerare l'innocente anche nell'impossibilità di incriminare il vero assassino.»

«Sì, c'è sempre questa alternativa.»

«E se questo ipotetico avvocato fosse per caso un penalista che non esercita alcuna altra attività, probabilmente una volta saputosi che è andato a spifferare i segreti di un cliente al procuratore distrettuale farà meglio ad andare a cercarsi un lavoro da bracciante.»

David non disse niente. Il timer del forno suonò e Monica estrasse la fetta di dolce.

«Vuoi dirmi di che caso si tratta o continuiamo a giocare agli indovinelli?»

«L'omicidio di Darlene Hersch», rispose David.

Monica stava aprendo un cassetto per prendere una forchetta. Si fermò per girarsi.

«È stato Larry Stafford a uccidere Darlene Hersch.»

«La persona che ha confessato l'omicidio ha più o meno la corporatura di Larry Stafford, possiede una Mercedes beige e mi ha mostrato la parrucca di riccioli biondi che aveva indossato quella sera. Ha accennato anche ad altri omicidi, compreso quello per cui una giuria lo ha assolto.

«Ricordi che Grimes aveva dichiarato di aver visto un uomo con i capelli castani? Quest'uomo ha i capelli castani. Se fosse entrato nel motel con la parrucca e se la fosse tolta dopo aver ucciso la poliziotta, si spiegherebbe come mai Ortiz aveva visto capelli ricci e biondi e Grimes capelli lunghi e castani.»

«Ortiz è ancora sicuro di aver visto Stafford.»

«Sai anche tu com'era l'illuminazione su quel ballatoio. Hai visto le foto di Terry Conklin.»

«Scattate con molta perizia, devo concedertelo», commentò con sarcasmo Monica.

«No, Monica, non erano artefatte. Ho fatto ripetere l'operazione ad altri fotografi. Nessun trucco.»

Monica lo fissò. «Lo so», gli concesse. «Ho mandato anch'io un tecnico della Scientifica e ho ottenuto gli stessi risultati.» Fece una smorfia e sospirò. «Dimmi chi è quest'uomo e vedi che sia plausibile.»

«Thomas Gault.»

«È uno scherzo?»

«Credi che implicherei in un omicidio un cliente per puro divertimento? Thomas Gault è un uomo molto intelligente e molto pericoloso.»

Durante la mezz'ora successiva, David ricostruì per lei i rapporti che aveva avuto con Gault dal loro primo contatto fino all'incontro di quella mattina. Tralasciò i riferimenti a Jenny e tutto quello che potesse indicare che tra loro c'era del tenero. Sapeva che sarebbe stato meglio rivelarle ogni cosa, ma non trovò la forza di essere franco con lei sulla loro relazione.

«Non so», fu il commento di Monica quand'ebbe finito. «È evidente che Gault ha dei problemi mentali, altrimenti non giocherebbe così con te al gatto e il topo, che la sua confessione sia vera o falsa. D'altra parte, ha ritrattato la sua prima confessione e, come hai sottolineato tu stesso, non c'è uno straccio di prova che lo colleghi all'omicidio.»

«È stato lui, Monica. Se fossi stata presente e lo avessi sentito...»

«Ma io non c'ero.»

«Questo vuol dire che non farai nulla?»

«No, David. Ti conosco bene e non saresti venuto da me se non fossi convinto che è stato Gault a uccidere Darlene Hersch.» Fece una pausa, dando l'impressione di esitare. «David», riprese infine con circospezione, «che cosa ti è successo durante il processo Stafford? A un certo punto è sembrato che cedessi di schianto. È stato quando ho chiamato a testimoniare Johnson. Eppure, non puoi non sapere che avevi solidi appigli legali per farlo escludere dal dibattimento.»

David abbassò gli occhi sul tavolo per evitare quelli di Monica.

«Non discuterò del processo Stafford. Dovrai rispettare il mio desiderio.»

Monica avrebbe voluto insistere, ma non sopportava di vederlo soffrire in quel modo e gli era troppo affezionata.

«Credo che dovrò tirar dentro Bert Ortiz», dichiarò. «È lui che devi convincere. Se non cambia idea lui, non hai speranze.»

«Hai ragione», annuì David. «È uno che sa tenere la bocca chiusa?»
«Credo di sì.»
«Allora chiamalo.»

«Questa sera David mi ha portato informazioni inquietanti sull'omicidio di Darlene Hersch. Voglio che le senta anche tu, ma devi garantirmi che tratterai gli argomenti di questo incontro come strettamente confidenziali.»

Ortiz era confuso. Quando lo aveva chiamato, Monica lo aveva avvertito che intendeva discutere del caso Stafford, ma si era rifiutata di essere più precisa. Il suo primo timore era stato che avesse scoperto dei suoi intrallazzi con T.V. Johnson, e aveva riflettuto a lungo su che cosa ammettere se Monica lo avesse accusato di aver artefatto la deposizione del protettore. Poi, quando era arrivato, si era stupito di trovare David.

«Terrò per me quello che dice», dichiarò. Si accomodò in una poltrona davanti a David e Monica seduti accanto, sul divano.

Ortiz ascoltò David ripetere quanto aveva già riferito a Monica e subito dopo l'esposizione da parte del viceprocuratore sui motivi per cui il coinvolgimento di David non poteva essere rivelato.

«Che cosa ne pensa?» chiese David con ansia quando Monica ebbe finito.

«Non so», rispose prudente Ortiz. Stentava a credere alla propria buona sorte, ma non voleva mostrarsi troppo compiaciuto. «È tutto così improvviso. Sono più che sicuro su Stafford, tuttavia... Tu che cosa ne dici, Monica?»

«Non ne ho idea, Bert. Ma credo che tu debba valutare bene la possibilità di esserti sbagliato.»

«Come facciamo a essere sicuri che questo non è un altro scherzo di Gault? Lei stesso dice che è uno squilibrato», obiettò Ortiz.

David scosse la testa. «Potrebbe essere, ma io credo che dobbiamo muoverci sul presupposto che non lo sia.»

«D'accordo. Questo ci lascia il problema di dimostrare che Gault ha ucciso Darlene. Come facciamo?»

«Io non ho trovato un sistema», confessò David. «È tutto il giorno che mi spremo le meningi.»

«Potremmo cercare di stabilire dove si trovava quella sera», propose Monica. Si girò verso David. «Lui ti ha detto che prima di incontrare Darlene aveva cercato di attaccar briga in qualche bar, no?»

«Sì», confermò David. «Potremmo far circolare una sua fotografia e ve-

dere se qualcuno lo riconosce.»

«Difficile», osservò Ortiz. «È accaduto mesi fa e nessuno può ricordare Gault dopo tutto questo tempo, specialmente se si era travestito. Inoltre non sappiamo in che bar è stato. Bisognerebbe battere tutta Portland.»

«Hai ragione», convenne Monica.

«La parrucca», sbottò a un tratto Ortiz. «Lei ha detto che le ha mostrato la parrucca. Questo vuol dire che l'ha sempre conservata, sebbene avrebbe potuto collegarlo al delitto.»

«Vero», annuì David. «E probabilmente ce l'ha ancora.»

«Monica, perché non chiediamo un mandato di perquisizione per casa sua?» suggerì Ortiz, già eccitato alla prospettiva di mettere le mani su una prova compromettente.

«Non lo possiamo fare, Bert. Quella parrucca è stata mostrata a David durante una comunicazione confidenziale. Lui è l'unico ad averla vista e non può violare la segretezza del loro colloquio.»

«Merda.» Ortiz si alzò e cominciò a passeggiare. «E se mettessimo sotto controllo il telefono di Gault o piazzassimo un microfono addosso a David per poi farli incontrare di nuovo?» propose.

«Il problema sarebbe sempre lo stesso, quello di una violazione del segreto professionale che lega l'avvocato al suo cliente», obiettò David. «E poi dubito che Gault si lascerebbe indurre a discuterne di nuovo, meno che mai per telefono. È troppo in gamba. Sentirebbe odore di bruciato.»

Meditarono in silenzio tutti e tre per qualche minuto.

«Sentite», disse finalmente Monica, «io domani ho un processo e devo dormire un po'. Perché non ci ragioniamo su e ci sentiamo dopo le cinque?»

«Accettato», si affrettò a rispondere David. «Non mi reggo in piedi. Può darsi che dormirci sopra giovi a tutti. Ti chiamerò domani pomeriggio, Monica, e ci accorderemo su dove incontrarci.»

«Che effetto fa lavorare per i buoni?» gli domandò Ortiz quando furono soli in ascensore.

David arrossì. Non l'aveva vista in quei termini, ma provava sensazioni positive nel cercare di impedire a una persona di fare del male ad altri invece di sforzarsi di svilire un lavoro svolto con professionalità e puntiglio dalle forze dell'ordine.

«Non ho mai avuto la sensazione di lavorare per i cattivi», si difese.

«Già già», borbottò Ortiz con un sorriso malizioso.

Del resto era risultato che Stafford apparteneva alla schiera dei «buoni», rifletté David. E si era dimostrato che Gregory aveva ragione: non si possono avere due sistemi giudiziari, uno per i colpevoli e uno per gli innocenti. Se David avesse difeso Stafford invece di giudicarlo, forse in quel momento sarebbe stato libero.

Mentre andava alla sua automobile, Ortiz pensava a Thomas Gault. Come potevano intrappolarlo? Un modo doveva pur esserci. Sentì il tonfo della portiera di David. Lui aveva parcheggiato poco distante. Aprì lo sportello con la chiave e si sedette al volante. Mentre David gli passava vicino, Ortiz si accese una sigaretta. Era dispiaciuto per Nash, era ridotto da buttar via. Si domandò come potesse essere portarsi addosso il peso della confessione di Gault senza potervi porre rimedio. Poi si rese conto che lui stesso era in una posizione analoga.

Mise in moto. Era sfinito. Decise che non avrebbe messo la sveglia. Mentre si avvicinava all'uscita del parcheggio, diede un'occhiata dal finestrino a niente in particolare. David aveva già percorso mezzo isolato in direzione est. Sull'altro lato della via, in direzione ovest, si accesero i fari di un'automobile, attirando la sua attenzione. Gli si fermò il cuore. Rallentò e si infilò in uno spazio vuoto tra le vetture parcheggiate lungo il marciapiede, spegnendo subito le luci. L'altra macchina si inserì nel traffico mantenendosi alla stessa velocità di quella di David. Ortiz ripartì mettendosi sulla sua scia. Era una Mercedes beige.

## 4

David notò i fari nello specchietto retrovisore nel momento in cui abbandonava la superstrada, ma era troppo perso nei suoi pensieri per badarci e cominciò a insospettirsi solo quando vide che l'altra automobile imboccava il vialetto di Jennifer dietro di lui. Si fermò e rimase in attesa, cercando di individuare chi c'era al volante. Il riverbero dei fari lo costrinse a proteggersi gli occhi. Poi si fermò anche la seconda vettura e allora vide che era la Mercedes di Gault.

«Che cosa fai qui?» lo affrontò quando fu a tu per tu con lui.

«Salve, Dave», lo salutò allegramente Gault. Impugnava una pistola. «Perché non chiudi il becco e non suoni quel campanello? Credo che la tua amichetta ti stia aspettando.»

«Questa che fesseria sarebbe?» lo apostrofò David, preoccupato dal con-

trasto tra la nonchalance di Gault e la pistola che teneva nella mano.

«È il gran finale, vecchio mio», proclamò Gault. «Adesso fai come ti ho detto e suona il campanello della tua bella.»

Appena la porta si aprì, Gault lo spinse dentro.

«Buonasera, signora Stafford», disse mentre richiudeva la porta.

«Che cosa succede, David?» chiese Jenny spostando gli occhi dalla pistola nella mano di Gault a quelli del suo amante.

«Non so che cosa vuole, Jenny.»

David passò intorno a Jenny prendendola per mano. Gault controllò l'ingresso e il soggiorno.

«Ora ti farò qualche domanda, piccioncina», annunciò Gault rivolto a Jenny, «e voglio risposte sincere. Se non le ottengo, ti sparo in una rotula e, credimi, è una cosa così dolorosa che nemmeno te l'immagini. Mi hai capito bene?»

«Sì», rispose Jenny con un tremito nella voce.

«C'è nessun altro in casa?»

«No», rispose prontamente lei.

«Bene. Ora la domanda numero due: aspetti nessun altro questa sera a parte David?»

«No.»

Gault sorrise. «Oh, ma che bello, un piccolo *ménage à trois* senza che nessuno ci disturbi. Allora trasferiamoci senz'altro in soggiorno», propose segnalando loro con i movimenti della pistola di incamminarsi.

David e Jenny ubbidirono docilmente, precedendolo. David sapeva che doveva guadagnare tempo. Gault era pazzo e, se non fosse riuscito a farlo continuare a parlare, c'era il rischio che li uccidesse di punto in bianco.

«Se questa è un'altra delle tue belle trovate», lo apostrofò cercando di sembrare calmo, «ti consiglio di smetterla. Stai spaventando a morte Jenny... e anche me.»

«Che ti prende, vecchio mio, cerchi di blandirmi? Meglio che rinunci. Sai anche tu che questo non è uno scherzo.»

David tacque e Gault scosse tristemente la testa.

«Mi hai proprio deluso, Dave. Hai davvero distrutto la mia fiducia nella natura umana.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Hai rotto il tuo giuramento, non è vero?» lo provocò Gault. «Sei andato a spifferare il nostro piccolo segreto alla tua ex.»

David si sentì rivoltare lo stomaco.

«Non hai niente da dirmi? Non mi smentisci?»

Quando David cercò di rispondere, la voce gli si impigliò nella gola secca. Gault lo contemplava divertito. Sembrava che non avesse fretta.

«Vuoi sapere una cosa, vecchio mio?» riprese Gault. «Non sono arrabbiato con te. Sono ancora tuo amico. Vedi, avevo previsto che andassi alla polizia.»

David era confuso. «Pensavi che sarei andato a denunciarti per l'uccisione di Darlene Hersch?»

«Lo davo per scontato. Ma guardati, Dave, fai pietà. Te ne stai tutto il tempo attaccato alla bottiglia e come avvocato vali meno del due di picche. Sapevo che non avresti potuto reggere alla pressione che ti avevo messo addosso.»

«Non ti capisco», replicò David. «Se non me lo avessi detto tu, nessuno avrebbe sospettato di te. Eri assolutamente al sicuro.»

«Ma io non voglio essere al sicuro, vecchio mio. L'altro giorno, quando ti ho detto che uccidere non diventa mai noioso, non sono stato del tutto sincero con te. Anche quello diventa ripetitivo, se vengono meno le variazioni sul tema. Pensa invece come avrò da divertirmi quando darò scacco matto alla polizia sull'omicidio tuo e della signora Stafford.»

Jenny sgranò gli occhi aggrappandosi alla mano di David.

«E già, signora Stafford, sarà forse un peccato, ma così ha da essere. Vede, la polizia e il procuratore distrettuale sapranno che ho ucciso io Julie, perché Dave ha detto alla Powers che ho confessato, giusto?»

Nessuno dei due rispose e Gault proseguì.

«Ma non possono farci niente, perché io non posso essere giudicato di nuovo dopo essere stato assolto. Primo punto per i cattivi.

«Ora sanno che ho ucciso Darlene Hersch, ma non hanno modo di dimostrarlo. Ho distrutto tutte le prove, compresi coltello e parrucca, e chi crederebbe a una ritrattazione di Ortiz dopo che è stato così sicuro nell'identificare Stafford?

«Poi c'è la mia confessione a voi, che però sarete morti. Dunque, ai poliziotti resterà un solo caso su cui indagare. Monica Powers saprà che sono stato io a uccidervi perché avevo il movente: la mia confessione. Sarò l'indiziato numero uno. Il problema è, tuttavia, che l'accusa non potrà mai riferire della mia confessione a una giuria, giusto?»

«Perché?» chiese Jenny a David.

«Spiegaglielo, avvocato», lo invitò Gault con un sorriso soddisfatto.

«Gault può legalmente impedire a Monica di riferire alla giuria qualsiasi

cosa mi abbia confidato nella sua qualità di cliente», rispose David.

«C'è poi la circostanza di conversazioni riportate, vecchio mio. Un teste non può rivelare alla giuria dichiarazioni riportate da terzi, giusto? E già, ho fatto un po' di compiti a casa. A proposito, secondo te farei bene a iscrivermi a legge? Dopo che tu non ci sarai più, qualcuno dovrà pur occuparsi di diritto penale in questa città.»

«Lei crede di essere tanto furbo», lo aggredì Jenny, «ma commetterà qualche errore e la prenderanno.»

Gault si strinse nelle spalle. «Non si può escludere, che diamine, non sono perfetto. Ma dove sta il fascino del gioco senza un briciolo di rischio? E adesso vogliate essere tanto gentili da chiudere la bocca e lasciarmi decidere in che modo farvi morire.»

Ortiz aveva intuito dove era diretto David quando lo aveva visto lasciare la superstrada. Se si fosse avvicinato troppo sulla strada di campagna deserta, Gault avrebbe potuto accorgersi di lui. Ma se i suoi calcoli erano sbagliati e David non era diretto a casa Stafford, li avrebbe persi entrambi. Concluse che non poteva far altro che giocare d'azzardo e rimase indietro.

Ebbe fortuna. Parcheggiò a qualche distanza dall'imboccatura del vialetto degli Stafford e passò a piedi in un varco tra le siepi. Accovacciato nell'ombra, vide David e Thomas Gault parlare davanti alla casa. Gault gli volgeva le spalle, cosicché Ortiz non si accorse della pistola finché non si spostò per appoggiarsi al muro a sinistra della porta d'ingresso.

Quando la porta si aprì, Gault spinse David all'interno. La porta si richiuse. Ortiz contò fino a dieci poi, mantenendosi nell'oscurità, corse a prendere posizione a destra dell'ingresso. Grazie alla perquisizione che aveva effettuato in quell'abitazione, ricordava che il soggiorno era a sinistra della porta. Da quella parte le luci erano accese, ma le tende erano accostate. A destra dell'ingresso, la sala da pranzo era al buio.

Ortiz ricordava anche una seconda finestra sull'altro lato del soggiorno. La raggiunse in punta di piedi e sbirciò dentro. Gault stava sospingendo David e Jennifer Stafford verso di lui. Si affrettò ad abbassarsi e ad allontanarsi dalla finestra. Gault impugnava ancora la pistola. Doveva escogitare un modo per disarmarlo senza mettere in pericolo la vita dei due ostaggi. Entrare dalla porta d'ingresso era escluso. Con tutta probabilità era chiusa a chiave, ma in ogni caso dal soggiorno Gault avrebbe visto l'uscio che si apriva e, quando avesse fatto la sua mossa, lui non avrebbe potuto sapere dove si trovava di preciso.

Doveva trovare un'altra via. Corse sul retro della casa. La porta di servizio era sprangata e non c'erano altri ingressi. Alzò lo sguardo al balcone della camera di Larry Stafford. Ricordò che le porte finestre erano scorrevoli.

Si guardò intorno, aveva bisogno di qualcosa su cui montare per potersi aggrappare al balcone. Accanto alla porta della cucina c'era un bidone per le immondizie. Ne tolse in silenzio il coperchio e lo posò nell'erba. Il bidone era pieno per metà. Lo portò sotto il balcone e lo rovesciò piano piano. Un vuoto di bottiglia tintinnò contro il recipiente di alluminio e Ortiz soffocò un'imprecazione. Immobile, schiacciato contro il lato della casa, attese per più di un minuto, poi tornò al bidone e vi montò sopra. Il terreno era cedevole e sotto il suo peso il bidone oscillò. Per un secondo temette di cadere, ma riuscì a ritrovare l'equilibrio quando il recipiente metallico affondò di qualche centimetro nella terra stabilizzandosi. Si infilò la pistola nella cintura e alzò adagio le braccia. Afferrò le stecche della ringhiera e cominciò a sollevarsi come faceva in palestra. Il bidone sotto di lui non si mosse, ma era da tempo che non si allenava e le braccia cominciarono a tremargli e i polsi a fargli male. Strinse i denti e lentamente riuscì a issarsi abbastanza da poter puntare il piede sinistro sulla base del balcone. Il resto fu facile. Scavalcò la ringhiera e un attimo dopo era davanti alle porte finestre della camera da letto.

Non erano state serrate, fece scorrere silenziosamente un'anta ed entrò, passando subito dall'altra parte. Si accovacciò a sinistra della porta e l'aprì adagio. Sentì provenire dal basso un suono di voci sommesse.

Pianerottolo e scale erano rivestiti di moquette e Ortiz poté scendere senza far rumore. La prima metà di gradini rimaneva invisibile dal soggiorno, ma gli ultimi erano in corrispondenza della porta. A metà della discesa, Ortiz cominciò a vedere un tratto della stanza. Le voci giungevano dalla sezione nascosta. Una voce femminile implorava e una voce maschile parlava piano, con calma. La donna doveva essere Jennifer Stafford e Ortiz pregò che continuasse a trattenere su di sé l'attenzione di Gault per il tempo che gli era necessario a intervenire con qualche probabilità di successo.

Scese qualche altro gradino. Appena nella sua visuale avesse visto comparire una persona, avrebbe scavalcato il parapetto sperando di individuare Gault, prima che lui potesse prenderlo di mira.

Un altro gradino. Ora vedeva un terzo del soggiorno, un lungo divano, un tavolino e la vetrata che dava sul davanti della casa. Con le tende accostate non c'erano immagini riflesse da cui stabilire la posizione delle per-

sone presenti.

Un gradino ancora. Apparvero un pezzo di mensola del caminetto e di uno spigolo di dipinto moderno. Ci fu un movimento e una schiena maschile si sovrappose a parte della mensola. Ortiz volteggiò sopra il parapetto spianando la pistola mentre atterrava nell'ingresso. Nash era in giacca e cravatta. L'uomo su cui aveva puntato la pistola indossava un pullover nero.

David vide Ortiz un attimo prima che intervenisse. Lui e Jenny si trovavano dietro un secondo divano. Ortiz gridò: «Fermo!» Gault ruotò la testa per non più di un attimo e David ne approfittò per buttarsi di lato, facendo precipitare Jenny con sé dietro il divano. Gault si rese conto di aver perso gli ostaggi. Rimase esteriormente rigido, ma dentro di sé sciolto e pronto a scattare. Ortiz avanzò lentamente, a gambe piegate, con la pistola protesa davanti a sé.

«Alza le mani adagio e butta la pistola», ordinò.

Gault sapeva che avrebbe avuto una sola occasione. Seguiva l'avanzata di Ortiz nella finestra laterale del soggiorno. Se avesse cercato di voltarsi per fare fuoco, era spacciato. Attese che Ortiz facesse un altro passo e alzò le mani senza abbandonare la pistola.

«Lasciala cadere, Gault», intimò Ortiz con gli occhi fissi sull'arma.

Era quello su cui aveva contato Gault. Alzò di scatto il ginocchio sinistro all'altezza della vita e scalciò all'indietro, cogliendo Ortiz al plesso solare. Fu come l'incornata di un ariete. Ortiz rimase senza fiato e cadde a terra.

Gault ruotò su se stesso e sparò mentre ancora si girava. Ortiz era seduto, quando la pallottola gli si conficcò nel cervello, ma il suo dito schiacciò il grilletto prima che il proiettile di Gault andasse a segno. Il suo colpo spappolò a Gault la spalla destra. Il braccio di Gault saltò verso l'alto lanciando la pistola all'indietro, oltre il divano. Subito dopo il ferito piombò a terra.

David vide la pistola cadere, ma era troppo stordito per muoversi con tempestività. Gault frattanto, addestrato per momenti come quelli, fece appello alle sue più intime risorse. Sapeva di dover recuperare l'arma, ma la ferita gli impediva i movimenti. Quando cercò di rialzarsi, il suo corpo non reagì. Ricadde su un fianco aggrappandosi al divano.

David guardò Jennifer. Stava gridando. Vide la mano di Gault staccarsi dal divano e allungarsi nella direzione in cui era caduta la pistola. Stava cercando di riprenderla. David scavalcò Jenny strisciandole sopra. Mentre

si allungava verso la pistola, si sentì afferrare per una gamba. Le sue dita si chiusero sull'arma e in quel momento Gault lo colpì alla gamba con un fendente micidiale che gli proiettò un dolore lancinante dalla caviglia fino alla nuca. Soffocò una esclamazione ricadendo sulla schiena. Gault si reggeva su un ginocchio e sul braccio integro. Aveva il lato destro del corpo rosso di sangue. Guardava David, ma il suo volto era privo di espressione. Con la bocca piegata in una smorfia di dolore, David puntò su di lui la pistola.

«Indietro», lo ammonì, ma la sua voce non risonò molto sicura. Gault gli si lanciò addosso e David calò la pistola alla cieca. La canna trovò un occhio di Gault che stramazzò al suolo sulla spalla ferita e rotolò sul dorso. David rimase dov'era, a tremare come una foglia.

I minuti successivi trascorsero in una bolla di foschia, per David. In qualche modo aveva raggiunto il divano. Ricordava il contatto con il corpo di Jenny, contro il quale aveva continuato a tremare, contemplando stupito la compostezza inviolata del soggiorno, l'integrità di tutti i mobili: una considerazione ridicola in quelle circostanze. E ricordava di aver lottato per non vomitare quando nella sua mente avevano riacquistato nitidezza gli avvenimenti di poco prima. Gault gemette e Jenny girò di scatto la testa verso di lui. Lo scrittore aprì gli occhi. Né David né Jenny si mossero. Gault all'improvviso sorrise.

«A quanto pare mi hai battuto, vecchio mio», commentò. Poi fece una smorfia di dolore. «Ehm...» mugolò quando la fitta fu passata. «Questa è stata brutta. Chiami un'ambulanza?»

«Perché dovrei?» ribatté David.

«Non lascerai che il tuo cliente muoia dissanguato in casa della tua ragazza, no?»

«Tu stavi per ucciderci», lo accusò David.

«Certo, ma io sono un matto, non un uomo di legge come te.»

«Tu non sei matto, Gault, sei solo annoiato. Ricordi, l'hai detto tu stesso.»

«Gesù, Dave, non vorrai credere alle parole di un pazzo! E io sono pazzo. Non lasciarti fuorviare, perché il mio nuovo avvocato lo dimostrerà oltre ogni ragionevole dubbio», affermò Gault con un sogghigno. «A meno che naturalmente voglia occupartene tu. Bel colpo di scena, vero? Ti immagini i titoloni? 'Avvocato difende l'uomo che ha tentato di ucciderlo'.»

Cominciò a ridere, ma il dolore lo sopraffece di nuovo e la risata si tra-

sformò in un accesso di tosse. Jenny si alzò per andare al telefono.

«Che cosa fai?» chiese David.

«Chiamo la polizia.»

«Io non credo che sia ancora il momento», scandì David parlando adagio. Era seduto sul bordo del divano, con gli occhi su Gault.

«Ma...» protestò Jenny.

«Ha ragione», la interruppe David. «Assumerà i migliori avvocati e una schiera di psichiatri e la giuria lo dichiarerà non colpevole per aver agito in condizioni di insanità mentale. Passerà qualche anno in un ospedale psichiatrico, poi verrà dimesso grazie a uno straordinario recupero. Non è così, Tom?»

Gault si limitò a sorridere.

«E Larry sarà ancora in prigione, vero?»

Il sorriso di Gault si allargò. David raccolse la pistola che aveva poggiato sul divano.

«No, David», si oppose Jenny quando capì le sue intenzioni.

«Non temere, piccioncina», l'apostrofò Gault. «Dave non ne ha il fegato. Non mi ha sparato prima e non lo farà adesso.»

David alzò la pistola.

«Ti prego, David», lo scongiurò Jenny. «Sta giocando con te, ti sta attirando nella sua filosofia per spingerti a comportarti come lui.»

David la guardò. La mano gli tremava e i suoi occhi erano piedi di disperazione.

«È per questo che lo devo uccidere, Jenny. So che cosa diventerò quando l'avrò fatto, ma questa è una partita dalla quale uscirò perdente in ogni caso. Gault è diverso. Non potrei mai vincere contro di lui, ma posso impedirgli di distruggere altre persone, come ha fatto con me.»

«Bene, bene», lo schernì Gault. «Lo senti, Dave, vero?»

«Sento che cosa?» chiese David sempre meno sicuro di sé.

«Il potere. Come quello di Dio. Adesso vedi anche tu che avevo ragione.»

«Io non sono come te», cercò di difendersi David.

«Ma lo sarai appena avrai premuto quel grilletto.»

«Ha ragione lui, David», supplicò Jenny. «Ti prego, non lo uccidere.»

«Vuoi sentirmi pregare prima, vecchio mio? Può essere che lo trovi gratificante.»

«Lo senti, Jenny?» mormorò David, disgustato.

«David è il mio pastore», intonò Gault, «e io non esiterò...»

«Sta' zitto.»

«Anche se camminerò nella valle delle ombre della morte...»

«Sta' zitto!» gridò David.

«... nulla mi farà paura...»

David guardò Jenny. Lei stava fissando Gault con gli occhi sbarrati, immobilizzata dalla ripugnanza che provava per quell'essere, che le sembrava di vedere in quel momento per la prima volta.

«... perché David è con me.»

Dalla canna della pistola partì una fiammata. Non ci fu alcun segno di rimorso o paura sul volto di Gault, nell'attimo in cui David schiacciò il grilletto. Solo disprezzo. Fu allora che David seppe di aver fatto la cosa giusta.

## 5

David ripose nello scatolone l'ultimo dei suoi diplomi incorniciati e ne fissò i lembi superiori con nastro adesivo. Si rialzò e si guardò intorno. Le pareti erano nude. I cassetti della scrivania erano stati svuotati. Il locale aveva cessato di essere l'ufficio privato di David Nash.

«Hai impacchettato tutto quanto?» gli chiese dalla soglia Gregory Banks. David non si era accorto del suo arrivo. Stava pensando all'ufficio.

«Sì. Ho finito. Non c'era molto comunque. Questi diplomi», disse indicando la scatola, «e qualche effetto personale sulla scrivania.» Si strinse nelle spalle.

«Già», annuì lentamente Gregory. Per qualche momento rimasero in silenzio.

«Dannazione se mi mancherai, Dave», sospirò a un tratto Gregory. L'inaspettata manifestazione d'affetto imbarazzò David.

«Ehi», rispose, «vado solo in vacanza. Tornerò. Forse non come avvocato, ma non lascio la città per sempre.»

David e Jenny avevano deciso di scomparire per un po'. David voleva riempire alcuni dei vuoti che si era lasciato dietro dedicando la sua vita intera alla carriera. Avrebbe visto Abu Simbel e la Muraglia Cinese. Avrebbero viaggiato insieme per un anno, forse più. Al loro ritorno, quando ormai il divorzio di Jenny sarebbe stato ufficiale, avrebbero deciso del loro futuro insieme. Forse avrebbe funzionato, forse no, ma ci avrebbero provato.

«Che cosa farai se smetterai di esercitare», volle sapere Gregory.

«Ora come ora a quello preferisco non pensare. E tu non farmi quella faccia piagnucolosa. Sto già abbastanza male senza il tuo contributo.»

Gregory arrossì. «Hai ragione. Eppure non sono mai stato un tipo sentimentale. Sarà l'età.»

David sorrise e Greg lo imitò.

«Bravo ragazzo», lo lodò David.

Si girò a guardare per un'ultima volta il suo ex ufficio. La scrivania era d'antiquariato, un mobile massiccio che possedeva dai tempi in cui aveva cominciato. Cercò di ricordare quanto aveva pagato acquistandola di seconda mano, ma era passato troppo tempo.

Assorto nelle sue riflessioni, passò la mano sul bordo della scrivania. Pensò ai ritagli di giornale che aveva appena imballato, gli articoli che gli ricordavano alcuni dei momenti più emozionanti della vita che aveva cominciato in quella stanza.

David aveva amato la legge ed era stato un buon avvocato, forse uno dei migliori. Ma quella fase della sua vita era finita per sempre quando aveva schiacciato il grilletto della pistola con cui aveva ucciso Thomas Gault. A dispetto di tutte le giustificazioni del mondo, quel gesto gli aveva reso impossibile continuare a praticare la professione. Uccidendo Thomas Gault era diventato un fuorilegge, anche se era un segreto del quale restava partecipe solo Jenny.

«Sei a cena da me domani sera?» chiese Greg.

«Naturalmente.»

Era già tutto predisposto. Sarebbe partito di lì a due giorni e Jenny lo avrebbe raggiunto a Londra dopo due settimane. Nessuno sapeva della loro relazione e avevano giudicato opportuno non divulgarla. Il caso Gault era chiuso e non c'era motivo di suscitare sospetti indesiderati.

Nessuno aveva messo in dubbio la versione che avevano dato dei fatti lui e Jenny. David aveva raccontato alla polizia della confessione di Gault e del suo incontro con Monica e Ortiz. Aveva ricostruito con fedeltà quanto era avvenuto a casa Stafford, con l'eccezione di un solo particolare: disse che il primo a sparare era stato Ortiz e che Gault, mentre veniva ferito, aveva fatto fuoco simultaneamente uccidendo il poliziotto. La sua impressione, aveva affermato, era che la seconda pallottola che aveva ucciso Gault fosse partita dalla pistola di Ortiz un attimo dopo l'esplosione del primo colpo.

Si era scusato di aver toccato l'arma di Ortiz e i cadaveri, si era comportato da ingenuo, ma la costernazione del momento lo aveva indotto ad agi-

re impulsivamente. Nessuno lo aveva criticato. Del resto, la situazione in cui erano venuti a trovarsi lui e Jenny era stata più che drammatica. Nessuno si rammaricava della morte violenta di uno squilibrato, assassino di un poliziotto.

«Ora devo andare, Greg», annunciò David sollevando lo scatolone e dirigendosi alla porta.

«E sia», sospirò Gregory.

Si fermarono entrambi per un ultimo sguardo alla stanza spoglia.

«Tornerai», pronosticò con fermezza Gregory.

«Forse», ribatté David.

Ma pensava proprio di no.

FINE